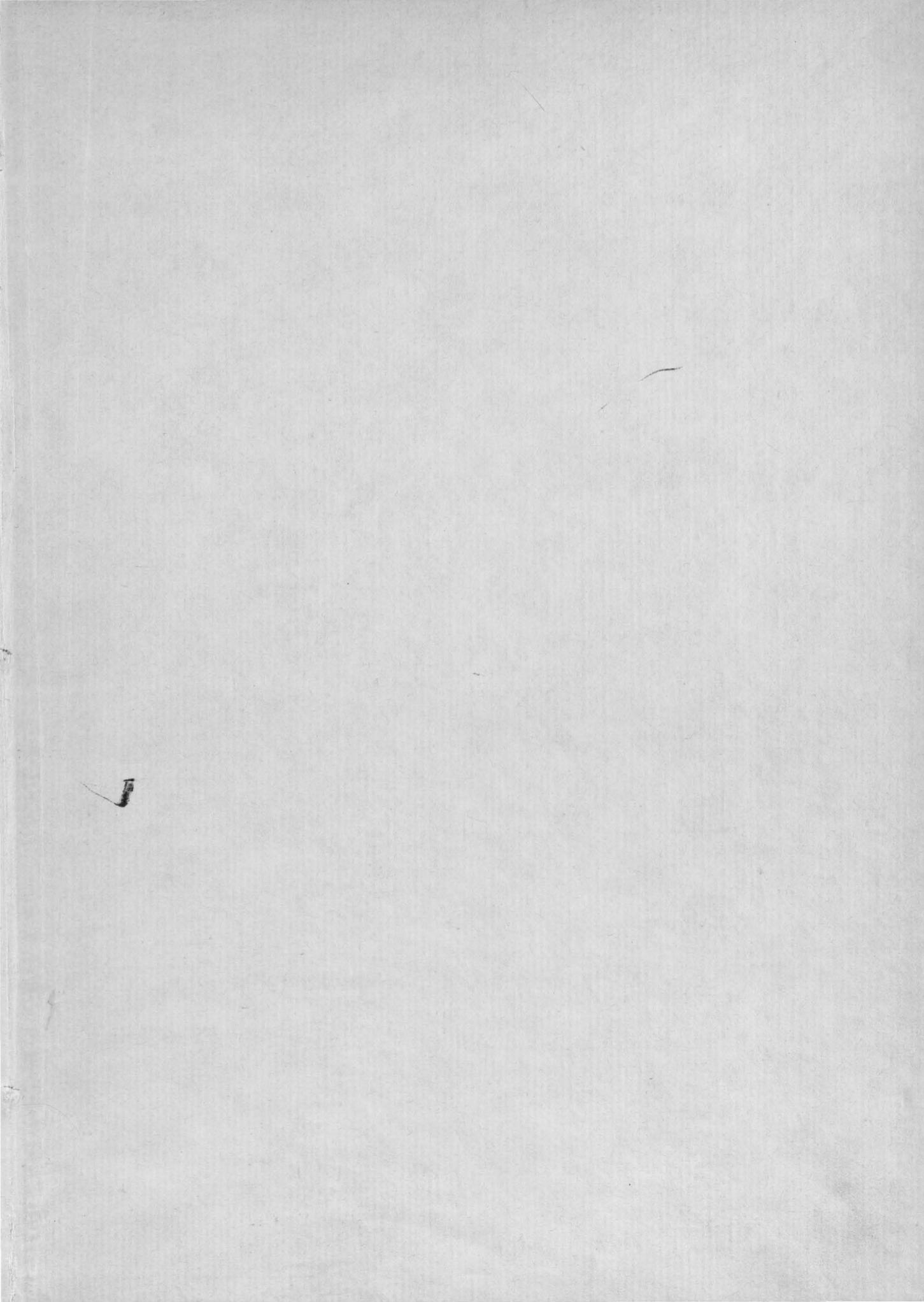
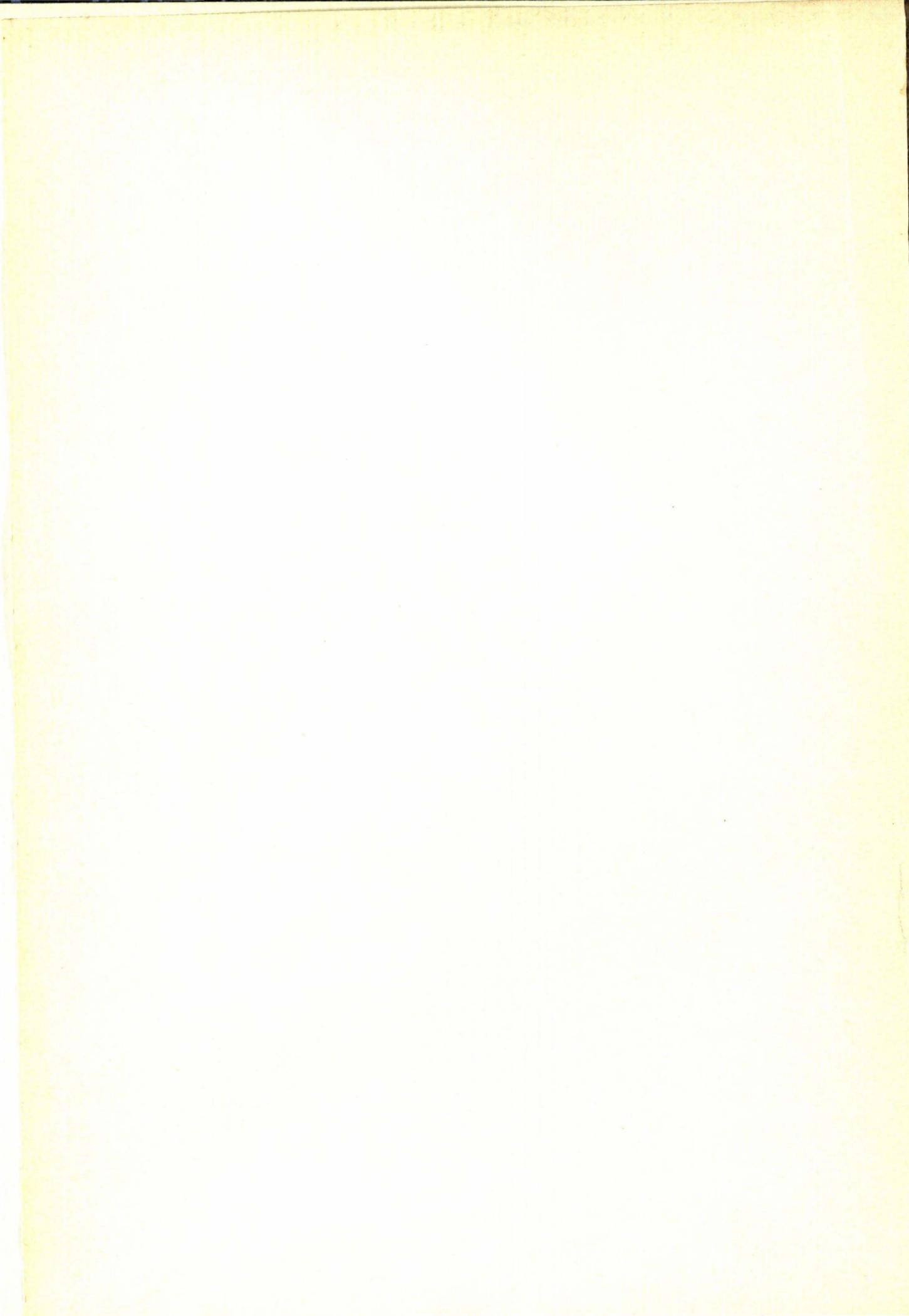


CO  
RA  
o







Betta 40

AUGUSTO TELLUCCINI

---



Biblioteca  
Arch. Betta

POSSESSO DI TORINO  
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA  
BIBLIOTECA  
CANTIERO DEL V. MANTOVA

# IL PALAZZO MADAMA

DI

# TORINO



LIBRERIA S. LATTES & C.  
TORINO - VIA GARIBALDI 3 - TORINO



Faint, illegible text or markings in the lower middle section.



72.03 (45.21) : 908 (45.21) TEL

(in due copie)



il PIAZZO MADAMA.

P 72.03(45.21: 908(45.21)TEL -





AUGUSTO TELLUCCINI

---



# IL PALAZZO MADAMA

DI

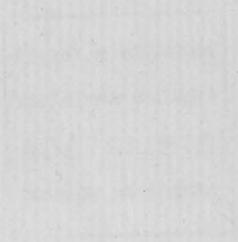
# TORINO

---

PUBBLICATO A CURA DEL MUNICIPIO DI TORINO



ALBERTO TOMMASI



# IL PALAZZO MADAMA

## TORINO

LA BIBLIOTECA DELLA BIBLIOTECA DI TORINO

Il Palazzo Madama è un edificio di  
torino, che ha una storia molto  
curiosa. Fu costruito nel 1733  
per ospitare la Camera di  
Credito di Torino, ma fu  
abbandonato e rimase in  
abbandono per molti anni.  
Oggi è un museo e ospita  
la Biblioteca di Torino.



Allorchè nel marzo del 1923 un Regio Decreto sopprime, con le altre Corti Regionali di Cassazione, anche quella torinese, facilmente si prevede che i locali occupati da questa ultima nel piano nobile del Palazzo Madama sarebbero rimasti liberi nell'anno successivo. Fu allora che numerosi uffici, enti e scuole, come se fossero stati del tutto privi di una sede, mirarono insistentemente al monumentale edificio di piazza Castello.

Le sale del primo piano del Palazzo Madama, antica residenza dei Savoia e legate, insieme con l'edificio, tanto alla storia della Famiglia Regnante, quanto a quella della Città di Torino, sono ricche di stucchi, di sculture in legno, di dorature e di pitture, si da costituire dei magnifici e rari esempi di ambienti del Sei e del Settecento.

Gli appetiti suscitati dall'imminente disponibilità di detti ambienti e l'esempio di altri monumentali e storici palazzi, che adibiti in seguito a scuole o ad uffici, subirono, specie negli interni, tutte le conseguenze, a tutti note, per l'adattamento e le trasformazioni resesi necessarie dalla loro nuova destinazione, preoccupò non poco studiosi ed amatori del nostro patrimonio artistico.

Insieme con Cesare Berteà, pel quale è religione la cura della conservazione di quanto è legato alla storia ed all'arte del nostro Piemonte, si studiò allora quale nuova destinazione convenisse dare al Palazzo Madama per scongiurare i pericoli che gli sovrastavano.

Si pensò, fra l'altro, che il Comune di Torino, pur avendo una magnifica e ricca sede nel palazzo innalzato nel sec. XVII

dal Lanfranchi, non disponeva però in esso di ambienti che, per la loro ampiezza, consentissero di accogliere, in occasione di cerimonie e riunioni, numerose persone, tanto che il Comune stesso in passato aveva dovuto per questo chiedere spesso ospitalità all'Accademia Filarmonica, od al Circolo degli Artisti.

Parve così che, il cedere al Municipio di Torino il primo piano del Palazzo Madama, fosse la soluzione migliore. Essa non solo avrebbe garantito la gelosa conservazione delle sale, ma avrebbe pure procurato da parte dell'ente cessionario il loro restauro: inoltre il Comune sarebbe così venuto in possesso di ambienti di rappresentanza, che non sarebbero certo stati inferiori, dal punto di vista storico ed artistico, a quelli di cui dispongono i Municipi delle altre principali Città d'Italia.

Esposi un tale progetto al barone La Via, allora Commissario Prefettizio della città di Torino, il quale se ne mostrò subito entusiasta e mi promise ogni appoggio da parte sua. Osservò solo che, essendo egli amministratore temporaneo del Comune, non credeva di poter senz'altro far sua l'iniziativa, pel fatto ch'essa avrebbe impegnato le finanze municipali.

Egli però mi suggerì l'idea d'interessare alla questione la cittadinanza torinese a mezzo della stampa, e questo feci con un breve articolo, che venne accolto nelle colonne della *Gazzetta del Popolo*.

Ciò servì al barone La Via come di spunto per attuare in proposito uffici presso il Governo Centrale, e questa azione, fiancheggiata validamente a Roma dalla Direzione Generale delle Belle Arti e personalmente da Arduino Colasanti, ed a Torino dalla Soprintendenza ai monumenti, diede presto ottimo risultato.

Pochi mesi dopo infatti, a metà del 1924, il Governo Nazionale cedeva al Municipio di Torino il primo piano del Palazzo Madama come sede di rappresentanza ufficiale.

Il Generale Etna, succeduto frattanto al barone La Via in qualità di Commissario Regio, nominò subito un'apposita commissione formata da artisti, studiosi e tecnici per formulare un programma dei lavori di restauro e di ripristino degli ambienti.

Questi infatti, a causa delle successive e varie destinazioni

avute, apparivano irriconoscibili e richiedevano ingenti opere. Si trattava di abbattere tramezzi con cui erano stati suddivisi alcuni locali, di demolire solai costruiti al disotto delle vòlte per dimezzare l'altezza di certi saloni, di restaurare le sculture in legno, gli stucchi, le dorature, i dipinti, i pavimenti in legno ed in marmo, che, se per la trascurata manutenzione di tanti anni, erano in condizioni punto buone, avevano d'altra parte perduto ogni senso di bellezza e di fasto a causa di un fitto strato di annosa e venerata polvere che ricopriva ogni cosa.

Inoltre occorre pure pensare alla provvista di mobili, di cui i locali erano sprovvisti: quelli esistenti potevano appena servire per l'arredamento di uffici, ma in ogni modo non erano in armonia con lo stile e con le linee degli ambienti.

Ma anche l'amministrazione del generale Etna aveva lo stesso carattere di provvisorietà, ch'ebbe la precedente del barone La Via, sicchè gli studî compiuti dalla Commissione non entrarono in una fase di vera e propria attuazione pratica se non con la nomina a Podestà della Città di Torino dell'ammiraglio Luigi di Sambuy.

Costui, nonostante le molteplici e gravi cure del suo ufficio, sposò con grande amore la questione del ripristino e restauro dell'appartamento d'onore del Palazzo Madama, e seppe infondere la sua fattiva attività al Comitato tecnico, composto di pochi membri e chiamato ad attuare il progetto elaborato dalla Commissione di studio.

A quanti in quest'ultimo periodo si sono direttamente occupati dei lavori, il Podestà non si stancava di rivolgere l'immancabile « memento ». Intendo assolutamente che le sale del Palazzo Madama vengano riaperte, — restaurate e riordinate, — per la primavera del 1928!

In questo periodo Torino celebrerà la ricorrenza del iv centenario di Emanuele Filiberto e del decennale della Vittoria ed è giusto che in tale occasione il Municipio possa servirsi di quelle sale per i festeggiamenti e le cerimonie, che accompagneranno le patriottiche manifestazioni.

I lavori, iniziati a metà del 1927 e condotti con gran fervore di opere, sono ora terminati e per chi conosceva lo stato e



le condizioni in cui si trovavano gli ambienti del primo piano del Palazzo Madama, il loro compiuto ripristino e riordinamento sa del miracolo.

Ora in Torino, prima capitale del Regno d'Italia, il Comune dispone, in uno dei più importanti e bei palazzi cittadini, un complesso di ambienti di rappresentanza, che, sotto ogni riguardo, non hanno proprio nulla da invidiare a quelli delle splendide sedi municipali delle maggiori città sorelle.

Lo stesso Podestà Di Sambuy ha voluto pure, che con la riapertura dei saloni del Palazzo Madama, vedessero la luce queste note che illustrano l'edificio. Sembra quasi incredibile, ma nessuno finora aveva avuto cura di far conoscere ai torinesi ed agli italiani il più antico ed importante monumento di Torino, che, piantato proprio nel cuore della città, è onusto di secolari memorie storiche, è ricco di incomparabili bellezze artistiche.

AUGUSTO TELLUCCINI.

*Torino, 1° Marzo 1928 (Anno VI).*

# LA PORTA DECUMANA

(L'EDIFICIO NELL'ETÀ ROMANA)

---

POLITECNICO DI TORINO  
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA  
BIBLIOTECA  
CAMPUS DEL VALENTINO





## L'EDIFICIO NELL'ETÀ ROMANA.

Le origini romane di Torino ed il periodo in cui nel Seicento vi visse Madama Reale sono due ricordi della storia antica della città, che a preferenza vivono nel popolo.

La lotta sostenuta da Madama Cristina di Francia contro i cognati, che volevano contrastarle la reggenza; la resistenza ch'essa, non ostante la sua origine, e solo memore di essere divenuta principessa sabauda e tutrice di un duca di Savoia, seppe opporre al Richelieu, che, profittando delle strettezze in cui essa si trovava, voleva imporle una gravosa protezione, ed infine le leggende fiorite e tramandate dalla tradizione popolare intorno all'avventurosa vita di lei, servono a tenere vivo il ricordo di Madama Reale.

Non importa se il grosso pubblico confonda spesso questa con un'altra duchessa sabauda, Maria Giovanna Battista, che fu pure chiamata Madama Reale e ch'è passata pure nella storia con un discreto bagaglio di avventure e di vicende amorose.

Alle origini romane del suo Comune il popolo torinese è poi richiamato oltre che dal bel nome latino di « *Augusta Taurinorum* », dato alla città subalpina fin dai primi tempi dell'impero, anche dagli importanti ricordi di romanità che Torino,

la fiorente metropoli piemontese, racchiude entro il suo aspetto di città moderna: i residui delle mura di cinta, i resti del teatro, la porta palatina, quella decumana.

E fra quest'ultima e Madama Cristina corre poi un certo nesso, perchè la monumentale porta romana, trasformata, in processo di tempo, ha finito per prendere la denominazione della predetta principessa ed oggi si chiama appunto Palazzo Madama.

Quando in passato si ripeteva che alla formazione dell'attuale Palazzo Madama aveva per primo contribuito un'antica costruzione romana si affermava certo cosa vera; ma è solo in epoca relativamente recente che i resti di questa costruzione sono venuti alla luce, e che su di essa si sono potute avere notizie sicure.

Sugli avanzi romani incorporati nel moderno Palazzo Madama non è stato solo il tempo a gettare il suo fitto velo; ma a farvi piena ombra vi ha pure contribuito, e in non piccola parte, l'opera dell'uomo, che su alcuni di quei resti v'ha innalzato nuove costruzioni, altri li ha nascosti e quasi imprigionati entro il nuovo edificio.

Perfino le due torri romane, che con la loro sommità fanno capolino dietro la marmorea facciata che guarda via Garibaldi, non mostrano più la loro originaria struttura; nel medio evo una fasciatura di mattoni le ha avvolte tutte.

I resti romani del Palazzo Madama, al pari del nocciolo di un frutto, sono così chiusi nell'interno della costruzione giunta a noi, che solamente a chi ha sezionato ed esplorato l'edificio dalle fondamenta ai tetti è stato possibile vederli. → Foto pag 6

In seguito a questi recenti studi, grazie a queste recenti ricerche non è ora difficile stabilire quale fosse il carattere, quali la destinazione e la struttura dell'edificio romano, che ha finito per servire come di nucleo alle costruzioni che, nel corso dei secoli, si sono sovrapposte all'edificio stesso ed intorno al quale si sono venute raggruppando. Le ricerche, gli studi ed i rilievi, che hanno fatto piena luce sul monumento, vennero compiuti tra il 1883 ed il 1885 da Alfredo D'Andrade, Vincenzo Promis, Vittorio Avondo e Federico Pastoris.

★★

La Torino romana ebbe un carattere ed una importanza decisamente militare; Posta sulla strada che menava nelle Gallie, essa fu fin dai tempi di Cesare, che portò le aquile vittoriose oltre le Alpi, un campo militare permanente; un centro, cioè, di rifornimento di uomini e di vettovaglie. *a cu*

A questo campo Giulio Cesare conferì, nel 48 a. C., l'onore di colonia romana, dignità che venne conservata dal suo successore l'imperatore Augusto.

La città augustea, recinta da mura, sorse su pianta quadrata e questa forma tipica, preferita dai romani, Torino *su* conservò fino alla seconda metà del secolo XVI, quando si iniziarono, incominciando dal lato sud, i primi ingrandimenti della città.

Fin dai tempi di Augusto su ciascun lato delle mura si apriva una porta maggiore: ora la costruzione romana, ch'è poi rimasta



Avanzo di un piccolo monumento in pietra con la figurazione della lupa allattante e dei gemelli. Scoperto nel 1924 in Piazza Castello presso il Palazzo Madama. (R. Museo di Antichità, Torino).

imprigionata entro l'edificio che costituisce l'attuale Palazzo Madama, è rappresentata appunto da una di queste porte: quella chiamata decumana ed aperta sul lato orientale della cinta quadrata.

Prima degli scavi e degli studi compiuti negli anni ricordati, di questa porta non si avevano notizie molto chiare; la sua esistenza e la sua ubicazione erano state oggetto di questioni molto dibattute fra gli studiosi.

Luigi Cibrario e Vincenzo Promis, le cui opere videro la luce rispettivamente nel 1846 e nel 1869, o non hanno accennato affatto alla Porta Decumana, ovvero ne hanno parlato in modo assai confuso.

Di questa porta, dopo le scoperte archeologiche, che ho ricordato, si può ora facilmente stabilire la ubicazione.

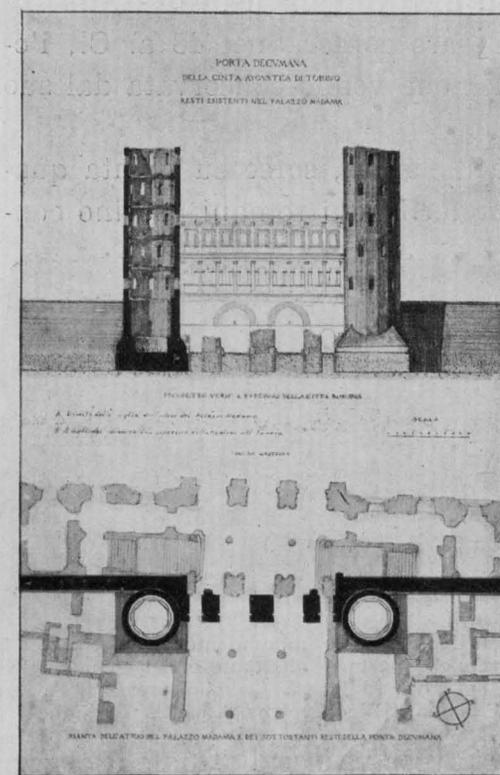
Essa, che sorgeva nel punto ove attualmente sono accollate le due rampe del maestoso scalone juvariano, aveva la sua fronte rivolta verso la moderna via Po, cioè verso l'esterno della Città, ch'è quanto dire verso l'aperta campagna; perchè allora

dalla Porta Decumana fino alla riva del Po era tutta una distesa dell'agro torinese.

La porta in questione era formata da un prospetto compreso fra due torri a sedici lati, torri ora incorporate e nascoste nel complesso edificio moderno.

La costruzione con le due torri laterali si avanzava sulla linea esterna del muro di cinta, le due ali di questo, arrestandosi alla base delle torri stesse, si ripiegavano ad angolo retto verso l'interno della porta, nel cui corpo centrale, o prospetto, si aprivano quattro fornicî: due maggiori al centro e due minori ai lati.

Per dimensioni, struttura e pianta la Porta Decumana



Prospetto (resti) della Porta Decumana verso l'esterno della città e pianta dei sottostanti resti della Porta stessa. (Le parti segnate in nero sono le costruzioni romane).  
Rilievo di Alfredo D'Andrade.

ha strettissima parentela con un'altra porta romana esistente a Torino, quella ora detta Palatina, la quale, in seguito alla demolizione di soprastrutture e di edifici, ad essa appoggiati in epoca posteriore, è ora tornata in luce nella sua quasi integrità.

Meno fortunata, sotto questo riguardo, è stata invece la Porta Decumana; di essa, in occasione degli scavi eseguiti tra il 1883-85 oltre alle due torri, fasciate però, come ho già rilevato,

con una muratura posteriore, non si sono rinvenute altro che le fondazioni con una parte dei pilastri, eretti fra le quattro aperture.

S'intende che anche la porta romana di Palazzo Madama, come del resto quella Palatina, la Porta Praetoria di Aosta, quella di Augusto di Nimes e la Porta Nigra di Treviri, doveva essere provvista di un edificio interno, che da noi si spingeva a ponente verso l'abitato della città o, per essere più chiari, verso la via Garibaldi.

Era questo l'edificio che serviva di stazione (*statio*) pei militari di guardia alla porta stessa e ch'era munito del relativo cortile (*propugnaculum*) e dell'ambulatorio.

Ed infatti delle antiche costruzioni, complemento della Porta Decumana, sono venute in luce, in occasione degli scavi praticati, alcuni avanzi, verso l'angolo della torre nord, quella che sorge quasi dirimpetto all'ingresso dell'Armeria Reale.



Rilievo marmoreo con figurazione militare scoperto nel 1923 in Piazza Castello sul fianco nord del Palazzo Madama.

(R. Museo di Antichità, Torino).

di coronamento avessero le due torri e quale fosse il genere di passaggio per cui da queste si andava tanto all'edificio centrale, quanto alle mura di cinta.



Frammento marmoreo con figurazione militare scoperto nel 1901 in Piazza Castello presso il Palazzo Madama. R. Museo di Antichità, Torino.

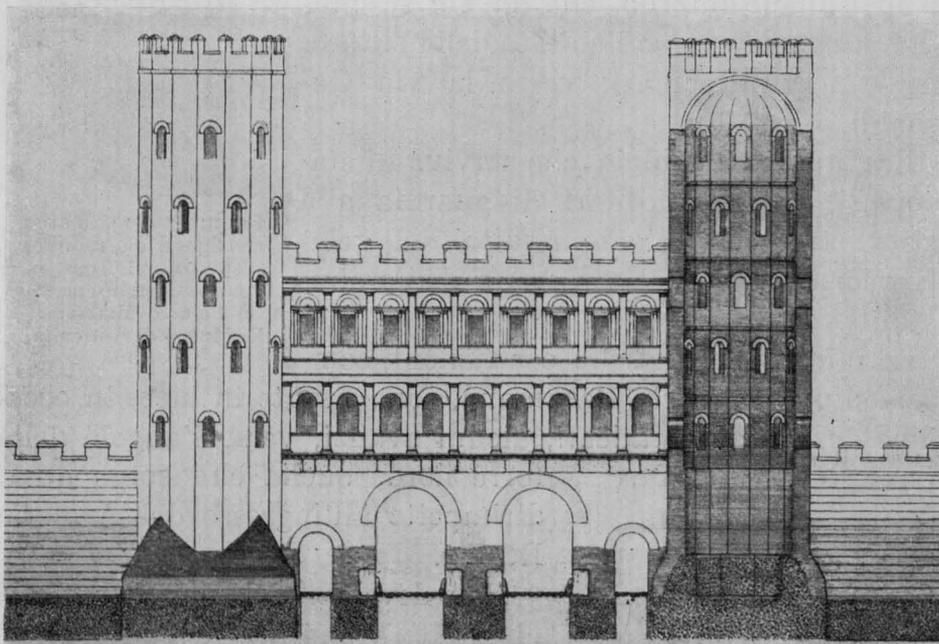
Non deve fare alcuna meraviglia che null'altro si sia rinvenuto. Ciò è spiegabile quando si pensi che le fondamenta dello scalone, costruito nel 1718 dallo Juvara, furono gettate ad una profondità maggiore di quella del livello romano, in modo da distruggere non solo l'edificio della porta, ma perfino le stesse sue fondazioni.

L'esplorazioni e le ricerche archeologiche non hanno neppure fornito dati certi per stabilire quale specie

Rifacimenti eseguiti dal medioevo in poi, brecce aperte nelle torri stesse nel sec. XVIII, e proprio nei punti in cui dovevano trovarsi tali passaggi, ne hanno disperso ogni traccia.

Tuttavia della Porta Decumana è possibile dare una ricostruzione non arbitraria; ma molto vicina alla realtà, perchè fondata su dati sicuri.

Di essa esistono le due torri; sono pervenuti fino a noi gli avanzi delle altre costruzioni che completavano l'edificio e



Porta Decumana. - Ricostruzione della facciata verso l'esterno della città: la torre di destra è riprodotta in sezione. (Studio ricostruttivo di Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea).

soprattutto esiste in Torino la Porta Palatina, che, sorella della Decumana, ha di questa le medesime dimensioni, struttura e pianta e, quel che più conta, non è stata fatta segno ad ingiurie così profonde dagli uomini e dal tempo.

Sulla base di tutti questi elementi e dati certi rivediamo ergersi la porta romana di Palazzo Madama.

Le due torri, che ne costituivano la difesa e che sorgevano sopra un massiccio basamento quadrato, dovevano essere coronate da merli. Sui cinque ordini o piani che le formavano erano aperte delle finestre, con arco a tutto sesto, le quali erano però

disposte solo su otto lati delle torri medesime e distribuite in modo alternato per ciascun piano.

La costruzione centrale della porta, anch'essa coronata da merli, ma più bassa delle torri che le stavano ai lati, s'innalzava su tre ordini. In quello inferiore erano praticati i quattro fornicati, o passaggi, nei due ordini superiori dovevano esistere per ciascun piano nove finestre, anch'esse con arco a pieno centro e fiancheggiate da pilastrini jonici.

Da questa possente costruzione che aveva l'apparenza di un vero palazzo, doveva emanare, come del resto da tutte le costruzioni romane del tempo, un carattere severo di forza ed insieme un senso di nobile eleganza.





LA "CASA FORTE",

DI

GUGLIELMO VII DI MONFERRATO

(L'EDIFICIO DALLA CADUTA DELL'IMPERO AL SEC. XIV)

---





## L'EDIFICIO DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALLA FINE DEL SEC. XIV.

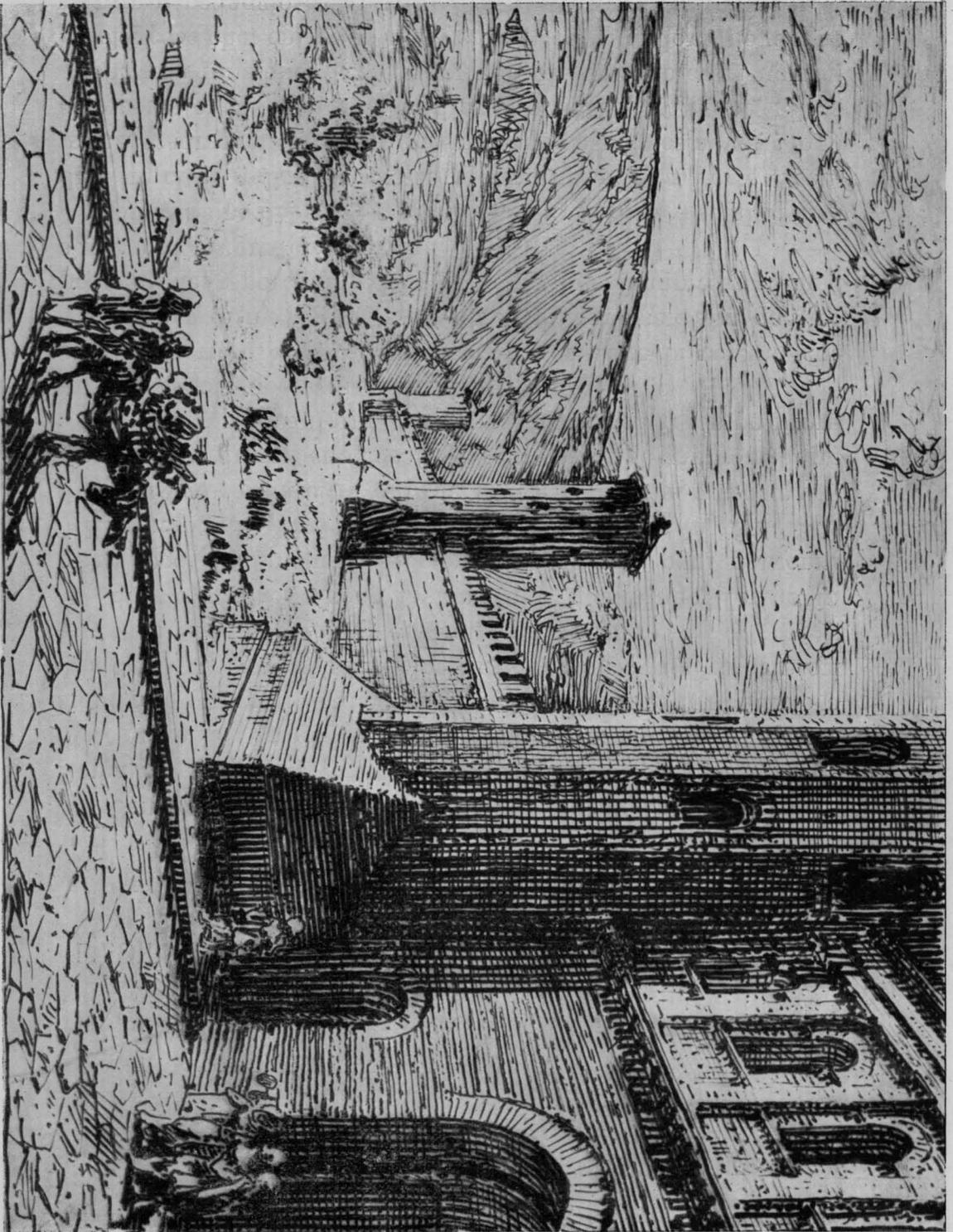
Centro essenzialmente militare e sentinella avanzata di Roma ai piedi delle Alpi, la colonia augustea di Torino perdette tutta la sua importanza allorchè, in seguito alla spartizione dell'impero romano, l'impero di occidente incominciò a dibattersi in convulsioni dolorose ed una ridda d'imperatori fantasmi ed imbelli si susseguirono sulla scena.

Scarse e scucite sono le fonti che riguardano Torino in quest'epoca, nella quale, appena cadde anche ogni parvenza dell'impero, i barbari iniziarono le loro scorrerie in Italia.

Insieme con la città pure la Porta Decumana aveva naturalmente perduto il suo carattere e la sua importanza militare e sulle costruzioni interne di essa gli uomini ed il tempo intrapresero la loro opera di distruzione.

Resistettero le due torri laterali; resistette la cortina che s'innalzava in mezzo ad esse e ch'era attraversata dai quattro passaggi della porta; ma delle altre parti del complesso edificio s'iniziò la progrediente rovina.

Fu alla fine del sec. XI, quando, cioè, Torino, a somiglianza di altre città italiane, si resse a Comune, che la Porta Decumana assurse nuovamente ad importanza e questa volta non solo come opera di difesa militare; giacchè essa ebbe allora anche una funzione fiscale, servendo di controllo degli uomini e delle cose che, entrando nella città o transitandovi, dovevano pagare il pedaggio.

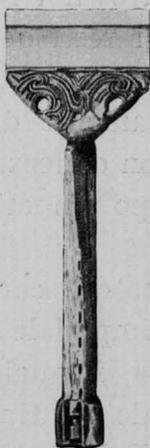


Facciata esterna della Porta Decumana sui primi del medioevo. (Disegno a penna di Alfredo D'Andrade).

(Fot. Pedrini).

Siccome però le costruzioni entro cinta e retrostanti alla cortina, quali il corpo di guardia, l'ambulatorio ed il cortile, erano già in gran parte rovinate, fu necessario allora erigere, appoggiandole alla fronte esterna della porta, alcune casupole, o baracche, pel ricovero delle guardie di servizio.

E dell'esistenza di queste costruzioni, assai rozze, si è avuta una prova quando, nel 1883-85, vennero eseguiti scavi e ricerche a Palazzo Madama.



Colonnina di finestra bifora appartenente a costruzione del sec. X-XI scoperta a Palazzo Madama nel 1883 presso la torre romana sud.

Infatti sono allora venuti in luce alcuni resti di muri costruiti in ciottoli e rottami di mattoni, questi ultimi in parte romani, resti posati sopra un letto di detriti, provenienti dalle costruzioni del tempo di Augusto e che, rovinate in seguito, avevano finito per ricoprire il suolo intorno alla Porta Decumana.

E le ricerche e le esplorazioni eseguite a Palazzo Madama hanno fornito anche altri dati, in base ai quali si è potuto accertare che nel sec. XI modificazioni ed aggiunte le aveva subite pure la stessa porta

Infatti, quando nel 1883 si praticò dietro la moderna facciata marmorea un passaggio presso la torre romana sud, — quella che prospetta l'attuale fabbricato dell'albergo d'Europa — si rinvenne una finestra bifora appartenente ad una costruzione del sec. X-XI, costruzione ch'era stata sovrapposta al parapetto della cinta romana.

La caratteristica bifora recava degli archetti a tutto sesto, costruiti con materiale frammentario di età romana e medioevale e poggianti sopra una colonnina. Il capitello di marmo era formato con un frammento di lastra, con la nota decorazione ad intrecci, usata nel sec. IX nelle transenne e negli amboni.

S'è stato facile individuare nelle rozze casupole, già appoggiate all'esterno della Porta Decumana, i locali adibiti per



Colonnina di finestra bifora appartenente a costruzione del sec. X-XI scoperta a Palazzo Madama nel 1883 presso la torre romana sud. (Veduta di fianco).

ricovero delle guardie, non è assolutamente possibile dire quale sia stata la destinazione di quest'altra costruzione, sorta presso la porta stessa.

Certo la finestra bifora venuta in luce è indice sicuro dell'importanza che doveva avere l'edificio cui essa appartenne, ma di questo, ciò non ostante, nulla si sa.

Il silenzio delle fonti e la mancanza di altri dati costruttivi autorizzano tutte le ipotesi, tranne però quella di trovarsi in presenza qui —, come si potrebbe supporre, — dei resti del « *palatium imperatoris de Taurino* ». Così i documenti chiamano l'edificio torinese ove risiedettero temporaneamente di quando, in quando gl'imperatori e nel quale si sa con certezza che Federico Barbarossa si fermò per qualche tempo a metà del 1178 e poi ancora nel giugno del 1185.

Una simile ipotesi è però, come dissi, senz'altro da scartare; perchè risulta in modo certo che il « palazzo imperiale » era una cosa sola col « *palatium Comunis Taurini* », il quale si sa che sorgeva in un isolato compreso tra l'attuale via Garibaldi (allora via Dora Grossa) e l'odierna piazza Palazzo di Città (allora piazza dell'Erbe).

★★

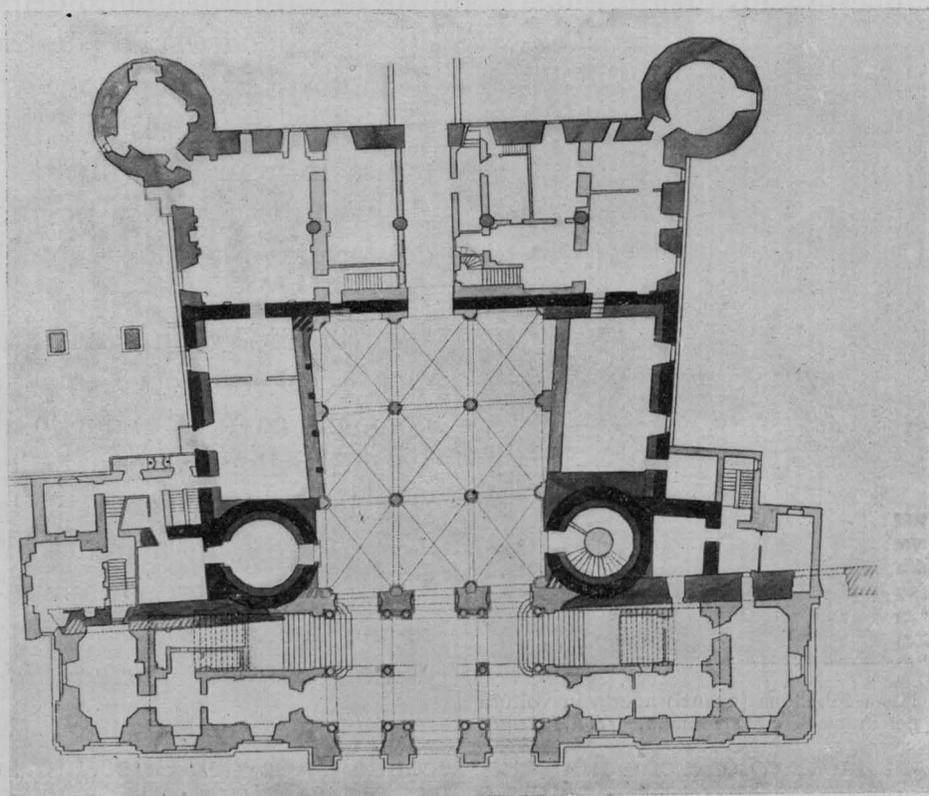
Le assai scarse notizie che ho ricordato intorno all'edificio torinese è tutto quanto si sa di esso dalla caduta dell'impero d'occidente ai primi del medioevo.

Per avere notizie un po' meno vaghe sulla Porta Decumana bisogna giungere alla seconda metà del sec. XIII.

La signoria su Torino, disputata fra il vescovo, i Comuni, i signori del Piemonte ed i vicari degli imperatori, finì per passare a Guglielmo VII, marchese di Monferrato, al quale risulta in modo certo che la città appartenne dopo l'aprile del 1276.

Il dominio del marchese monferrino, però, come soleva accadere allora, non durò a lungo. Tuttavia, nel breve periodo del suo governo, egli ben sapendo che, dati i tempi, per mantenere la signoria di una città, non bastava averne conseguito il possesso, ma che questo occorreva conservare con la forza, costruì in Torino una rocca, chiamata « casa forte ».

A lungo sono durate le incertezze degli studiosi sopra l'ubicazione di questo edificio; ma oramai, mi pare, si possa con sicurezza affermare che il castello di Guglielmo VII sorse addossato alla fronte esterna dell'antica Porta Decumana e che esso consisteva in un recinto a pianta quadrata, di cui il lato di ponente era formato appunto dal muro della stessa porta romana, munita all'estremità delle due torri della medesima epoca.



Pianta del Palazzo Madama con la planimetria della « Casa Forte » segnata in nero.

« *Domus de forcia quam ibi de novo aedificavimus* » chiama il monferrino il suo castello torinese nel trattato, ch'egli fu costretto a stipulare il 21 giugno 1280 con Tommaso III di Savoia se volle riottenere la libertà di cui era stato privato a tradimento.

È noto infatti che Guglielmo VII, mentre era in viaggio per la Spagna, venne proditoriamente fatto prigioniero per conto di Tommaso III e che per tornare libero dovette cedere al conte

di Savoia, insieme con altre terre, anche la città di Torino unitamente al castello, o « casa forte » ch'egli vi aveva fatto erigere.

Di questa nuova costruzione il muro perimetrale di ponente era, come ho già accennato, costituito dalla fronte della Porta Decumana, rimasta quindi incorporata nel castello e con i quattro fornici resi perciò impraticabili.

Per ristabilire la comunicazione fra la città e la campagna verso il Po, fu quindi necessario aprire un nuovo passaggio. E questa nuova porta venne praticata in rottura nel muro della



Porta Fibellona (avanzi) aperta in volta nel muro di cinta romano. (Fot. Pedrini).

cinta romana, sulla destra della torre sud: essa recava un arco a tutto sesto, e, rimessa in gran parte in luce, si può tuttora vedere in uno dei locali a piano terreno del Palazzo Madama.

Porta di Po fu chiamata questa nel medioevo; ma il nome più comune fu quello di Porta Fibellona, dal quale derivò la denominazione della « casa forte », del marchese di Monferrato, ricordata appunto nei documenti del tempo come « *castrum portae Fibellonae* ».

Tutti coloro che fino alla seconda metà dell'Ottocento si sono occupati della storia di Torino non ignorarono l'esistenza di questa porta medioevale, ma nessuno di essi ha mai avuto una idea precisa — come si può avere ora — del punto in cui essa sorgeva.

Data la sua funzione di difesa e dato il suo carattere di dominio, il castello di Guglielmo VII, perchè fosse meno vulnerabile in caso di assalto o di scalata, doveva essere munito verso l'esterno di un numero limitato di finestre.

Della costruzione sono giunti a noi solo i muri laterali, nord e sud, che s'innalzano tuttora per circa metri 16,80 e che poggiano sopra una base a scarpa alta 6 metri.

Tale altezza complessiva è certo minore di quella che attualmente raggiunge il fabbricato, il quale anche su questi due lati è stato sopraelevato nei sec. xvii e xviii.

Degli altri due muri perimetrali del castello del monferrino poco si può dire. Quello di levante, quello cioè verso la campagna, venne in gran parte demolito, ed il resto rinforzato con una nuova muratura, nel sec. xv quando, come vedremo, l'edificio fu allungato da quella parte e prese l'aspetto che tuttora conserva.

Il lato di ponente poi, formato, come ci è noto, dalla stessa Porta Decumana, venne, salvo le due torri laterali, del tutto abbattuto nel sec. xviii per far posto al monumentale scalone ideato dall'architetto Juvara.

Non è possibile quindi parlare dei due accessi al castello, che dovevano essere aperti su questi due ultimi lati: uno verso la città, l'altro verso la campagna. Si sa solo con certezza che ciascuna delle due porte era munita del suo ponte levatoio, ponti che, riparati nel 1312, vengono indicati in un documento come disposti uno « *de foris* », l'altro « *intus murum civitatis* ».

Resti ancora visibili attestano che gli angoli esterni della fronte di levante, quella cioè verso il Po, erano difesi da torrette pensili; mentre verso la città bastavano a questo scopo le due torri romane: tutto l'edificio era poi coronato da merlatura.

Le quattro ali del fabbricato racchiudevano nel loro interno un cortile, che non è altro se non l'atrio che, coperto in seguito con vòlte a crociera, si attraversa ora per andare da via Garibaldi a via Po e viceversa.

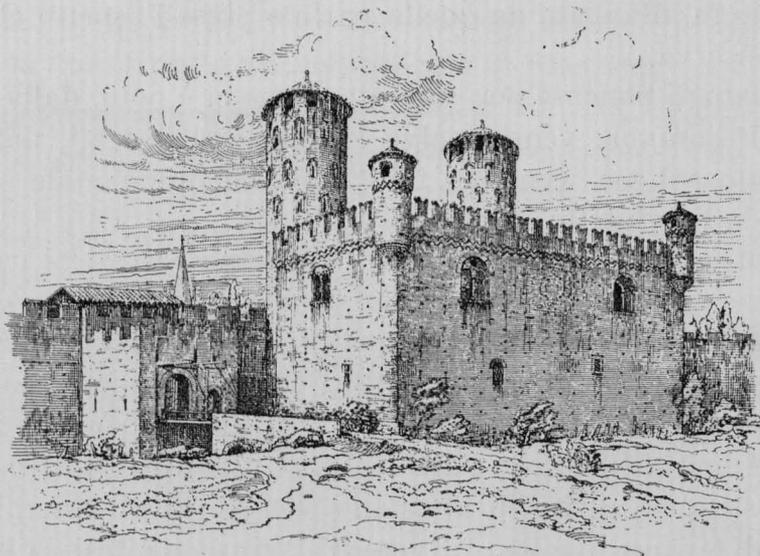
Sulla base dei resti e delle traccie superstiti, nonchè sulle disposizioni generali dell'edificio, che non dovette essere molto dissimile da altri castelli coevi e tuttora esistenti nell'agro torinese. Alfredo D'Andrade e Cesare Berteà hanno compiuto un accurato studio di ricostruzione, che ci pone sott'occhio l'aspetto assai probabile della rocca di Guglielmo VII.

Com'è noto l'edificio non restò a lungo in mano del suo fondatore. Dal marchese di Monferrato il castello, insieme con la città, passò ben presto in possesso di Tommaso III di Savoia, col quale principe l'insegna della famiglia sabauda sventolò sulla « casa forte » di porta Fibellona.

Al conte Tommaso (m. 1282) successe il figlio minore Filippo, sotto tutela della madre Guia di Borgogna.

Costei, senza muoversi dalla Savoia, incaricò il cognato Amedeo V di governare il Piemonte per conto ed in nome del giovane nipote.

Non deve recare meraviglia se la vedova non sia in quell'occasione venuta a Torino, ove del resto non vi si era neppure



La « Casa Forte » di Guglielmo VII di Monferrato, fronte sud ed est.  
Ricostruzione di Alfredo d'Andrade e Cesare Bertea.  
(Fot. Pedrini).

recato il defunto Tommaso III, allorchè era venuto in possesso della città e del castello, tolti a Guglielmo VII.

Torino, gelosa del nuovo ordinamento comunale, riconosceva sì la signoria dei Savoia; ad essi corrispondeva i tributi e tutti gli altri oneri dovuti al « signore »; ma non ne avrebbe tollerato la permanenza fra le sue mura, permanenza che sarebbe stata come una menomazione della libertà che voleva godere piena. D'altra parte bisogna aver presente che in quei tempi i Savoia non tenevano ancora in gran conto i dominî al di qua delle Alpi, che consideravano come di secondaria importanza.

Solo più tardi li troveremo fermarsi di quando, in quando qualche po' a Torino; ma si tratterà sempre di soggiorni non lunghi e per lo più determinati da avvenimenti o da circostanze speciali.

Il castello di Torino veniva più che altro considerato dal « signore » come un'insegna del suo dominio. Era il vicario, uno dei due ufficiali che assisteva il podestà, e che rivestiva funzioni di alta polizia, che lo aveva in consegna e lo abitava: verso la fine del sec. XIII rivestiva la carica di vicario certo Giacomo de Chercheto, il quale risulta che dimorava in castello insieme con « otto clienti e due gaytiis ».

Il controllo dei conti delle spese, alle quali si andava incontro per la manutenzione dell'edificio, era tenuto, insieme con quelli delle spese per diversi servizi cittadini, da un altro ufficiale del podestà, il « chiavaro », il quale, soprintendendo al patrimonio comunale, rappresentava il Comune proprietario dell'edificio.

E appunto da un « chiavaro », certo Freilino Loyra. Amedeo V si faceva giurare nel 1291 di non consegnare il castello altro che a lui od a persona da lui discendente.

Il tempo di questa consegna giunse ben presto, non appena, cioè, Filippo, nel 1295, fu maggiorenne e conseguì la piena signoria delle terre al di qua delle Alpi.

Costui, che più tardi, per via di matrimonio, assunse il titolo di principe d'Acaja, appartiene a quel ramo dei Savoja, il cui nome è intimamente legato alla storia del castello.

Anche Filippo non risiedette abitualmente a Torino. La residenza ufficiale sua e dei suoi successori fu Pinerolo: ma a Torino egli, dopo avere mandato come suo messo il chierico Guichardi a prenderne possesso il 12-17 gennaio 1295, si recò personalmente ed in questa occasione mi risulta che s'incontrarono delle spese pel suo soggiorno in castello.

Ivi lo stesso Filippo si fermò ancora nell'agosto del 1298 e, nell'ottobre del medesimo anno, i documenti ricordano la presenza a Torino pure dei suoi fratelli Pietro e Amedeo.

A partire dai primi del Trecento i conti della vicaria di Torino e quelli dei « chiavari » registrano spesso lavori eseguiti alla « casa forte » torinese. Alcuni di questi, come quelli che comprendono le necessarie riparazioni ai ponti levatoi, il restauro dei tetti, tanto del castello che delle torri, e la posa in opera di catene in ferro, sono lavori di ordinaria manutenzione.

Altri invece sono una conseguenza dei soggiorni, sia pure

brevi ed alternati, che vi faceva Filippo d'Acaja, ma che non pertanto richiedevano miglioramenti ed adattamenti dell'interno.

A queste opere, che chiamerò di carattere straordinario, si riferiscono quelle compiute dal 1317 al 1329 e che riguardano fra l'altro il restauro di una sala, alcune riparazioni alla scala che conduceva alla « magna sala » e perfino la formazione di latrine, una delle quali nella camera del « signore ».

Alcuni conti gittano una sinistra luce e richiamano alla crudeltà dei tempi. Un conto riguarda le spese incontrate per trasformare ed adattare a prigioni una parte delle cantine, o sotterranei del castello, ove il documento informa che vi fu rinchiuso certo Oddone di Grugliasco, il quale fu poi decapitato.

Altre carte del 1317-1318 registrano le spese pel mantenimento di « ladroni e malandrini » ivi detenuti.

Ad essi il minimo della pena inflitta risulta essere stata la fustigazione e la berlina; giacchè gli stessi documenti citano pene più gravi, che vanno dall'accecamento di un occhio, al taglio di un orecchio, fino alla pena capitale della forca.

A proposito di prigionieri del castello, un documento ricorda certo Giovannone di Castiglione, il quale nel 1333 riuscì ad evadere attraverso una finestra, sebbene munita d'inferriata.

Verso la città il castello era difeso dalle due torri romane, che le carte del tempo chiamano « vecchie torri »; ma verso la campagna, dalla parte cioè più facilmente esposta al nemico, all'infuori delle due torrette pensili, che ho già ricordato, nessuna altra opera difensiva esisteva nel castello propriamente detto.

Verso l'esterno della città la difesa era però rappresentata da torri che di tratto, in tratto s'inalzavano fra lo stesso muro di cinta. Un documento del 1325 ricorda quattro di queste torri che sorgevano presso il castello e che erano orientate così: una verso un laghetto, « *pessinam* », una verso l'episcopato, — che si trovava a nord del castello stesso —, una verso la chiesetta di S. Lorenzo, « *extra civitatem* », — cappella già esistente nell'attuale giardino reale, — ed una infine presso la Porta Fibellona.

Anche sotto la signoria di Giacomo d'Acaja, successo al

padre Filippo nel 1334, il castello continuò ad essere oggetto di lavori.

S'incominciò nel 1337 con le opere resesi necessarie per riparare i danni di un incendio che si era sviluppato in una delle torri. Spigolando poi nei conti trovo delle riparazioni eseguite tanto al pavimento, quanto alla « garitta » della « magna sala », nonchè alla porta della camera da letto della principessa Margherita, figlia di Giacomo d'Acaja, ed alla finestra di un locale soprastante alla predetta camera ed adibito a guardaroba.

Ed ancora: si lavorò pure alla costruzione di una scala presso la porta del castello, scala che saliva alle torri verso la città, cioè quelle romane, nonchè alla ricopertura del tetto di un'altra scala che conduceva alla sala.

Importante è poi un conto che ricorda le spese pei lavori di restauro e di adattamento degli ambienti, lavori occorsi per la venuta a Torino di Galeazzo Visconti di Milano in occasione del suo matrimonio con Bianca di Savoia, figlia del conte Aimone, matrimonio celebrato nello stesso castello il 28 settembre 1350.

Accanto a queste opere di manutenzione e di adattamento si trovano pure quelle che Giacomo fece eseguire per rendere più munita e meglio difesa la « casa forte ».

Il principe d'Acaja nel 1347 ordinò infatti la demolizione di un muro, che sorgeva presso il castello, verso la casa di certo Michelone di Brozolo, per impedire che si potesse da quella parte dare la scalata all'edificio. Sempre per migliorarne la difesa, nel 1352 lo stesso Giacomo fece poi atterrare alcune case sorte appoggiate al castello e sulla loro area ordinò venisse formata una grande spianata a mo' di piazza.

Non mi risulta che altre opere siano state compiute al tempo di Giacomo d'Acaja, il quale, privato da Amedeo VI nel 1360 per breve tempo della signoria del Piemonte, decedeva poi nel 1367.

A questo principe successe, sotto la tutela di Amedeo VI, di Savoia, il figlio minore, secondogenito, Amedeo d'Acaja, il quale, appena raggiunse (1378) la maggiore età, governò da solo.

Pochi e non molto importanti furono i lavori eseguiti allora alla « casa forte » di Torino.

Il ricordarli giova però a far conoscere la denominazione di alcuni ambienti dell'edificio: si eseguirono riparazioni in un locale a piano terreno di una torre, locale detto « *camera computorum* », si riparò il tetto di una camera situata al piano superiore e chiamata camera « *de bon droyt* ».

La minuta cura di registrazione degli ufficiali contabili si spinge al punto di ricordare perfino la spesa occorsa per la provvista della paglia impiegata per le cuccie dei cani da guardia, ch'erano nel fossato del castello.

Amedeo d'Acaja fece eseguire nel 1379 un lavoro di una qualche importanza, ma questo a rigore non fu fatto in castello. Ivi non esistevano locali per potervi alloggiare i cavalli del principe ed allora si dovettero adattare a scuderia alcuni ambienti di una casa che l'ospedale di Stura possedeva presso il castello: la sede dell'ospizio era invece nell'odierno quartiere di Porta Palazzo.

Il nome del fortilizio torinese è in quest'epoca legato ad un fatto storico importante: in esso fu redatto nel 1381, dopo la battaglia di Chioggia, il trattato di pace fra i genovesi ed i veneziani e del quale fu arbitro Amedeo VI, il conte verde.

Amedeo d'Acaja morì in Pinerolo nel 1402; al suo successore, Ludovico, spettava di compiere la grande opera di trasformazione dell'edificio di Torino, che, da una rude e severa « casa forte », divenne per suo volere un ampio e turrito castello.



IL CASTELLO

DI

LUDOVICO D'ACAJA

(L'EDIFICIO NEL SEC. XV)

---





## L'EDIFICIO NEL SECOLO XV

Per essere Amedeo d'Acaja morto senza prole (1402), la signoria del Piemonte e di Torino passò al fratello Ludovico, il quale venne così anche in possesso del castello di Porta Fibellona.

Conosciamo bene la massiccia e severa costruzione torinese. Essa sorgeva su pianta rettangolare; era coronata da merli e difesa, verso la città, dalle due torri romane dell'antica Porta Decumana, verso la campagna dalle due torrette pensili, poste agli angoli dell'edificio.

Ludovico d'Acaja concepì il disegno di trasformare il castello e, senza togliergli il carattere di fortilizio, ordinò di ampliarlo e di accrescere in esso le comodità dell'abitazione.

L'edificio, ai cui lati nord e sud si attaccavano le testate del muro di cinta della città, era poi limitato a ponente dalla Porta Decumana, sicchè esso non poteva venire esteso altro che verso levante, cioè verso l'esterno di Torino.

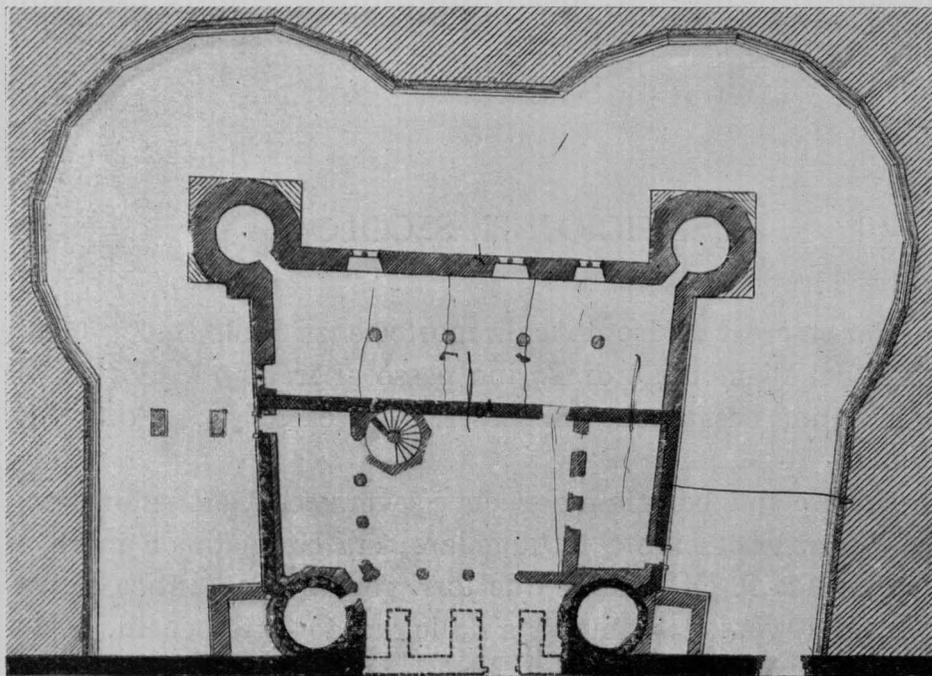
E da questa parte il castello venne infatti prolungato, ed il fabbricato aggiunto ebbe agli angoli le due torri a sedici lati, che si elevano tuttora per un'altezza di 38 metri.

Non credo però che questo progetto abbia potuto essere intieramente attuato durante la breve signoria di Ludovico.

Essa durò appena sedici anni; ritengo quindi che, a completare il disegno del principe, morto nel 1418, abbia provve-

duto il successore, Amedeo VII, o meglio il figlio di questi, chiamato pure Amedeo e nominato dal padre luogotenente generale del Piemonte.

Sicchè gli anni che corsero tra il 1418 e la signoria di Amedeo furono quelli che videro condotte a termine le opere di ampliamento del castello di Torino.



Pianta coi resti accertati del castello di Torino dopo l'ampliamento ordinato da Ludovico d'Acaia.

Del resto, ad impedire a Ludovico di attuare intero il suo progetto, non deve essere stata solo causa la immatura sua fine; ma vi deve avere pure contribuito l'urgenza di fortificare, prima di ogni altro, il castello con opere esterne di difesa.

Pensiamo che il principe d'Acaja, appena successo al fratello Amedeo, si trovò in guerra col marchese di Monferrato, il quale aveva da liquidare una vecchia pendenza col discendente di Tommaso III, essendo ancora vivo il ricordo del tiro giuocato dal conte di Savoia a Guglielmo VII, l'antenato dello allora regnante marchese monferrino.

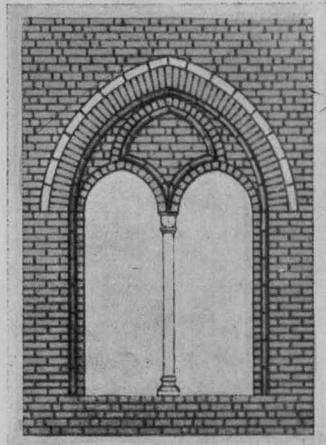
D'altra parte le opere esterne di difesa del castello erano tuttora quelle fatte fare da Giacomo d'Acaja nei primi anni

del suo dominio, e consistevano in un fossato e in una palizzata. E una tale difesa si era dimostrata così poco sicura che, durante la guerra fra Ludovico e il marchese di Monferrato, le

truppe di quest'ultimo avevano potuto accamparsi assai da presso al fossato.

Si racconta anzi che, data appunto la poca distanza che correva fra l'accampamento ed il castello, un balestriere monferrino avesse preso di mira, per colpirlo, Ludovico, affacciatosi ad una finestra dell'edificio.

Se il principe di Acaia scampò all'offesa fu per merito dello stesso marchese che, con un tratto di lealtà cavalleresca che certo suonava una lezione al discendente di Tommaso III, impose al suo uomo di risparmiare in quelle condi-



Finestrina bifora del castello nel sec. xv (ricostruzione).

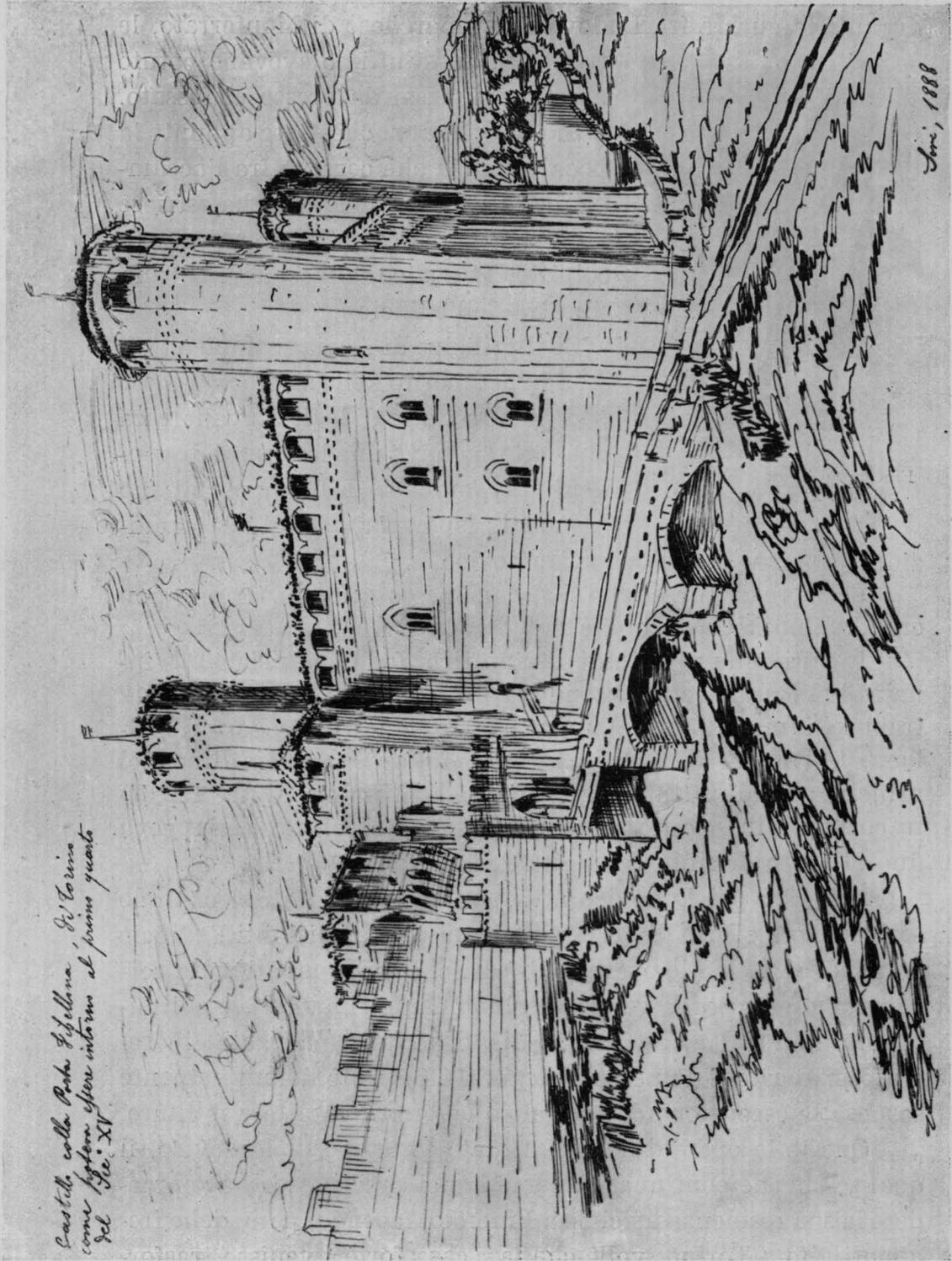
zioni la vita del giovane Ludovico.

—> Le opere di difesa, che si ritenne necessario di eseguire, non erano nè poche, nè semplici.

I conti della vicaria di Torino ricordano che nel 1403 s'innalzò sul fossato, che circondava il castello, un muro lungo 12 trabucchi (metri 37 circa), muro che, partendo dalla Porta Fibellona, finiva per giungere « *ad spandatam* », del giardino del principe; un altro tratto di muro lungo 56 trabucchi (m. 172,60) fu costruito in seguito: esso si attaccava al primo e giungeva fino al muro di cinta della città, vicino alla pusterla.

Nel 1408 poi Ludovico ottenne dal vescovo e dal capitolo torinese, per effetto di permuta, alcuni prati antistanti l'edificio verso levante. Ma le opere di difesa, che avrebbero dovuto sorgere da questa parte, vennero pel momento rimandate e si limitarono allora alla costruzione di un assito o palizzata; in seguito, mancato il principe d'Acaia (1418), restò definitivamente sospesa la esecuzione di ogni altro lavoro di carattere militare.

Queste le opere difensive attuate al tempo di Ludovico, il quale, sebbene continuasse, come i suoi predecessori, a mantenere la sua residenza ufficiale a Pinerolo, facendo, però, delle frequenti gite a Torino, volle che la « casa forte » venisse trasfor-



Castello, colla Porta S. Fellicina, di Torino  
come appaiono allora intorno al primo quarto  
del Sec. XVI

Lugli, 1888

Il castello di Ludovico d'Acaia, fronti est e nord. - Ricostruzione di Alfredo D'Andrade.  
Disegno a penna presso la Soprintendenza dei Monumenti di Torino.

(Fot. Pedrini).

mata in modo da potervi comodamente abitare in occasione dei suoi soggiorni torinesi. \* Fort. P. 28 e 30.

Di ciò che venne fatto in questo campo non mancano prove. Infatti, malgrado i rimaneggiamenti e le modificazioni subite dall'edificio medioevale, è stata conservata gran parte della sua ossatura e sono giunti fino a noi, insieme con abbondanti resti, anche importanti dati costruttivi, il che consente di conoscere la originaria struttura del castello degli Acaia e l'antica disposizione degli ambienti.

Così, fra l'altro, Ludovico fece costruire una nuova cappella, in luogo di quella già esistente e posta in un ambiente al primo piano di una delle torri romane.

Il principe ebbe inoltre molta cura del giardino, situato dietro il castello; in questo giardino, che occupava parte dell'area della piazza ove ora sbocca la via Garibaldi, egli fece piantare delle viti, innalzare delle topie e costruire « altri edifici » di verdura.

Della formazione e composizione di un giardino quattrocentesco il documento ricorda così tutti i più importanti elementi caratteristici, in base ai quali è facile immaginare quello del principe d'Acaia.

Esso, non troppo ampio e bene ordinato, aveva dunque le sue topie, il pergolato a botte, le archeggiature di verde, le spalliere di arbusti; lo completavano certamente le piante di alloro, cedro e ginepro ben chiomate e le piccole piante da fiori disposte geometricamente nelle aiuole.

Tutto ciò rivela nel principe un certo gusto ed una certa raffinatezza, che sono meglio provati da altri indizî offerti da documenti. Da questi, fra l'altro, risulta che la camera di Ludovico fu dipinta da Giacomo Jaquerio, appartenente ad una famiglia di noti pittori torinesi, i quali operarono nel sec. xv.

Quando si parla della trasformazione e dell'adattamento quattrocentesco della « casa forte », innalzata due secoli prima del marchese di Monferrato, bisogna distinguere le opere di consolidamento del vecchio edificio, dalle costruzioni fatte « *ex novo* » per ampliarlo.

Le prime comprendono il rafforzamento tanto delle mura dal castello, mediante un muro interno che ne aumentò lo spes-

sore, quanto delle due torri romane che, sebbene lasciate nella loro originaria struttura a sedici lati, vennero fasciate con un rivestimento di mattoni.

Tutta la vecchia fabbrica venne poi sopraelevata in modo che raggiunse l'altezza di 30 metri circa e fu coronata da merlatura.

Le opere nuove consistettero nel prolungare, come ho già detto, verso levante, per un tratto di circa 14 metri, i due lati sud e nord del castello, il quale, dato l'andamento obliquo di questi due bracci, finì per avere la pianta, che tuttora conserva, di un poligono irregolare, a cui s'innestano agli angoli esterni due piccoli rettangoli, rappresentati delle basi quadrate delle due nuove torri ivi innalzate.

Il punto in cui la nuova costruzione si attaccò alla « casa forte » è ancora visibile guardando il fronte sud del castello, quello, cioè, prospiciente l'albergo d'Europa.

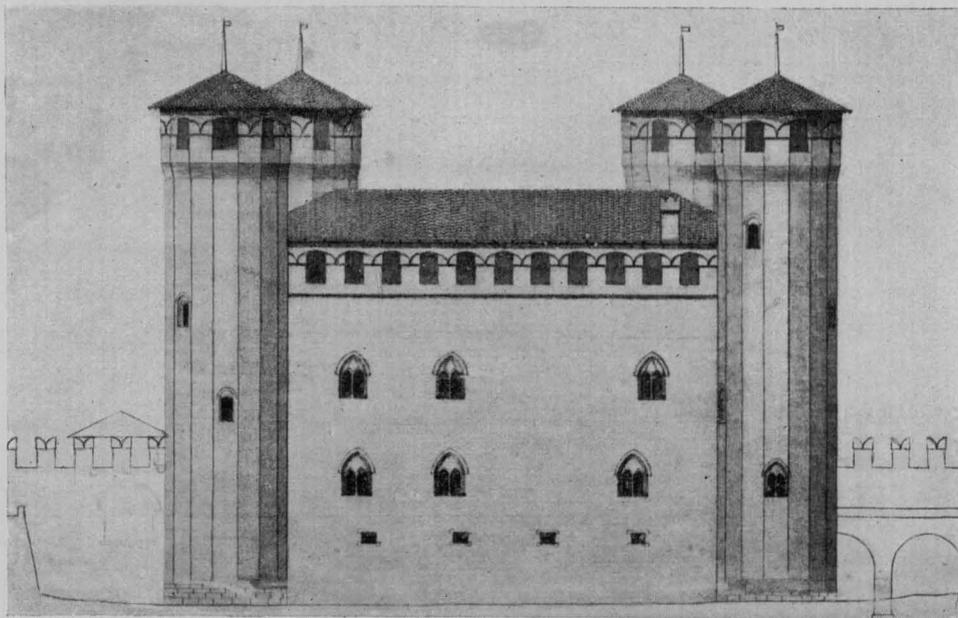
Quivi fra la seconda e la terza finestra del primo piano, e più propriamente in prossimità della spalletta di quest'ultima, appare bene in vista un tratto verticale di muratura con i mattoni disposti di testa, tratto ora incuneato nella parete, il cui paramento mostra invece i mattoni disposti pel loro lato più lungo.

Questo punto segna l'angolo terminale della rocca del marchese di Monferrato; da qui alla torre verso via Po è il lato di fabbricato aggiunto, che trova naturalmente il suo lato parallelo verso il palazzo della Prefettura: i due bracci sono poi uniti da una fronte verso levante lunga 42 metri, misurata da una torre all'altra.

Il castello, per avanzarsi con tre facciate fuori del muro di cinta della città, presentava dei punti assai vulnerabili. Le due nuove torri infatti erano sufficienti alla difesa della facciata est ed a quella di un breve tratto delle facciate sud e nord; ma il resto di queste due fronti laterali rimaneva del tutto indifeso in caso di assalto.

Per proteggere completamente l'edificio vennero eretti, accanto a ciascuna delle due torri romane, due larghi torrioni quadrati, alti pure circa 30 metri; un lato di essi si attaccava alla cinta, l'altro si spingeva verso la base delle torri stesse.

Diligente e solida è risultata la costruzione di questi due torrioni, che rivelano pure un progresso assai avanzato dell'architettura, da farli attribuire ad opera della seconda metà del sec. xv; ora, siccome è noto che Ludovico d'Acaia morì nel 1418, ciò conferma l'ipotesi poc'anzi accennata, che, cioè, la completa trasformazione e l'ingrandimento del castello sono dovuti a qualche suo successore.



La fronte est del castello di Ludovico d'Acaia. (Fot. Pedrini.)  
Ricostruzione di Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea.

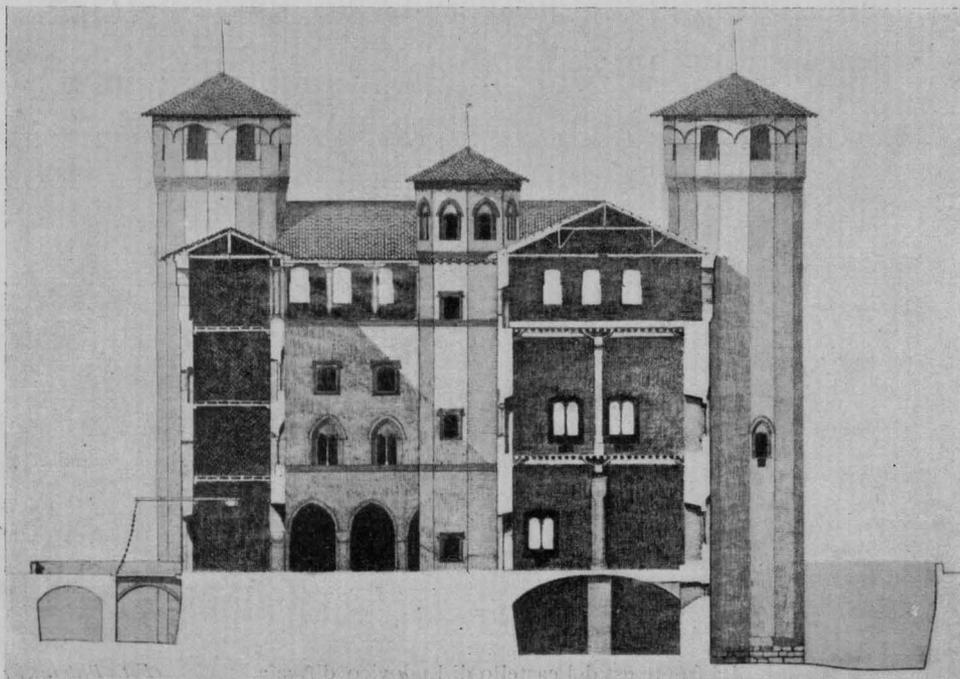
Dovendosi accordare la parte vecchia dell'edificio del marchese di Monferrato con la nuova, il cortile interno, ch'era pavimentato in mattoni collocati di costa e disposti a spina-pesce, fu oggetto di modifiche e di aggiunte; delle une e delle altre sono tuttora in luce importanti avanzi.

Fra le aggiunte di maggior rilievo è la costruzione, nell'angolo nord-est del cortile, di una torre a pianta ottagonale, entro la quale si svolgeva un grande scalone a chiocciola, che saliva al piano superiore.

Ludovico apportò un'altra importante modificazione al castello accrescendone le uscite verso l'esterno della città. Praticò, cioè, sulla facciata settentrionale di esso una porta, che a mezzo di ponte, gittato attraverso il largo fossato, menava alla campagna verso la Dora.

Nel muro della facciata che guarda l'odierno palazzo della Prefettura sono ancora visibili le tracce del punto ov'era incassato il meccanismo necessario alla manovra del ponte levatoio, del quale questa nuova porta era munita.

Una ricostruzione, basata sui dati e sugli elementi edilizi ed architettonici venuti in luce in occasione delle ricerche e degli



Il castello di Ludovico d'Acaia, sezione sull'asse mediano del cortile.  
Ricostruzione di Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea. (Fot. Pedrini).

studî compiuti da Alfredo D'Andrade, ci pone sott'occhio la facciata di levante del castello, innalzata da Ludovico d'Acaia.

Le finestre in basso, rettangolari e munite di solide inferriate, davano scarsa luce ai sotterranei adibiti a prigioni; quelle degli ordini superiori, in numero assai limitato, servivano per illuminare i locali del piano terreno e del primo piano. Queste finestre erano tutte a sesto acuto, ed, all'infuori di alcune aperte nelle torri, erano bifore: coronava la sommità dell'edificio una merlatura, dietro la quale correva il camino di ronda.

Un altro studio ricostruttivo riproduce la sezione trasversale del castello, nel sec. xv, sull'asse mediano del cortile.

Qui appare ben distinta la parte dell'edificio precedente-

mente costruita dal marchese di Monferrato, dall'altra dovuta a Ludovico d'Acaia.

La costruzione più antica figura sulla sinistra di chi guarda la tavola, la quale, oltre alla sezione del braccio ovest dell'edificio, riproduce pure nella sua integrità il lato sud del cortile, ch'era stato lasciato intatto in occasione dei rimaneggiamenti e dell'ampliamento apportati in castello dall'ultimo degli Acaia.

Appare così un tratto di porticato cogli archi sorretti da pilastri in muratura con capitelli cubici, pilastri ed archi, — questi ultimi ora chiusi —, che sono visibili sotto l'atrio del palazzo.

Della costruzione di Ludovico, verso la destra della stessa favola, è raffigurato prima il corpo in sezione del fabbricato da lui aggiunto ed

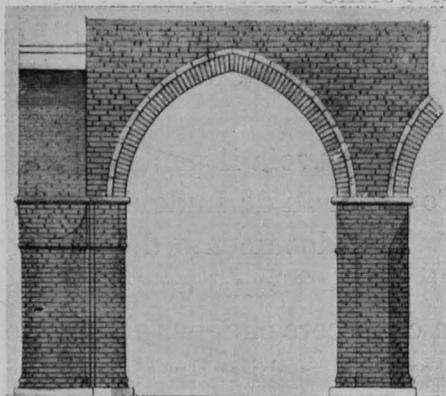
infine, intera, una delle torri della medesima epoca, quella che sorge verso l'attuale Teatro Regio.

Fra le costruzioni delle due epoche è poi ben visibile la torre ottagonale, alla quale ho poco fa accennato e che conteneva la scala a chiocciola.

Dal cortile si accedeva ai locali del piano terreno mediante porte, o aperte sotto il braccio di porticato conservato, ovvero praticate nei muri laterali, ove il porticato non esisteva. Sotto il moderno atrio del palazzo, che fu già il cortile del vecchio castello, è visibile, sebbene accecata, una di queste ultime porte ad arco acuto, larga m. 2,30.

Oltre che dalla grande scala a chiocciola fatta costruire da Ludovico, si saliva ai piani superiori a mezzo di altre scale, preesistenti, le quali dovevano, però, essere assai scomode se si intese il bisogno di costruirne una nuova.

Quest'ultima ipotesi non deve recare meraviglia. Non dimentichiamo che la « casa forte » del marchese di Monferrato, come tutte le costruzioni di carattere prevalentemente militare dei sec. XIII e XIV, sia per la infelice disposizione degli ambienti,



Un'arcata del porticato del cortile del castello del Principe d'Acaia.

sia per la mancanza delle più semplici comodità della vita, non doveva davvero offrire gran conforto per uso di abitazione.

Di questo una prova ce la dà un documento, dal quale si rileva che ancora nel 1403 le finestre del piano terreno erano sprovviste di vetri e che della semplice tela ne costituiva l'unico riparo.

Non ostante però la semplicità dei suoi ambienti, il castello di Torino ospitò nell'autunno del 1418, pochi mesi prima, cioè, della morte del principe d'Acaia, un personaggio di molto riguardo: papa Colonna, Martino V, reduce dal concilio di Costanza.

In Savoia il pontefice era stato accolto da Amedeo VIII, a Torino lo fu da Ludovico.

Un documento del tesoriere del principe, — il conto dell'hôtel —, è assai curioso ed interessante a questo proposito. Ci fa conoscere che, per alloggiare il papa, il principe si fece prestare dei mobili: da Moncalieri e da Chieri, fu, fra l'altro, portata a Torino della biancheria da tavola e da letto; pure in prestito si ebbe in quell'occasione un « *pagnum aureum* », cioè un drappo intessuto d'oro.

Un altro importante soggiorno è ricordato dai documenti della prima metà del Quattrocento. Quello del conte di Ginevra, Filippo di Savoia, figlio di Amedeo VIII, il quale nel 1434 prese alloggio nel castello torinese.

Fra le spese di questo soggiorno sono registrate pure quelle incontrate per distendere delle fappezzerie sulle pareti dei più importanti ambienti dell'edificio.

★★

Se si escludono le finestrelle architrate dei sotterranei e quelle di un mezzanino prospiciente il cortile e posto sopra il primo piano nella parte più antica del castello, tutte le stanze così del piano terreno, come quelle del piano nobile, erano illuminate da finestre bifore, i cui resti sono tuttora visibili, tanto nelle tre facciate esterne dell'edificio medioevale, quanto su due delle fronti del vecchio cortile. feb. 1900 29

In ciascuno dei due piani esisteva una sala grande detta « di paramento » e che serviva pei ricevimenti solenni.

Gli altri ambienti importanti, ricordati dai documenti, sono la camera da pranzo, la cappella già ricordata e la camera detta « *de bon droyt* » o sala di giustizia, la sala, cioè, dove il « signore » esercitava la sua giurisdizione, e concedeva privilegi ed investiture; inoltre, in ciascuna delle quattro torri, esisteva, per ogni piano, un ambiente a pianta circolare.

Per noi, abituati alle comodità delle moderne abitazioni, farà meraviglia sentire parlare, di una camera « col pello », una camera, cioè, posta sopra alla cucina, dalla quale, a mezzo di una specie di bocca di calore, vi saliva un po' di tepore. Questa stanza, nella quale dormiva il « signore » durante la stagione invernale, era l'unico ambiente più confortevole di tutto il castello. Di caminetti non n'esistevano molti: risulta che appena nel 1430 se ne costruì uno nella camera di ricevimento o di « paramento ».

Fra gli ambienti sono rammentati anche tre logge: una posta sopra la porta grande, un'altra sopra la pusterla ed una terza, coperta e chiusa, ch'era adibita ad ufficio dei segretari.

S'intende che, oltre a questi <sup>me</sup> che ho ricordato e che erano i locali più importanti, esistevano <sup>nel</sup> in castello, e numerosi, quelli pel seguito, pei famigliari, nonchè quelli destinati ai vari servizi.

L'11 dicembre 1418 decedeva senza prole il principe Ludovico e con lui si spegneva perciò il ramo d'Acaia.

Le due branche Savoia e Savoia-Acaia, si fusero allora nel ramo principale, rappresentato da Amedeo VIII, il quale successe alla signoria del Piemonte e di Torino.

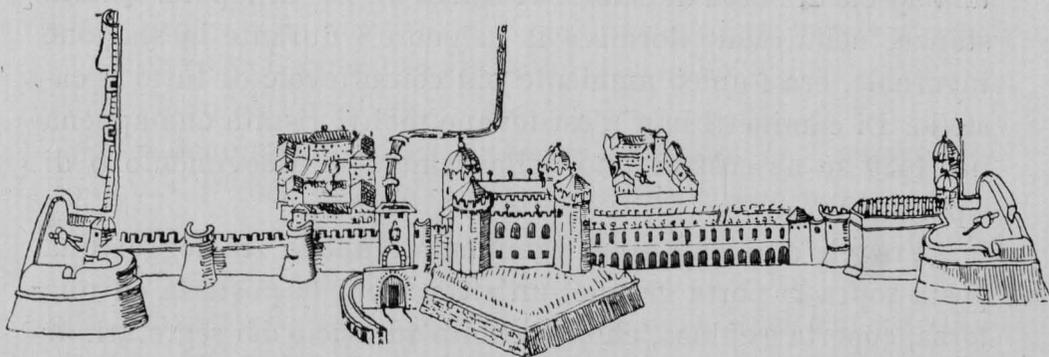
In questa città egli si recò il 16 dicembre successivo per ricevere nella « sala di paramento » del castello il giuramento di fedeltà dei rappresentanti del Comune.

Amedeo VIII per altro non si fermò stabilmente in Piemonte. Egli preferì tornarsene in Savoia e nominò suo luogotenente generale al di qua delle Alpi il figlio, chiamato pure Amedeo, cui conferì nel 1424 il titolo di principe di Piemonte.

Il giovane nel 1427 prese stanza nel castello di Torino, il quale se, dopo i lavori compiutivi da Ludovico, offriva oramai una comoda abitazione, richiedeva, però, sempre il completamento delle opere di difesa, che, iniziate dall'ultimo degli Acaia,

non erano state condotte a termine per la sopravvenuta morte di lui.

Non ho infatti trovato nei documenti relativi al tempo di Amedeo alcun accenno ad importanti lavori compiuti nell'edificio. Le riparazioni al tetto della torre, verso la camera « *de bon droyt* », ed al tetto di un altro locale, distrutti da un incendio, la costruzione di una camera sopra la scala grande, « *pro reponendo orologium* », le minute spese per la riparazione di questo o di quell'ambiente, nonchè quelle occorse per



Fronte est del castello dei Principi d'Acaia coi bastioni antistanti e col braccio di galleria, sulla sinistra, che l'univa al Palazzo del Vescovo.  
Da un disegno a penna su pergamena della seconda metà del sec. xvi. (Arch. Stato Torino).

la manutenzione del giardino, ecco quanto i documenti ricordano negli anni che vanno dal 1419 al 1430.

Importanti sono invece le opere di difesa progettate per ordine di Amedeo e che un interessante documento dell'epoca, il conto dei capitani generali del Piemonte, ci fa conoscere.

Intorno al giardino del castello si sarebbe dovuto elevare un muro « spesso tre mattoni alla base e due alle sommità », coronato da merli ed interrotto di quando, in quando da cinque torri sporgenti circa cinque piedi (m. 2,05), dalla linea del muro stesso.

Risulta che i lavori vennero iniziati nel 1430 e che, verso la fine di detto anno, della nuova cinta erano già stati costruiti 88 trabucchi (m. 271 circa), nonchè una parte del parapetto merlato.

La sopravvenuta morte del principe Amedeo di Savoia, mancato nel 1431, nella giovane età di diciannove anni, fece interrompere la esecuzione di queste opere: esse vennero riprese

circa venti anni dopo dal fratello Ludovico, il quale, però, non risiedeva a Torino, ma in Savoia.

Oltre al muro ricordato, il progetto di fortificazione intorno al castello comprendeva pure la erezione agli angoli di levante di due torri a pianta circolare, e di una, in mezzo a queste, verso la strada di Po, a pianta quadrata, munita di ponte levatoio: un'altra porta doveva venire pure eretta verso la Dora.

Non mi consta in quale epoca tutte queste opere siano state eseguite. Dal conto del « Ricevitore Generale del sussidio » risulta, però, che esse, prima del 27 luglio 1455, erano già compiute.

La morte di Amedeo, principe di Piemonte, fece perdere al castello di Torino il carattere di abituale residenza principesca.

I successori, Ludovico, Amedeo IX, e Filiberto, non solo trascurarono la residenza di Torino, ma principi deboli, alcuni dei quali, come Filiberto, regnanti solo di nome, perdettero al di qua delle Alpi prima ogni prestigio e poi lo stesso dominio.

Un inventario del castello, redatto il 21 dicembre 1433, e cioè due anni dopo la morte di Amedeo, nell'occasione in cui Pietro de Ripalta successe come vicario a Giovanni di Bellacomba, ci fa trovare l'edificio spogliato di mobili.

Si sa, è vero, che il lusso dell'ammobiliamento incominciò solo nella seconda metà del sec. xv e che fino allora l'arredamento di abitazioni, anche principesche, era consistito in pochi mobili comuni, come cassoni, panche, tavole e letti posati senz'altro sul pavimento. Ma troppo vuoto ci appare, secondo il documento, il castello di Torino, che pure fino a due anni prima aveva ospitato una corte, per non pensare che molti mobili dovevano essere stati trasportati altrove.

L'inventario ricorda delle botti, dei vasi per l'olio, dei braceri, e delle bombarde in quantità.

Di mobili propriamente detti: poche tavole e panche « *parvi valoris* », qualche sgabello, delle arche, nonchè degli alari in ferro.

Solo la cappella risulta provvista di arredi, di vasi, di paramenti e dell'altare: in essa si trovava pure un'immagine dipinta della Madonna « *unam magestatem cum Domina nostra dipinta* ».

A testimonianza della crudeltà dei tempi il documento registra, come esistente nell'aula magna del castello, una corda rotta, già usata come strumento di tortura: « *cordam unam a tortura ruptam* ».

Poco più di sessant'anni dopo, però, le sale del castello di Torino non dovevano più avere quel senso di squallore nel quale le abbiamo viste attraverso l'inventario del 1433. Un altro documento, redatto il 16 febbraio 1498, in seguito alla morte di Filippo II, registra infatti come esistenti nella guardaroba dello stesso castello assieme a delle pregevoli tappezzerie — fra le quali alcune di damasco, altre di « *taffettas blanc et rouge* », di « *satins cramoys* », di « *drap d'or* » e di « *vellours pers fleurs de lix* », — anche trentacinque preziosi arazzi: otto della serie di Meleagro, sei di Alessandro e Dario, sei di Annibale e quattro di Faraone.

Ora tanta ricchezza è indice sicuro che gli stessi ambienti dovevano essere arredati con mobili altrettanto sontuosi da poter stare alla pari con le ricche tappezzerie ricordate.

A partire dalla seconda metà del Quattrocento, i Savoia incominciarono a risiedere a lungo in Piemonte.

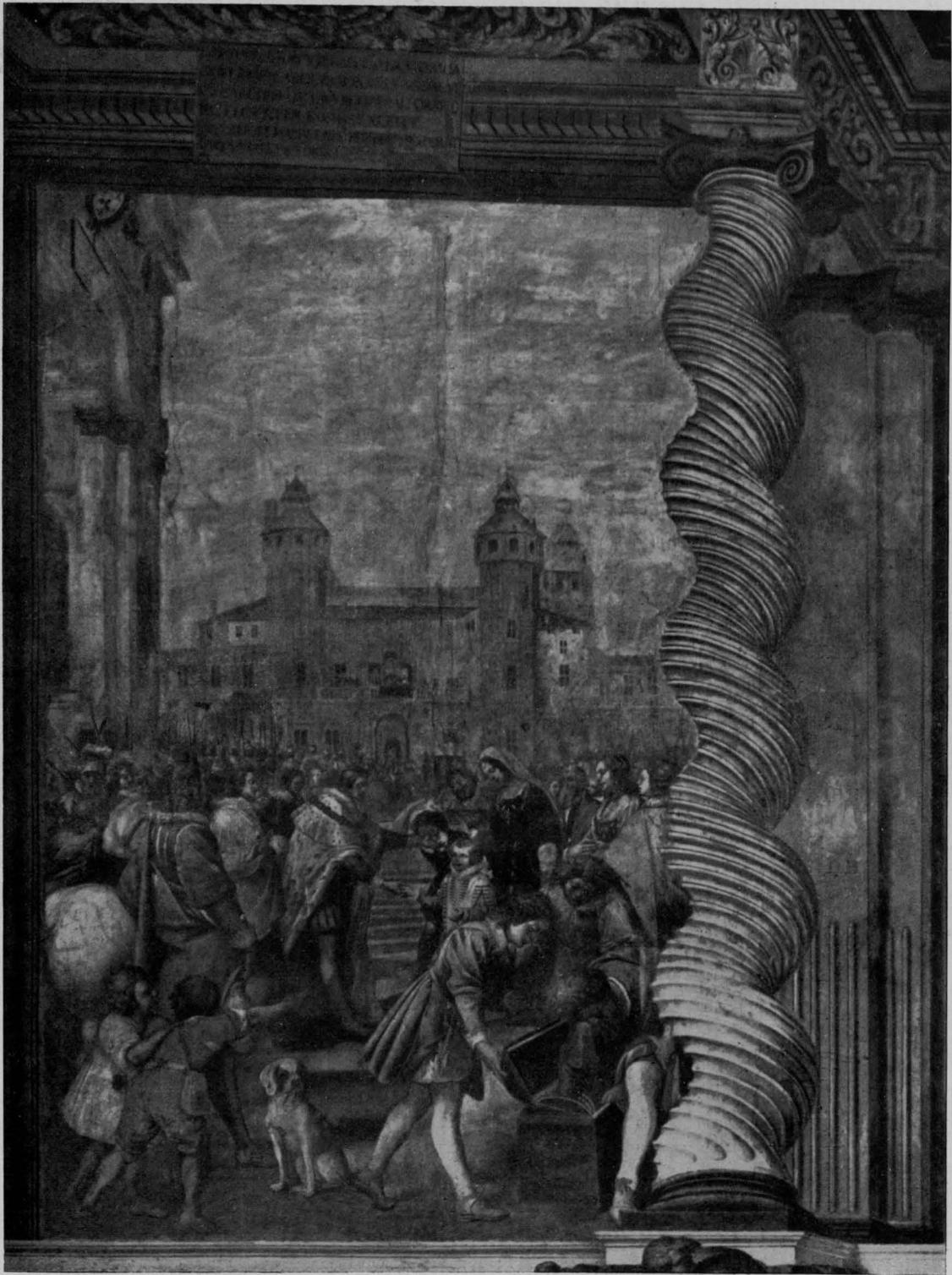
Amedeo IX e Jolanda dimorarono per qualche tempo a Vercelli. La duchessa, una volta vedova, preferì poi Moncalieri, da dove nel 1474 si recava a Torino, prendendo stanza in castello, per assistere alla elezione del rettore dell'Università, elezione che di solito provocava seri tumulti.

Più tardi, nel dicembre del medesimo anno, la stessa Jolanda offrì nel castello torinese un pranzo alla marchesa di Monferrato, la moglie di Guglielmo VIII, di passaggio per la città.

Ma nel castello di Torino la duchessa doveva nell'anno seguente dare dei grandiosi festeggiamenti in onore di Federico d'Aragona, principe di Taranto, il quale sposò sua figlia Anna.

Il conto del tesoriere di Savoia offre la minuta descrizione dei festeggiamenti ch'ebbero luogo in quella occasione, e che consistettero in un gran banchetto ed in un trattenimento, o ballo in costume moresco.

Il pittore Nicolao Roberti provvide alla decorazione delle mense, all'arredamento ed alla trasformazione degli ambienti.



300 Carlo II di Savoia incontra sulla Piazza Castello Carlo VIII di passaggio per Torino.  
Affresco del sec. XVI esistente nel salone del castello del Valentino, Torino. (Fot. Pedrini).

L'addobbo delle sale e la confezione dei costumi sono particolarmente descritti nel documento del tempo, che, fra l'altro, ricorda perfino i nomi delle principali dame che agirono nello spettacolo, quali « madamigella di Miolans, madame de Ser-vete, Jaqueme de Challes, la bastarde de Villars e la Francoise Mareschalle ».

In quell'occasione Jolanda curò pure il piantamento o rior-dinamento del giardino, pel cui lavoro e per altre opere essa pagò, il 21 giugno 1475, al vicario Borbone de Strata 400 fio-rini d'oro.

Anche Carlo I e Bianca di Monferrato si fermarono in Pie-monte, alternando la residenza fra Carignano, Moncalieri, Pi-nerolo e Torino; fu anzi nel castello di quest'ultima città che nacque loro il figlio Carlo Giovanni Amedeo (23 giugno 1489).

Fu durante uno di questi soggiorni torinesi della famiglia ducale che il padre Angelo Carletti di Chivasso, nella quare-sima del 1489, predicò in castello alla presenza della Corte.

La duchessa già vedova e reggente pel figlio Carlo, — dece-duto poi nell'età di sette anni, — ospitò in Torino Carlo VIII, che vi transitava per recarsi nel Napolitano, e gli cedette il proprio appartamento in castello.

Bianca a sua volta andò in quell'occasione ad alloggiare nel vicino palazzo del vescovo, che più tardi, verso il 1497, venne unito al castello mediante una galleria, della quale resta tuttora un tratto, occupato dall'attuale R. Armeria.

Il soggiorno di Carlo VIII a Torino è ricordato nel castello del Valentino da un affresco del salone centrale, sulle cui pareti più tardi, Carlo Emanuele I, deciso il matrimonio del proprio figlio Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, fece dipingere gli avvenimenti più importanti, relativi alle relazioni fra la sua Casa e quella reale francese.

L'affresco in questione, che rappresenta l'incontro del gio-vanissimo Carlo II di Savoia (1488-1496) con Carlo VIII, è per noi molto interessante, avendo il pittore preso a scena di questo incontro il piazzale antistante il castello, il quale ultimo vi fi-gura nel fondo con le sue caratteristiche linee.

Mentre questo dipinto ci pone sott'occhio l'aspetto che nel Cinquecento l'edificio aveva verso la città, e ch'era ancora

quello datogli da Ludovico d'Acaia, un altro raro documento grafico ci fa conoscere la fronte verso levante del medesimo castello pure nella stessa epoca.

È un disegno a penna su pergamena in cui l'edificio appare ben saldo e protetto da un potente bastione verso la campagna, che scendeva al Po.

Sulla sinistra è riprodotta la Porta Fibellona, sulla destra la galleria che congiungeva il castello al palazzo vescovile.

Con la morte del fanciullo Carlo II, si ebbe nel breve periodo di otto anni la successione di ben tre duchi di Savoia; Filippo II, che tenne il potere per un anno, Filiberto, che a sua volta, dopo sette anni, doveva lasciare di nuovo vacante il ducato, e Carlo III.

Costui regnò è vero oltre cinquant'anni ma, di carattere mite e privo di energia, fu principe del tutto impari al tragico momento che il paese attraversava e non seppe, nè potè, perciò opporsi alla rovina del ducato.

Era quello il periodo in cui mezza Europa risentiva le dolorose conseguenze della rivalità fra le Case di Francia e di Spagna. Le guerre che ne nacquerò, alcune delle quali combattute in Italia, trovarono il Piemonte talmente indebolito, che fu facile ai francesi occuparlo e mantenerne poi a lungo il possesso: Torino nel 1537 venne senz'altro unita alla Corona di Francia.





TORINO CAPITALE  
DEL  
DUCATO DI SAVOIA  
(IL CASTELLO NEL CINQUE E NEL SEICENTO)

---





## IL CASTELLO NEL CINQUE E NEL SEICENTO

Spogliato Carlo III del ducato (1537) ed occupato il Piemonte dai francesi, Torino finì per essere retta da un vicerè in nome di Francesco I.

La dominazione straniera durò fino al 1557, fino a quando, cioè, Emanuele Filiberto potè, per effetto della vittoria da lui riportata a S. Quintino sulle armi francesi, tornare in possesso dei domini, già appartenenti alla sua Casa.

È noto però che Torino, essendo stata compresa fra le piazze che dovevano essere tenute ancora dalla Francia, non fu restituita al duca di Savoia se non cinque anni più tardi (1562).

Non ho trovato alcun documento che ricordi il castello di Torino durante il periodo di tempo in cui la città restò sotto la dominazione dei francesi, i cui governatori non abitarono neppure l'edificio e preferirono alloggiare invece nel palazzo vescovile.

Gl'invasori s'interessarono solo del castello per smantellare tutte le opere di difesa che vi erano sorte intorno. Prima loro cura infatti fu quella di demolire le costruzioni che poco meno di un secolo avanti v'erano state aggiunte per aumentare la potenza difensiva dell'edificio.

Pel resto esso fu lasciato nel più completo e vergognoso abbandono, tanto che il castello venne trovato in condizioni deplorevoli, quando Emanuele Filiberto, riottenuta anche la città di Torino ed avendo deciso di fare di essa la sede del suo ducato, pensò all'edificio torinese, come all'unico fabbricato in cui potesse fissare la propria residenza.

Antonio Guerra, il « foriero », che lo stesso duca mandò da Rivoli per preparare gli alloggi alla Corte, si trovò dinnanzi ad una costruzione, resa quasi inabitabile. Da essa erano state asportate o rotte le imposte degli uscî e delle finestre; il tetto era in completo disordine ed in parte mancante della copertura, gli stessi muri richiedevano importanti restauri.

Il conto del tesoriere generale informa delle opere occorse allora per « accomodare il loggiamento di S. A. » ed enumera il rifacimento di porte e finestre, la provvista a Susa delle « lose » per riparare i tetti, l'acquisto « di mezza dozzina di alari », il restauro delle sentinelle sopra le muraglie di Torino; la riparazione, cioè, delle torri che sorgevano lungo le mura di cinta e che erano state in parte demolite.

Malgrado le condizioni in cui si trovava il castello, Emanuele Filiberto, proveniente da Rivoli, ultima tappa del suo viaggio di ritorno, dovette adattarsi e prendere in un primo tempo stanza in esso.

Al vincitore di S. Quintino, al restauratore della signoria dei Savoia l'edificio dovette, però, sembrare non degno e poco decoroso per restare definitiva residenza ducale. Egli perciò si trasferì presto ad abitare nel palazzo vescovile, che sorgeva a lato dello stesso castello, e dove in passato già altra volta avevano temporaneamente alloggiato altri principi della sua Casa: e di recente, come ho ricordato, la duchessa Bianca.

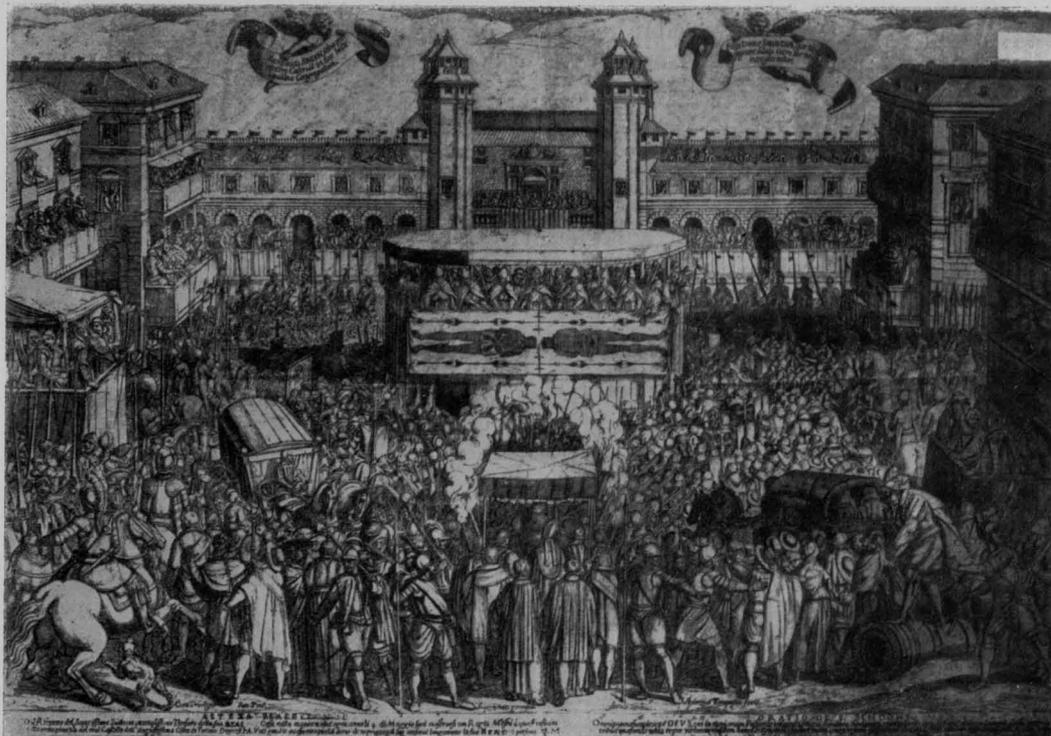
Emanuele Filiberto mantenne però il possesso del castello, il quale, com'è noto, era unito a mezzo di una galleria, costruita nel 1497, al palazzo vescovile.

Quest'ultimo divenne così residenza del duca; ma il castello continuò a servire tuttavia alla Corte: il salone era usato come teatro e come ambiente per i festeggiamenti; negli altri locali erano situati gli archivî delle scritture del principe e gli alloggiamenti per i soldati; le torri infine erano adibite a prigioni.

In seguito Emanuele Filiberto, neppure soddisfatto del palazzo del vescovo, decise di costruirsi *ex novo* una reggia, ed acquistò a questo scopo dal capitolo e dai canonici della cattedrale alcune case e terreni da loro posseduti a nord della chiesa di S. Giovanni: su quelle aree venne innalzato il nuovo palazzo, detto poi « Palazzo Vecchio », ora demolito.

L'attuazione di un tale disegno fece trascurare il castello, intorno al quale, dopo i pochi lavori di restauro resisi indispensabili, perchè il duca potesse abitarlo al suo giungere a Torino, restò sospesa ogni attività edilizia.

Chi ebbe invece molta cura dell'edificio già degli Acaia fu Carlo Emanuele I (1580), il quale non tralasciò per questo di occuparsi anche del nuovo palazzo ducale, che anzi abbellì ed

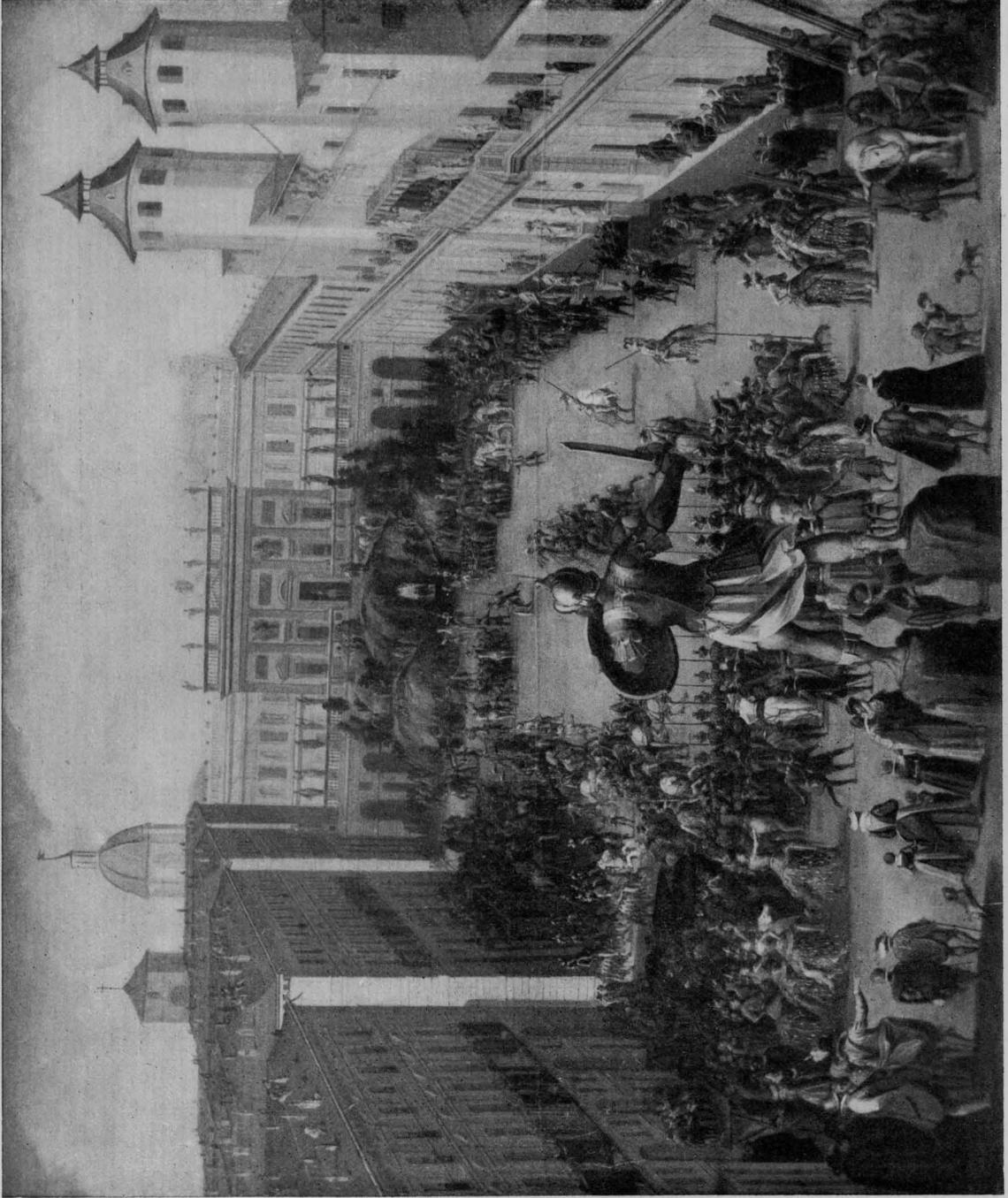


Ostensione della SS. Sindone in Piazza Castello, avanti il Palazzo Madama.  
 Stampa della fine del sec. xvi di Antonio Tempesta. - Biblioteca di S. M. il Re, Torino.  
 (Fot. Pedrini).

ingrandì fin verso la cattedrale, tanto che d'allora esso prese il nome di « palazzo di S. Giovanni »; anche questo edificio al presente più non esiste.

Nei riguardi del castello Carlo Emanuele I attuò, come vedremo, un vasto programma di lavori.

Intanto incominciò con l'arricchire con sculture, pitture e decorazioni la galleria che l'univa al palazzo del vescovo, edificio questo che il duca di Savoia finì poi per acquistare nel 1583. Fra i pittori che, tra la fine del sec. xvi ed il principio del xvii, lavorarono nella galleria vanno ricordati Giovanni Caracca



Turneo svoltosi sulla Piazza Castello il 1° Marzo 1620 in onore degli sposi Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia.  
(Fot. Altinari).

Tela ad olio di Antonio Tempesta. - R. Pinacoteca, Torino.

fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonio Parentani, Nicolò Ventura ed « il cavalier Federico Zuccari ».

Due successivi incendi dovevano poi, nello spazio di pochi anni, danneggiare questa galleria: uno nel 1667, l'altro nel 1679.

La prima volta il soffitto venne ridipinto da G. Battista Grattapaglia e da Luigi Tuffo; la seconda gli affreschi furono restaurati dai fratelli Fea.

Il castello non era, come sappiamo, residenza della Corte; ma il suo salone continuava ad essere teatro dei festeggiamenti dati dalla famiglia ducale: ricordo che, in occasione del matrimonio di Carlo Emanuele I con Caterina d'Austria (1585), in esso venne rappresentato il Pastor Fido di Giambattista Guarini.

Le torri poi seguitavano a loro volta ad essere adibite a prigioni; ma queste, forse per una maggior sicurezza, erano state trasferite dai sotterranei agli ultimi piani delle torri stesse.

Inoltre era anche cambiata la qualità degli ospiti; ai detenuti comuni erano ora succeduti quelli per reati politici.

Pensiamo per un momento a quali orribili contrasti dava luogo questa promiscua destinazione dell'edificio nelle serate in cui il salone si apriva ai festeggiamenti di Corte. In basso l'eco dei canti e dei suoni, nella sommità delle torri i prigionieri che meditavano sulla loro sorte ed alcuni contavano forse i giorni, che li separavano da quello della loro esecuzione capitale.

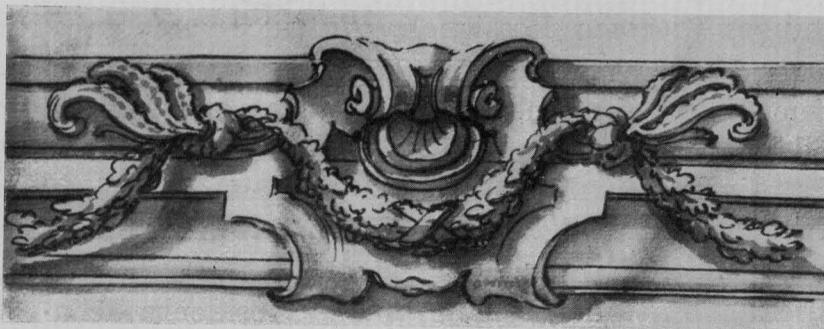
Fra l'altro la storia ricorda che in queste prigioni nel 1587 era detenuto il capitano Giuseppe Rubatto di Cuneo, il quale, accusato di mene segrete per consegnare in mano dei francesi alcune piazze forti del Piemonte, fu condannato a morte e, prima di venire decapitato, trascinato a coda di cavallo.

Più tardi (1597) le stesse prigioni accolsero il generale de Cregy, a cui si faceva colpa d'aver perduto, durante le guerre di religione di Francia, la battaglia d'Epierre.

★

Il castello di Torino, al tempo di Carlo Emanuele I, conservava ancora l'aspetto di fortezza, impressogli da Ludovico d'Acaia e dai suoi successori.

L'edificio, però, aveva ormai perduto ogni importanza mili-



tare, per effetto dello spostamento avvenuto della linea di difesa della città.

Emanuele Filiberto, erigendo infatti la cittadella ed i nuovi bastioni, aveva sostituito in gran parte la funzione difensiva dell'antica cinta quadrata.

Carlo Emanuele I poi con l'ingrandire la città sul lato sud e con l'erigere una nuova linea di bastioni, finì per togliere ogni importanza strategica al castello torinese.

Ciò non ostante il duca non solo volle che si avesse gran cura della conservazione della caratteristica costruzione; ma questa ordinò che fosse trasformata ed adattata per poter servire come residenza di qualche membro della famiglia ducale.

Un interessante documento ci fa conoscere quali fossero in proposito le intenzioni di Carlo Emanuele I. Il documento, dei primi del Seicento, è una specie di programma dei lavori da compiersi per « restaurare et dar forma di Palazzo al Castello di Torino ».

Alfredo D'Andrade, l'amoroso indagatore delle vicende edilizie del monumento, ha considerato solo le opere in esso compiute sotto Carlo Emanuele II e la sua vedova, Maria Giovanna Battista (1638-1724); egli non ha ricordato affatto gl'importanti lavori eseguiti nel castello da Carlo Emanuele I sul principio del Seicento e più tardi, verso il 1637-38, dalla reggente Maria Cristina.

Il vasto programma di lavori ricordati dal documento non fu totalmente attuato; tuttavia al tempo di Carlo Emanuele I si eseguirono importanti opere.

Confrontiamo quelle previste con quelle effettivamente com-

piute. Anzitutto si sarebbe dovuto abbattere, fino al piano del cortile, tutto il lato della costruzione esistente e che guardava con una facciata la città, con l'altra l'interno del cortile stesso: demolite avrebbero dovuto essere anche le due torri romane fino all'altezza del piano di una «salla grande», che si trovava nel detto fabbricato.

Il primo lavoro, però, non fu allora interamente eseguito, perchè una gran parte della fronte ovest dell'edificio restò in piedi fino al 1718, fino a quando, cioè, venne eretto lo scalone juvariano. Le due torri romane poi furono risparmiate allora, e lo sono state pure in seguito: infatti, sebbene imprigionate nella costruzione del sec. XVIII, esse sono giunte a noi, e la loro sommità si erge dietro la moderna facciata marmorea.

Anche il lato opposto del fabbricato, quello prospiciente via Po e che al primo piano conteneva il salone, avrebbe dovuto subire, verso il cortile, una radicale trasformazione. Si sarebbe, cioè, dovuto ricavare nel muro al piano terreno un «porticato con pilastri» e su questo far poggiare la sovrastante costruzione.

Neppure questo lavoro venne però eseguito. La spessa muraglia che da quel lato sopporta ancora i piani superiori, è sempre quella medioevale e non reca tracce nè di portici, nè di pilastri. «Verso la campagna o sia verso il Po» si era pure progettato d'innalzare nel fosso muri di sostegno e pilastri per costruirvi su delle gallerie, che dovevano andare da una torre all'altra.

Si era anche pensato di dare all'edificio una facciata verso la città. E questa doveva avere cornici in marmo e venticinque pilastri con basi e capitelli pure marmorei: dall'imposta della volta poi la restante decorazione doveva essere sostituita dal «gesso e stucco a simiglianza del marmo».

Infine era stata decisa pure la demolizione della torre ottagonale, situata nell'angolo nord-est del cortile, con la scala a chiocciola, e la sostituzione di quest'ultima con una nuova «scala grande in pietra di San Mauro».

Data la evidente vastità del progetto, lo stesso documento prevede che non tutti i lavori proposti si sarebbero potuti eseguire durante l'anno in corso: ed allora si considera l'attua-

zione in un primo momento di un programma minimo: questo comprendeva le fondazioni tanto per la costruzione della facciata verso la città, quanto per la erezione dei pilastri delle gallerie verso il Po, ed infine la riparazione degli ambienti situati da questa stessa parte al piano terreno sotto il salone.

Secondo il documento più volte ricordato, è un certo Pellegrino che avrebbe dato il disegno per trasformare il castello in palazzo.

Ma fra gli architetti che in quel tempo lavorarono per il duca di Savoia non mi risulta che ve ne fosse uno così chiamato: la carica di architetto di Corte era allora ricoperta da Carlo Castellamonte, il quale lo si trova occupato a dare disegni perfino per i festeggiamenti che avevano luogo in castello.

Non mi pare quindi possibile che, se per lavori come questi ultimi si ricorreva al Castellamonte, s'affidassero poi ad uno sconosciuto quelli capitali di trasformazione dell'edificio. Il Pellegrino, secondo me, non deve essere stato altro che un assistente, o « misuratore », chiamato a dirigere le opere del castello, delle quali il Castellamonte doveva avere dato il progetto.

E' tra il 1607 ed il 1608 che vennero provvisti tutti i materiali occorrenti per la facciata verso la città, del cui balcone si gettarono subito le fondamenta.

La facciata, che verso il 1620 sarà di nuovo trasformata, venne da principio costruita assai semplice: aveva un balcone ornato da pilastri « in pietra mischia », ed il sottostante portone era munito di ponte levatoio.

Non mi risulta se in questo primo periodo di lavori siano state eseguite opere importanti alla facciata verso il Po, è solo certo che da quella parte, ed in corrispondenza al salone, ivi esistente al primo piano, si trovava una loggetta.

Nell'interno del castello modificazioni rilevanti vennero apportate al cortile, che per allora fu conservato. Esso, che nella seconda metà del Seicento sarà abolito, perchè ricoperto con volte a crociera, esisteva nel gennaio 1608 ed era chiamato « corte grande »: in quello stesso anno il pittore milanese Francesco Mantegazza ne dipinse le quattro facciate.

Pur conservato, il cortile aveva però subito una modificazione importante: v'era stata demolita la nota torre con la scala

a chiocciola ed in sostituzione era stata costruita una nuova « scala grande », posta sulla sinistra di chi entrava nel castello.

Quest'ultima era in pietra con « poggioli e balaustra » della stessa materia; da un conto pagato nel 1609 a certo Baldassarre Tacco risulta ch'essa era anche decorata con otto statue, poste entro apposite nicchie. Altre due statue su piedistalli, erano collocate nel cortile, sul quale si affacciava un balconcino con colonne « in pietra mischia », in opera nel 1609.

Al posto della galleria, progettata sulla facciata esterna di levante, venne invece aggiunto in seguito un corpo di fabbrica, che i documenti chiamano con nomi diversi: « appartamento aderente il castello », « casino giunto al castello » ed ancora « appartamento fabbricato nanti il castello nel fosso fuori della città ».

Era questo un piccolo fabbricato a pianta quadrata, meno alto della facciata del castello, ed attaccato all'angolo formato dalla torre, che guarda verso via Po, e dalla fronte di levante del castello stesso. Di questo piccolo edificio, che restò in piedi fino al 1885, si gettarono le fondamenta nel maggio del 1609: esso ebbe in origine la facciata decorata a graffiti.

Fra gli ambienti riordinati da Carlo Emanuele I il più importante ed il più ricco era il salone grande, che sappiamo situato al primo piano nel braccio di fabbricato che guarda via Po.

La decorazione pittorica e le dorature di questo ambiente erano dovute a Giuseppe Baratto, a Gio. Domenico Carrera, di Savigliano ed ai torinesi Giovanni Garino e Filiberto Perdomo.

Le tele ad olio, che vi figuravano incastrate negli scomparti del soffitto, erano state eseguite: quattro da Antonio Righi, pittore romano (1607), tre da Marcantonio Pozzo (1608) e tre da Pompeo Secondiano da Vercelli (1608), il quale « nei campi per mezzo li quadri » aveva pure dipinto dei « fiorami d'oro ».

Gli stucchi di questo stesso ambiente erano dovuti a Marcello Sparsi di Urbino ed a Pietro Casella (1608); lo zoccolo era decorato con tavole di « marmo mischio », tenute da cornici in stucco dorato, e colonne pure « mischie » ornavano la porta che metteva nel salone. Nel 1620, sotto la direzione dell'ingegnere Carlo Vanello, il soffitto di questo ambiente venne riparato.

Due sale « grandi », prossime al salone, erano anche ricche

di decorazioni: in esse avevano lavorato nel 1608, per restaurarne i soffitti, i pittori Ludovico Bordino, Ercole Dezzano, Agostino Stucchi, romano, e Agostino D'Oro.

Vicino al salone è ricordata pure una « camera bassa » con il soffitto dipinto da Antonio Parentani (1608).

La galleria grande, quella che univa il castello all'ex palazzo del vescovo, era decorata con stucchi dorati: e tre camere poste allo sbocco in castello di detta galleria, avevano le volte a stucchi dovuti a Domenico Dadei di Torino e Bartolomeo Rusca (1607); il pittore Francesco Fea aveva in una di queste camere dipinto « i frisi » (1608).

Fra gli altri ambienti, ricordati dalle carte del tempo, v'erano la cappella situata al primo piano ed un camerino nella torre, che guarda l'attuale Armeria, dipinto nel febbraio del 1609 da Giovanni Giacomo Nubestilla (*sic*).

Un artista di gran valore, Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, aveva provveduto tra il 1607 ed il 1608 un « quadrone » ad olio pel soffitto di un ambiente dell'edificio: il documento non dà altre indicazioni.

Le camere del castello erano state destinate, come ho detto, da Carlo Emanuele I per alloggi dei principi della Casa, il salone per tenervi feste e darvi rappresentazioni.

E le une e l'altro servirono allo scopo. Risulta infatti che nel 1606 dimoravano nell'edificio i figli del predetto duca, i principi Maurizio e Tommaso, nonchè le « Serenissime Principesse » loro sorelle.

Nel salone, fra l'altro, fu rappresentata nel 1606 una « commedia piscatoria », la cui azione si svolgeva in un isolotto posticcio innalzato nel mezzo del salone stesso, trasformato in un finto lago. Ai relativi lavori di arredamento e di trasformazione dell'ambiente provvidero il pittore Giovanni Garino e lo scultore Andrea Rivalta, il quale ultimo fece, fra l'altro, due statue in stucco.

Per le feste che vi si svolsero l'anno seguente, durante il carnevale, fu l'architetto Carlo Castellamonte che ideò la trasformazione e l'arredamento del salone.

Festeggiamenti di carattere veramente eccezionale vi ebbero poi luogo nel 1608, in occasione delle nozze di due delle

figlie di Carlo Emanuele I, Margherita ed Isabella; la prima sposò (20 febbraio 1608) il duca Francesco di Mantova, l'altra (marzo 1608) il duca Alfonso di Modena.

Pompeo Brambilla, araldo dell'ordine supremo di Savoia ha descritto minutamente le cerimonie e le feste alle quali egli fu presente.

Fra l'altro egli ricorda che nel salone del castello fu offerto un « ballo alle Dame della Città », seguito da una « cena alla cinese », in cui gl'invitati sedevano divisi in cinquanta piccole tavole.

In una sera successiva nello stesso ambiente, completamente trasformato e nel cui fondo era stato eretto in tavole e stucco un palazzo, ebbe luogo una festa detta « torneo », una rappresentazione, cioè, in cui l'azione mimica era intercalata da balletti, dalla recita di versi e dal canto di cori.

La relazione Brambilla è anche interessante perchè, pur facendo la debita tara della forma e dello stile ampolloso ed aulico con cui è scritta, dà la descrizione del salone.

Tralasciamo ch'egli lo dica « il più bello ed il più vago ch'abbia oggi Principe d'Italia », e rileviamo solo che dalle sue finestre si godeva la vista della Dora, delle montagne e dei circostanti giardini e prati: che le pareti erano rivestite di marmi di pregio e che il soffitto, « d'uno sfondato tutto azzurro et oro », recava incastrati dei quadri, rappresentanti allegorie dei diversi Stati del duca di Savoia.

La facciata che il castello aveva avuto verso la città nel 1607-1608 doveva ben presto cedere il posto ad una nuova maggiormente decorata.

Nel febbraio del 1619 il figlio di Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, doveva sposare Cristina di Francia ed in quella occasione nella piazza prospiciente l'edificio si sarebbe svolto un torneo in onore degli sposi.

Si pensò allora di sostituire il prospetto troppo semplice fino allora esistito con uno più ricco, del quale diede il disegno l'ingegnere Carlo Vanello.

Gli stuccatori Giovanni Sollero e Gio. Battista Stassio provvidero alla decorazione, modellando fra l'altro lo stemma che venne posto nel centro della facciata, sopra il balcone di mezzo.

In una tela ad olio di Antonio Tempesta (1555-1639), che riproduce la piazza durante lo svolgimento di questo torneo, vi figura il castello con la nuova facciata.

Il portone d'ingresso, leggermente avanzato sul resto dell'edificio, era decorato con lesene; sul portone poggiava una balconata con balaustrini torniti. Ai lati delle torri romane, che in quel tempo s'ergevano per un bel tratto bene in vista, si attaccavano i due torrioni a pianta quadrata, ~~che ho ricor-~~ dati, come costruiti a scopo di difesa nella seconda metà del secolo xv.

Per curiosità accenno che nella tela del Tempesta si distinguono, affacciati al balcone, il duca Carlo Emanuele I, gli sposi, il cardinale Maurizio di Savoia e le principesse infanti.

\*\*

A partire dal 1638 tutti i lavori compiuti nel castello di Torino vengono senza distinzione comunemente indicati come eseguiti per ordine di Carlo Emanuele II. E questo è un grosso errore.

Costui, quando per la morte del padre Vittorio Amedeo I (1637) ereditò il ducato, aveva appena tre anni e non poteva davvero dare ordini in proposito.

D'altra parte fu sua madre, Madama Reale, che assunse in nome del duchino la reggenza e questa reggenza essa tenne, fra le serie difficoltà e le vicissitudini a tutti note, fino al 1648, quando, cioè, il figlio Carlo Emanuele II ebbe raggiunto il quattordicesimo anno di età.

Ora i documenti attestano che alcune radicali opere di trasformazione e di adattamento dell'edificio furono appunto eseguite tra il 1638 ed il 1642, cioè al tempo della reggente Cristina di Francia, la quale, avendo fissato la propria sede in castello, finì pure per dare ad esso la nuova denominazione con cui è giunto a noi.

« Palazzo di Madama » è detto infatti l'edificio torinese per la prima volta, ch'io mi sappia, nel registro del mastro delle cerimonie di Corte, Scaravello (1650-52).

La scelta di una tale residenza da parte della duchessa, non fu certo senza ragione.

Essa conosceva gli umori poco rassicuranti dei cognati, i principi Maurizio e Tommaso, e poteva facilmente prevedere che costoro, pur di contrastarle la reggenza, non si sarebbero arrestati dinanzi ad alcun mezzo estremo, fino a scatenare, come fecero, la guerra civile.

E' risaputo come questa lotta crudele provocò da un lato l'invasione del Piemonte da parte di milizie spagnuole, capitanate dagli stessi cognati, e dall'altro la discesa in Italia di un esercito francese, il quale, dopo avere assediato Torino, prese la città nel 1640.

Fu solo allora che i principi Maurizio e Tommaso, vedendo il territorio, dominio della loro Casa, invaso dagli stranieri ed ammoniti dalle conseguenze della loro azione, decisero di troncare la dolorosa lotta. Vennero così ad un accordo con la cognata (1642), alla quale riconobbero il diritto alla reggenza, ma questa vollero che fosse esercitata con la loro assistenza.

Il fatto di avere Madama Reale scelto il castello torinese per residenza della famiglia ducale portò come conseguenza la esecuzione d'importanti lavori nell'edificio.

Esso, pensiamo, doveva accogliere una Corte a capo della quale era una principessa figlia del re di Francia, Enrico IV, e sorella di Luigi XIII.

Ora il castello di Torino non solo non offriva ambienti degni, per la loro decorazione e ricchezza, di ospitare in pieno Seicento una Corte, ma non disponeva neppure dei locali necessari; giacchè insieme con la duchessa Cristina, dovevano trovare alloggio nell'edificio il figlio minore Carlo Emanuele, nonchè le principesse figlie.



Ritratto di Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia. (Tela sopra-porta). - Palazzo Madama, Torino. (Fot. Pedrini).

Fra queste era Ludovica, la giovinetta che tredicenne doveva sposare poi (1642) lo zio principe Maurizio, proprio colui che insieme col fratello Tommaso aveva dato origine alla guerra per la reggenza. Quel matrimonio fu come un pegno di alleanza, fu come il suggello della pace intervenuta fra i cognati e Madama Reale, la madre della giovanissima sposa.



Ritratto di Ludovica di Savoia, moglie del Principe Maurizio. (Tela sopra-porta). Palazzo Madama. (Fot. Pedrini).

Avvenuta la scelta del castello, la prima difficoltà che si parò dinnanzi fu, naturalmente, quella della scarsezza di locali.

Per superarla si pensò di crearne intanto uno nuovo, d'aggiungersi all'appartamento del piano nobile. Ed il primo lavoro che mi risulta iniziato fu infatti quello di ricoprire con vòlte a crociera il cortile.

Mediante una tale trasformazione si ricavò appunto sopra alle vòlte un grande salone d'entrata,

che, sostituendo in questa funzione l'ambiente che fino ad allora aveva servito per ingresso, permise di aggregare quest'ultimo, come camera di parata, all'appartamento di Madama Reale.

I lavori relativi furono condotti con grande alacrità: nel 1638 si provvidero i pilastri in pietra di Chianoc, che dovevano sorreggere le vòlte; l'anno seguente il salone aveva già il suo tetto.

Erano, si può dire, appena ultimate queste opere che la duchessa, senza attendere il compimento di tutti gli altri lavori di adattamento degli ambienti, si trasferì ad alloggiare nel castello.

Cristina di Francia sapeva di attraversare momenti punto tranquilli e pieni d'ineognite e stimò perciò poco prudente di indugiarsi a rimanere nel palazzo ducale, il quale offriva, è

vero, ogni comodità e degli ambienti bene arredati; ma non garantiva eccessivamente la sicurezza di chi l'abitava.

A rendere comodi e ben decorati gli appartamenti della nuova residenza c'era sempre tempo di pensarci in seguito; sul momento era più urgente mettere al sicuro la persona della reggente ed il resto della famiglia ducale, primo fra tutti il giovane principino.

Così vediamo che alla fine del 1639 Madama Reale andò a starsene in castello, salda costruzione, che poteva anche accogliere un numeroso manipolo di armati in caso di un'eventuale difesa.

La data dell'arrivo della duchessa nella nuova dimora ci viene fatta conoscere da un umile documento; il conto cioè delle spese incontrate per spazzare e ripulire i diversi locali, per trasportare altrove armi e proiettili da moschetto, depositati in alcuni ambienti dell'edificio, e per tagliare l'erba, che aveva finito per ricoprire e nascondere le statue esistenti innanzi al portone di ingresso.

Quando Madama Reale andò ad abitare il castello, non solo vi si dovevano ancora compiere alcuni lavori di decorazione, ma non v'erano neppure terminate le opere più indispensabili di adattamento.

Così fra l'altro si era mancato di lastricare il pavimento del « vòltone », cioè del cortile stato coperto, lastricato che fu eseguito appena nel 1642.

Forse a cagione della fretta con la quale il lavoro della ricopertura del cortile era stato condotto, le vòlte non garantivano un'eccessiva sicurezza.

Trovo infatti che nel 1645 esse furono dovute rifare e rinforzare mediante nuovi pilastri e nuove lesene, sempre in pietra di Chianoc.

Non mi risulta che il nuovo salone, chiamato « salone voltato » avesse una speciale decorazione pittorica; anzi questo dovrei escluderlo, dal momento che ad esso, nel 1642, venne « dato il bianco », cioè una semplice tinteggiatura.

Fu invece molto curata, fin da principio la decorazione di alcuni degli ambienti abitati dai membri della famiglia ducale e specialmente quelli dell'appartamento di Madama Reale.

In questo eccelleva, per la ricchezza delle decorazioni, la così detta camera di parata, in cui abbondavano le sculture e le dorature in legno, e la cui vólta era stata dorata e dipinta dai fratelli Pompeo e Francesco Bianchi (1639).

Seguiva per importanza un ambiente chiamato il « gabinetto » della stessa Madama Reale e situato in una delle torri, attinente alla camera di parata. La vólta ed il « frisio » di questo gabinetto erano stati dipinti da G. Grattapaglia (1639); gli sguanci, il soffitto ed il parapetto della finestra da Agostino D'oro.

Facevano parte dell'appartamento della duchessa due altre camere decorate da Innocenzo Guiscardi, nonchè un ambiente detto « camera nuova », per la cui decorazione del soffitto aveva dato il disegno Carlo Castellamonte (1638).

Anche la cappella era ricca di dorature e d'intagli in legno, eseguiti da Pietro Botto (1649); mentre G. Battista Gemello aveva dorato la cornice « dell'ancona », o quadro d'altare, che racchiudeva un dipinto rappresentante la Vergine col Bambino ed i santi Giuseppe, Giovanni Battista ed Anna.

Seguivano la camera dell'alcova, quella detta degli arcieri, l'anticamera, la guardaroba ed altri locali di servizio: alla cui decorazione si provvide in seguito. E questo ritardo è spiegato sol che si pensi per un momento che la lotta per la reggenza condusse, come sappiamo, all'assedio ed alla conseguente occupazione di Torino da parte dei francesi.

A pacificazione compiuta vennero riprese in castello le opere di decorazione e di abbellimento. Così nel 1659 Antonio e G. Francesco Fea dorarono e dipinsero la camera dell'alcova.

Questi e molti altri lavori vennero eseguiti dopo che Carlo Emanuele II ebbe assunto direttamente il governo del ducato; perchè la duchessa Cristina, non ostante l'accordo intervenuto coi cognati, sia perchè non si fidasse troppo di loro, sia perchè il palazzo ducale di S. Giovanni era rimasto danneggiato durante l'assedio del 1640, preferì restarsene in castello, il quale oramai, come ho già notato, aveva preso il nome di Palazzo Madama.

Quivi nello stesso anno 1659, su progetto di Amedeo Castellamonte, venne rinnovata, da Innocenzo Guiscardi, la doratura

e la pittura della vólta del « gabinetto » della duchessa, la cui finestra venne pure nuovamente decorata nei fianchi con « rabeschi su fondo grigio ».

Col nome di « gabinetti », venivano allora chiamati dei piccoli ambienti, ove, pel loro carattere raccolto, si preferiva passare molte ore della giornata. Si sa che nel « gabinetto » di Madama Reale, posto in una delle torri del palazzo, la Corte trattò spesso importanti affari di Stato.

Ricordo che ivi il 13 aprile 1660 il marchese di San Tommaso stese la protesta di Carlo Emanuele II, ormai maggiorenne, e di Cristina contro il trattato di pace dei Pirenei (1659) relativamente al ducato di Mantova.

Altri due « gabinetti » del castello, prossimi all'appartamento della duchessa, erano riservati a persone del suo seguito: al marchese di Fleury ed a « Madama del Villar ».

Fra le persone più importanti della Corte, alloggiava in un'altra delle torri del Palazzo Madama il conte Filippo d'Agliè, il confidente ed il consigliere più autorevole della duchessa, colui che l'appoggiò prima contro i cognati, poi contro il Richelieu.

Oltre all'appartamento di Cristina di Francia, in Palazzo Madama era pure quello del giovane Carlo Emanuele, il quale, quando nel 1645 fece il suo solenne ingresso a Torino, preferì prendere stanza qui piuttosto che nel palazzo ducale.

L'anticamera dell'appartamento del principe fu dipinta dal pittore Giovanni Crosio, di Torino, (1639).

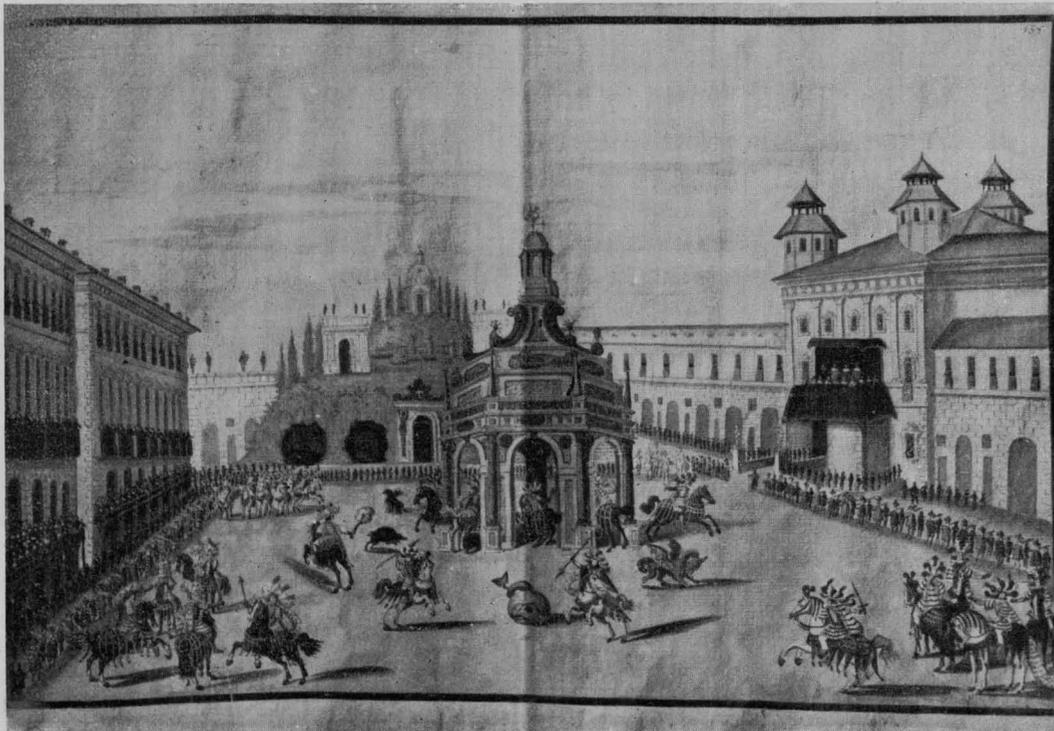
Negli altri ambienti, fra cui un « gabinetto » col soffitto dorato, vi avevano lavorato i pittori G. Battista Rosso, Francesco Villa ed il già ricordato Innocenzo Guiscardi (1638-1639).

Il palazzo ducale di San Giovanni era stato danneggiato, come dissi, durante l'ultimo assedio e Madama Reale ne ordinò perciò il restauro. Inoltre volle che s'inziassero pure i lavori per la costruzione di un nuovo palazzo, che incominciò a sorgere sulla area occupata dall'attuale reggia torinese.

Della prosecuzione di questi ultimi lavori ebbe poi gran cura Carlo Emanuele II, tanto ch'egli, quando sposò (5 marzo 1663) Francesca d'Orleans, poté riceverla nella parte già co-

struifa di questo nuovo palazzo, sebbene gli sposi abbiano poi preso effettivamente stanza nel palazzo di S. Giovanni.

La duchessa Cristina neppure allora si mosse da quello Madama, ove morì il 27 dicembre 1663 e dove dopo pochi giorni



Torneo svoltosi in Piazza Castello nel 1651 per le nozze di Adelaide Enrichetta di Savoia con Ferdinando elettore di Baviera. - Stampa di Giovenale Boetto. Biblioteca di S. M. il Re, Torino. (Fot. Pedrini).

doveva tornare a risiedervi Carlo Emanuele II, rimasto vedovo (14 gennaio 1664) dopo neppure un anno di matrimonio.

In Palazzo Madama, il principe si fermò però fino al maggio dell'anno seguente, quando, passato a seconde nozze con Maria Giovanni Battista, andò ad abitare nel nuovo palazzo di piazza Castello, che d'allora divenne l'abituale residenza dei Savoia.

Dopo i lavori eseguiti dal 1638 al 1640, nonchè negli anni successivi, poche opere si richiedevano ancora nel Palazzo Madama.

D'altra parte tutte le cure, tutte le risorse finanziarie venivano spese dal duca pel nuovo palazzo sorto sulla piazza Castello, la più importante della città, sia perchè essa si era ve-

nuta abbellendo di nuove costruzioni, sia perchè vi si svolgevano tutti i festeggiamenti promossi dalla Corte.

Se si eccettuano quindi i lavori di nuova decorazione eseguiti in alcune sale dell'appartamento della duchessa, nessuna altra opera, tranne quelle di ordinaria manutenzione, venne più fatta a Palazzo Madama, fino alla morte di Carlo Emanuele II.

Se nella seconda metà dei Seicento poco si lavorò nell'interno dell'edificio, all'esterno invece la facciata verso la piazza, già modificata nel 1620, fu oggetto di nuove ed importanti opere.

Una stampa di Giovenale Boetto riproduce questa piazza con lo svolgimento di una festa a cavallo, ivi tenuta in occasione del matrimonio (1651) fra Enrichetta Adelaide di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, con Ferdinando elettore di Baviera.

Sulla destra della stampa è riprodotto la facciata del Palazzo Madama, col suo balcone trasformato in un ampio palco, ove figurano Madama Reale, la principessa sposa, le due sorelle Luigia e Violante Margherita, il principe Maurizio, l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Francia, nonchè quello di Baviera.

Questa facciata appare assai diversa da quella un po' irregolare, che conosciamo a mezzo della tela del Tempesta del 1620.

In questa la parte centrale del fabbricato è poco elevata e le due torri romane verso il basso vi figurano alveolate per un tratto nel muro della facciata stessa, mentre il resto della loro costruzione verso l'alto è isolato e bene in vista.

Nella stampa del Boetto del 1651 la scena è invece completamente mutata. L'insieme dell'edificio si presenta ora come un tutto organico; le torri sono rimaste quasi totalmente nascoste dietro il muro della fronte, che si spinge fin quasi sotto la fascia di mattoni, che gira attorno al punto d'impostazione della merlatura delle torri stesse: di queste non si vede che libero ed isolato altro che il loro coronamento con le caratteristiche coperture.

La facciata nel 1651 era a due piani, oltre il terreno, e divisa verticalmente da lesene con capitelli jonici; le finestre erano munite di cornici e di frontone ed il cornicione poggiava sopra mensoloni assai ravvicinati fra di loro.

Ai lati dell'edificio appaiono attaccati due bassi fabbricati:

quello di sinistra conteneva la nota galleria che univa il Palazzo Madama a quello ducale; l'altro tendeva, senza toccarlo, però, verso il palazzo del marchese di San Germano, situato sul lato nord della piazza Castello, il fabbricato dell'attuale albergo d'Europa.

Per essere stato il balcone trasformato in occasione del torneo in un ampio palco, ricoperto per giunta da drappi e sormontato da baldacchino, non è permesso di vedere nè le aperture centrali al primo piano, nè quelle di accesso al piano terreno.

Le une e le altre sono però ben visibili in una stampa posteriore, incisa nel 1675, da Giorgio Tasnieri, e che riproduce pure la piazza Castello al momento dello sfilamento del corteo funebre di Carlo Emanuele II. La illustrazione, che ho qui inserito, è limitata alla sola parte in cui figura l'edificio che c'interessa, il Palazzo Madama.

Tralascio di occuparmi delle due ali di fabbricato a doppio ordine e con sottostante porticato, che figurano in questa stampa, ma che nessun altro documento grafico riproduce con quelle linee e con quelle proporzioni. Esse sono certo dovute alla fantasia dei pittori Giuseppe Cortella e G. Antonio Recchi, che diedero il disegno all'incisore e che vollero rappresentarvi le due ali nello stesso aspetto e nelle medesime linee, che avevano gli altri palazzi situati intorno alla piazza.

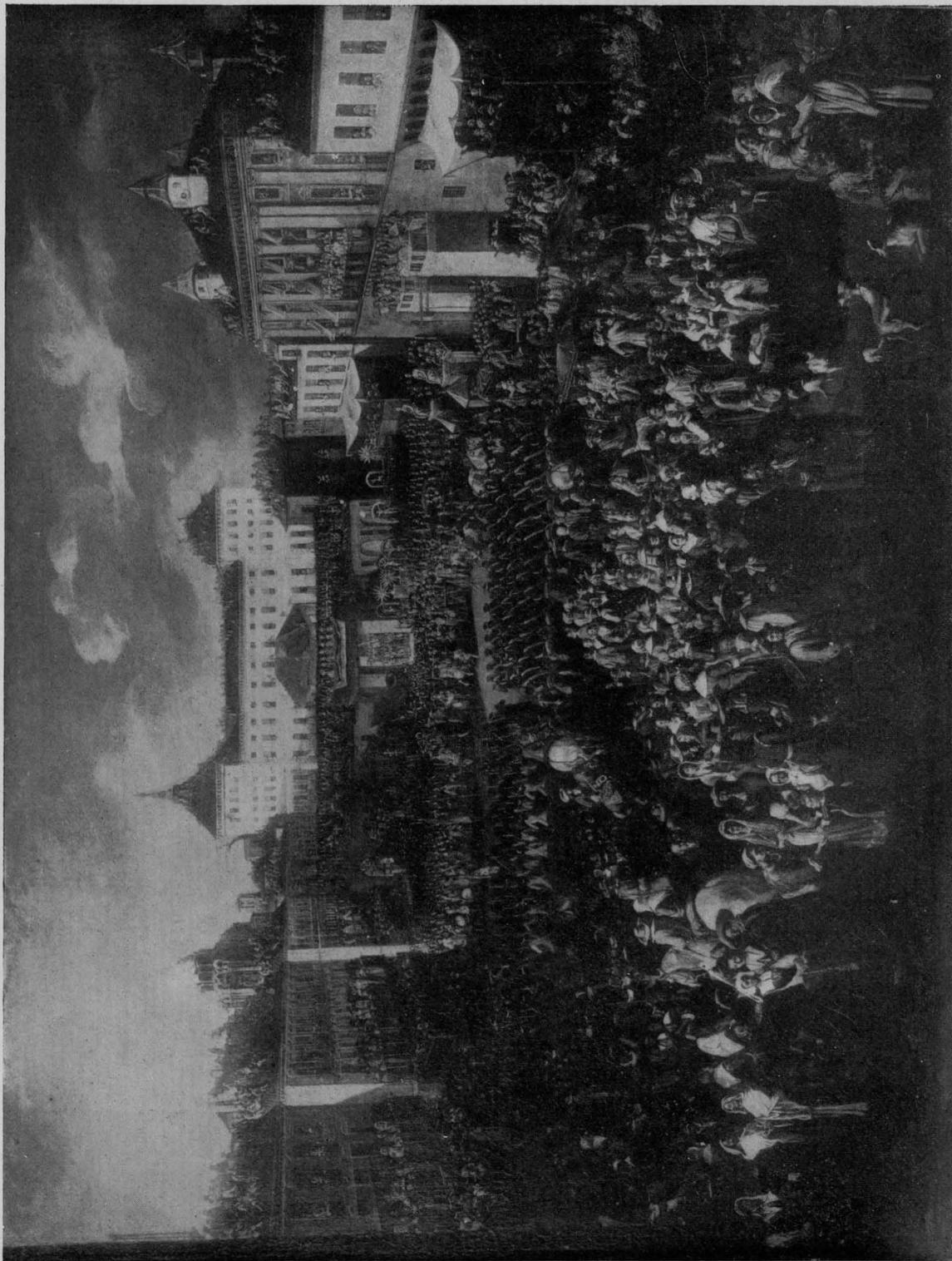
Mi fermo a considerare l'edificio centrale e rilevo subito la medesima disposizione della facciata, la stessa sua decorazione. Nella stampa del Tasnieri appare una variante, vi figurano, cioè, sette aperture per ciascun piano, invece delle cinque riprodotte dal Boetto; ma sette erano le finestre che doveva avere allora Palazzo Madama, perchè con un tal numero di aperture l'edificio è sempre riprodotto nei documenti grafici posteriori a questo del 1675. FOLO PAG 65

Nella stampa del Tasnieri la facciata figura senza il palco e senza il drappeggio; perciò appaiono al primo piano tre finestroni arcuati, che s'aprono sul balcone centrale, nonchè tre accessi anche ad arco al piano terreno del palazzo.

I due accessi laterali non erano però praticabili; perchè ostruiti da due basse torrette a pianta quadrata, costruite loro innanzi: esse, ch'erano occupate dai militari di guardia all'edificio, le ritroveremo fino al 1718, fino a quando, cioè, la duchessa Giovanni Battista non le farà demolire.



Palazzo Madama nel 1675 da una stampa di Giorgio Tasniere. - Museo Civico, Torino.  
(Fot. Pedrini).



Ostensione della SS. Sindone nel 1686 dal padiglione antistante il palazzo reale di Torino (sulla destra il Palazzo Madama).  
Tela dell' Ekmann. - Palazzo Reale, Torino.

Nella stampa in esame figura un orologio collocato nella torre di destra, la cui presenza richiama alla mente alcune notizie intorno alla grande campana appartenente all'orologio stesso.

Essa era di proprietà del pio sodalizio di S. Giovanni, e nel 1670 Carlo Emanuele II volle sostituirla con una nuova, che recasse il suo nome e lo stemma della sua Casa: la fusione fu affidata a Simone Boucheron, direttore della fonderia dell'Arsenale di Torino.



La campana di Palazzo Madama, donata da Carlo Emanuele II. (Museo Civico, Torino).

La vecchia campana potè così venire restituita al sodalizio cui apparteneva, e la nuova, collocata in sua sostituzione, restò sulla torre fino al 1874: abolito in quell'anno l'orologio, la campana fu depositata presso il museo civico torinese, ove si trova tuttora.

A causa della guerra per la reggenza e delle dolorose conseguenze di essa, non risulta che sui primi del Seicento il salone del Palazzo Madama sia stato teatro, come in passato, di numerosi festeggiamenti.

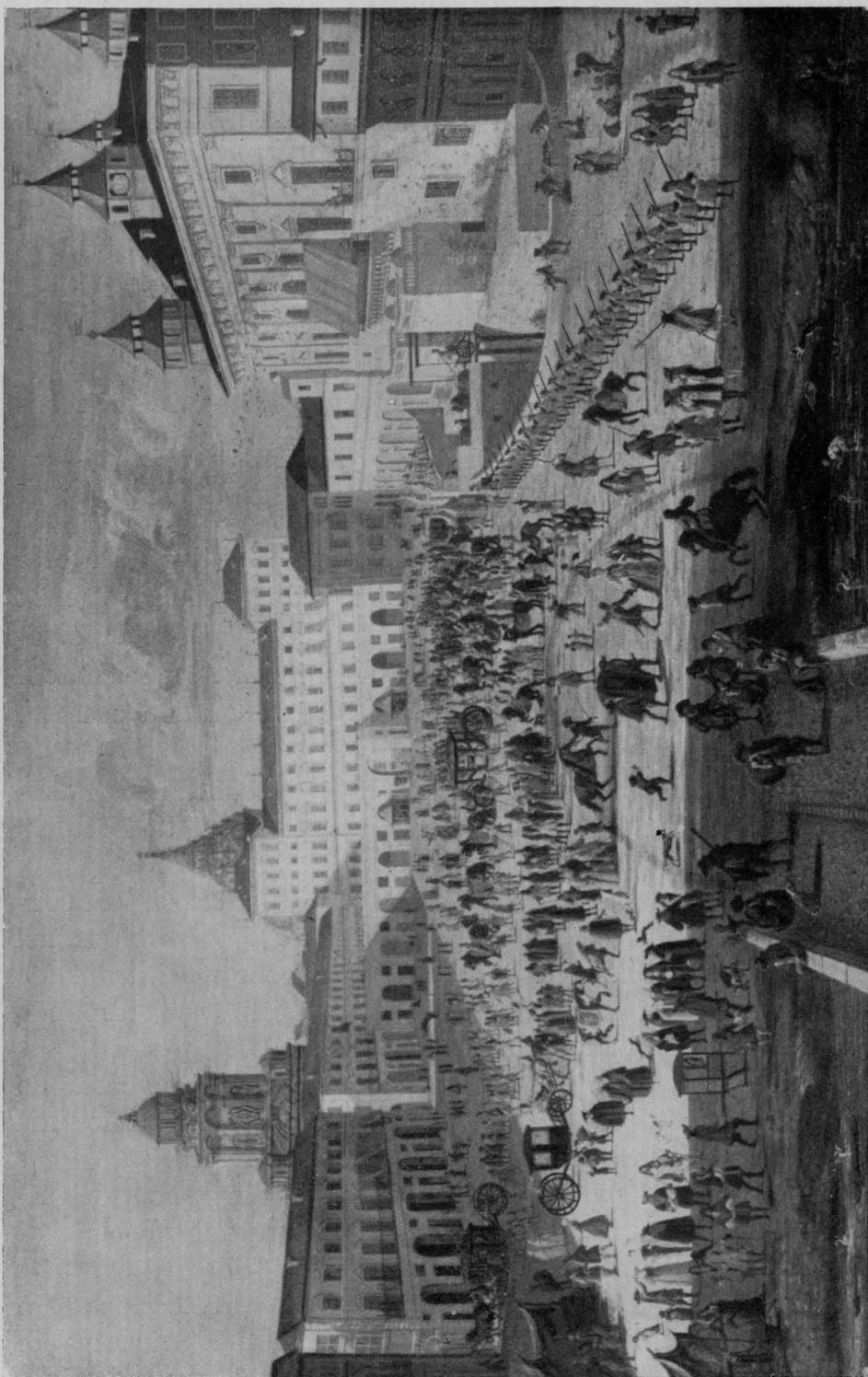
È dato però di ricordare una commedia recitata nel palazzo stesso nel carnevale del 1642, ed una cena fatta « dalle Loro Altezze nel giardino del fosso del castello ».

Un trattenimento eccezionale fu poi il « balletto », — l'educazione di Achille e delle Nereidi sue sorelle, — svoltosi nel « salone voltato », nel 1651, in onore dei novelli sposi, Adelaide Enrichetta di Savoia, figlia di Madama Reale, e Ferdinando principe elettore di Baviera.

Questa festa era stata preceduta da un grandioso carosello cui ho accennato, tenuto nella piazza Castello e dal titolo: Ercole domatore di mostri e Amore domatore degli Ercoli.

Le carceri del palazzo, anche durante la reggenza di Cristina ed il governo di Carlo Emanuele II, furono popolate di prigionieri politici, di alta posizione sociale.

Esse occupavano sempre la sommità delle torri, esclusa però quella in cui era situato l'orologio. A metà del Seicento poi anche un'altra di esse non ebbe più una tale cupa destinazione: all'ultimo piano di una delle torri del palazzo il pittore



Piazza Castello col Palazzo Madama nella seconda metà del sec. XVII. - Acquerello del Senatore Prof. Francesco Ruffini.  
(Fot. Pedrini).

Francesco Cairo (1607-1665) aveva infatti impiantato il suo studio.

Fra i detenuti di questi ultimi tempi ricordo, per trame politiche, il presidente di finanza Ottavio Ruffino, il primo segretario di Stato Pasero ed il conte Messerati generale delle Poste.

In Palazzo Madama fu pure rinchiuso l'abate Valeriano Castiglione per la pubblicazione di un libello contro la nobiltà di Savigliano. Anche per un libello, questo però contro la duchessa Cristina, ho trovato imprigionato un monaco della Consolata, padre Gandolfi; e per aver cospirato contro la stessa Madama Reale, l'aiutante di camera G. Antonio Gioia ed il senatore Bernardo Sillano.

Sotto l'accusa di responsabilità di un insuccesso militare in guerra, il conte Catelano Alfieri di Magliano, generale e cavaliere dell'Annunziata, ed infine, per reati comuni, il presidente Carlo Antonio Blancardi.

Abbiamo veduto l'esterno del Palazzo Madama e ci sono pure note le decorazioni di alcuni ambienti.

Ora, per completare la conoscenza degli interni dell'edificio, dobbiamo accennare all'arredamento delle sale, le quali, se non erano numerose come nel palazzo di S. Giovanni, erano però riccamente addobbate e forse più di quelle.

Tutti gli ambienti più importanti, — anticamera, camera di parata, camera da letto, « gabinetto », — erano tappezzate in velluto a fondo d'oro, durante l'inverno, e con zendadi della Cina in estate.

La tappezzeria del salone era in damasco nero con le cifre in oro di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, tra palme e nodi di Savoia, sormontate dalla corona.

Le pareti infine delle alcove erano ricoperte di « corame » d'Olanda su fondo bianco dipinto a frutta e fiori ».

Arazzi fiamminghi, lampadari, dipinti ad olio, mobili di pregio, fra cui sono ricordati stipetti d'ebano incrostati di tartaruga, completavano l'ammobiliamento di questi ambienti.

\*\*

Decisamente Palazzo Madama era divenuto una specie di ritiro pei vedovi della famiglia ducale.

Dopo la vedova Cristina di Francia, abbiamo visto che andò ad abitarvi Carlo Emanuele II, quando nel 1664 perdette la prima moglie Francesca d'Orléans; ed egli vi restò fino a che,

consolatosi del dolore, passò a seconde nozze con Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours.

Ora ecco quest'ultima, vedova a sua volta di Carlo Emanuele II (12 gennaio 1675), trasferirsi in Palazzo Madama insieme col figlio di nove anni Vittorio Amedeo II, di cui aveva assunto la reggenza.

In occasione di questo nuovo soggiorno i conti, che da tempo non avevano registrato che minime spese per la semplice manutenzione dell'edificio, tornano a ricordare lavori di una qualche importanza. Fra l'altro nel 1683 venne rifatto a nuovo il soffitto in legno dorato del gabinetto del principe, soffitto che Giuseppe Cortella, dipinse.

Appena Vittorio Amedeo II raggiunse il diciassettesimo anno di età, intese di governare da solo, il che fu causa di grande dolore per la madre, che non sapeva rassegnarsi a deporre il comando.

Per godere una maggiore libertà il duca, che frattanto aveva sposato Anna d'Orleans (10 maggio 1684), lascia Palazzo Madama e si va a stabilire con la moglie nel palazzo ducale.

Sopraggiunsero ben presto difficoltà politiche d'ogni genere in seguito alla guerra di successione di Spagna, nella quale anche Vittorio Amedeo II fu coinvolto.

Torino fu stretta d'assedio, Madama Reale dovette, insieme con la famiglia ducale, abbandonare la città e di Palazzo Madama perciò non si parla più per un pezzo.





### PALAZZO MADAMA NEL SETTECENTO

L'assedio da parte dei Gallo-Ispani stringeva sempre più da presso Torino. Si temeva ormai imminente la caduta della città in mano del nemico, che intanto continuava ad accanirsi contro di essa, facendola bersaglio delle sue artiglierie.

Essendo divenuto perciò pericoloso, in quelle condizioni risiedervi più a lungo, Vittorio Amedeo II, a metà giugno del 1706, decise di fare allontanare dalla capitale del ducato la propria famiglia.

Egli pel momento vi rimase ancora; ma la duchessa madre, Giovanna Battista, la consorte, Anna d'Orleans, ed i giovani principi abbandonarono la città.

E Madama Reale aveva da pochi giorni lasciato il Palazzo Madama, allorchè l'edificio fu fatto segno alle bombe nemiche: ve ne cadde una il 30 dello stesso giugno, un'altra il 12 luglio successivo.

Ben presto però, per effetto della memoranda vittoria, riportata l'8 settembre da Vittorio Amedeo II, in unione ai rinforzi capitanati dal principe Eugenio di Savoia, Torino fu liberata dall'assedio e la Corte potè così tornare a prendervi stanza.

La sera del 2 ottobre 1706 infatti Palazzo Madama accoglieva di nuovo Giovanna Battista.

L'altera duchessa, che non sapeva ancora darsi pace della perduta reggenza, che in cuor suo avrebbe voluto fosse durata per tutta la sua vita, viveva nel palazzo di piazza Castello conservando intorno a sè un resto dell'antica magnificenza.

Nella sua residenza riceveva con l'antico splendore, dava magnifiche feste e teneva una Corte numerosa al pari di una regina. Oltre al gran mastro, marchese Ferrero della Marmora, a due dame d'onore, — la Isnardi di Caraglio e la Isnardi della Montà, — facevano parte del suo seguito, l'elemosiniere abate Pallavicino, due scudieri, un gentiluomo, tre paggì, numeroso personale di altre categorie, oltre gli addetti ai varî servizi.

Conosciamo l'esterno del Palazzo Madama e sappiamo pure come fossero riccamente decorate ed arredate le sue sale alla fine del sec. xvii.

Ma Madama Reale non era donna di troppo facile contentatura; d'altra parte essa, già in passato invidiosa della nuora, Anna d'Orleans, non poteva starsene tranquilla dopo che questa, per effetto della pace di Utrecht, era divenuta regina.

Giovanna Battista studiava perciò ogni mezzo per far sì che la nuova dignità regale potesse in qualche modo riverberarsi anche su di lei.

Ed il fatto che il figlio, re Vittorio Amedeo II, affermava nel fasto costruttivo questa nuova dignità, suscitò nella duchessa vivo il desiderio di migliorare, di rendere più ricco e sontuoso l'edificio nel quale essa risiedeva.

Erano quelli i tempi in cui il neo re, servendosi dell'arte insigne dell'architetto Filippo Juvara, innalzava la chiesa di Soperga ed i fabbricati della Venaria Reale, iniziava la ricostruzione del castello di Rivoli, completava quella del palazzo reale di Torino, disponeva di un gran numero d'artisti per la decorazione e l'abbellimento degli interni delle sue residenze reali.

Il Palazzo Madama, in verità, non avrebbe richiesto la esecuzione di grandi lavori, ma la duchessa che, in quest'opera di rinnovamento delle reggie, non voleva essere da meno del re, concepì il disegno di accrescere o di cambiare la decorazione



Ritratto di Maria Giovanna-Battista di Savoia Demours.  
Tela ad olio, Palazzina di Stupinigi (Torino).

*(Fot. Pedrini).*



delle sale del suo appartamento e soprattutto di dotare il suo palazzo di una facciata che, per ricchezza e per fasto, soverchiasse quella della stessa reggia, che, con il suo fronte semplice e severo, datogli dal Castellamonte, sorgeva da presso al Palazzo Madama.

Il re da parte sua, che non ignorava lo stato d'animo della madre, e, purchè questa non gli creasse difficoltà, cercava di appagarla nei suoi desiderî, accondiscese ad attuare anche il nuovo proposito della duchessa. Alla fine del Sei e primi del Settecento la facciata di Palazzo Madama, verso la piazza Castello, era ancora quella che ci è nota a mezzo delle stampe del Boetto e del Tasniere, e presentava un grande inconveniente nei riguardi del suo accesso.

L'edificio figura pure in un dipinto dell'Ekman, che riproduce piazza Castello in occasione dell'ostensione della SS. Sindone, avvenuta nel 1686 dal padiglione antistante il palazzo reale.

Da questo documento appare chiaramente quanto fosse angusta ed incomoda l'entrata alla dimora della duchessa Giovanna Battista.

A parte che il ponte levatoio, di cui il portone era ancora munito, rappresentasse ormai un anacronismo nella piazza che, per effetto delle nuove costruzioni sorte intorno, si era ingentilita, risulta pure che dei tre accessi al palazzo, uno solo, quello centrale, era praticabile; perchè innanzi a quelli laterali sorgevano, ostruendoli, due bassi torrioni, caserme del corpo di guardia, formato « da carabinieri a piedi di S. M. ».

Madama Reale pensò perciò di far rimuovere questo inconveniente ed insieme chiese che fosse pure migliorato l'accesso al piano nobile.

Per salire al salone centrale si disponeva allora solo di una « scala fatta a lumaga », posta sulla destra di chi entrava nello edificio. Questa scala, tuttora conservata e che si svolge entro la torre romana a sud, è oscura e poco comoda; sicchè la duchessa volle che venisse creato anche un nuovo scalone, mentre si sarebbe provveduto a dare al palazzo una nuova facciata.

Per questi lavori Madama Reale si rivolse a Filippo Juvara, il primo architetto del re, l'artista sommo che in quel

tempo, con numerose opere aveva iniziato in Torino e dintorni il rinnovamento dell'architettura piemontese.

Gio. Battista Sacchetti, il discepolo prediletto del messinese, nell'elenco-diario, in cui annotò tutti i disegni tracciati dal maestro in Piemonte, fino al 1735, ha lasciato detto che nel 1718 lo Juvara diede « il disegno e modello della nuova e sontuosa facciata del castello di Madama Reale, in Torino, con scalone ed atrio, ornati esterni ed interni ».

Il 26 febbraio di detto anno s'iniziò intanto la demolizione dei due torrioni adibiti a corpo di guardia e s'incominciarono gli scavi per gettare le fondamenta della nuova costruzione juvariana.

Questa prima parte dei lavori non fu senza difficoltà, giacchè nel fare gli scavi e s'incontrarono le sottomurazioni dell'antica Porta Decumana, le quali, prima di cedere il loro posto a quelle della facciata e dello scalone, richiesero lunghe e faticose opere, tanto che solo il 7 aprile si poterono iniziare le fondazioni della nuova costruzione.

Si lavorò per tre anni consecutivi; alla fine del maggio del 1720 si diede principio alla erezione dello scalone, che nel 1721 insieme con la facciata era terminato.

A dire il vero il fantasioso Juvara andò oltre le intenzioni di Madama Reale; perchè egli, dopo aver dato il progetto richiesto per la facciata di ponente, ne aveva preparato anche uno per quella di levante, progetto che, se attuato, avrebbe coperto ed in parte distrutto il fronte medioevale del castello di Ludovico d'Acaia. *for page 82*

Questo proposito restò però inattuato, nè di esso si parlò più in seguito, e fu un bene; perchè venne così risparmiata la facciata quattrocentesca dell'edificio, che rappresenta un esemplare tipico di un'epoca contro le cui costruzioni qui in Torino si sono tutti un po' accaniti. Vi è stato infatti un periodo nel quale si andò quasi a gara nel distruggere tutti gli edifici tutte le decorazioni medioevali esistenti nella città.

Sepolto così il progetto della seconda facciata, non venne attuata altro che quella della fronte di ponente, ma anche questo, come vedremo, non ebbe la sua completa attuazione e se ne costruì solo la parte centrale.

Quali fossero in proposito le idee dello Juvara si rileva da una stampa, da lui dedicata il 20 febbraio 1721 a Madama Reale Giovanna Battista e nella quale è riprodotto nella sua integrità il disegno dato per la facciata. Foto 108 48

Secondo il documento, la parte centrale, che fu quella costruita e che tuttora esiste, avrebbe dovuto estendersi sui lati con due bracci di fabbrica, costruiti su di un piano arretrato, bracci destinati a terminare in due padiglioni angolari più alti della costruzione centrale.

I nuovi bracci e padiglioni avrebbero così trasformato e ricoperto le due ali di costruzione già esistenti e che si staccavano dalla vecchia facciata del Palazzo Madama; e cioè l'ala di destra, che tendeva verso il palazzo del marchese di San Germano, quella di sinistra, che conteneva la nota galleria, congiunta all'antica residenza del vescovo, divenuta oramai palazzo reale.

La nuova facciata del Palazzo Madama, così com'è stata effettivamente costruita, è, insieme con lo scalone, la più bella opera dell'architetto messinese, opera di una monumentalità ariosa e grandiosa.

Il suo spirito è certo tratto dalla indimenticabile facciata berniniana del palazzo Barberini a Roma: ma questo spirito lo Juvarà con la sua potenza creatrice ha fatto suo. L'impressione ricevuta dall'opera del Bernini, il nostro architetto l'ha ridotta ad unità, l'ha intonata ed armonizzata con un carattere che non è più nè settecentesco, nè romano, ma che invece è la più schietta creazione di quello stile, di cui lo Juvarà ha fatto dono al suo secolo ed a Torino, sua patria adottiva.

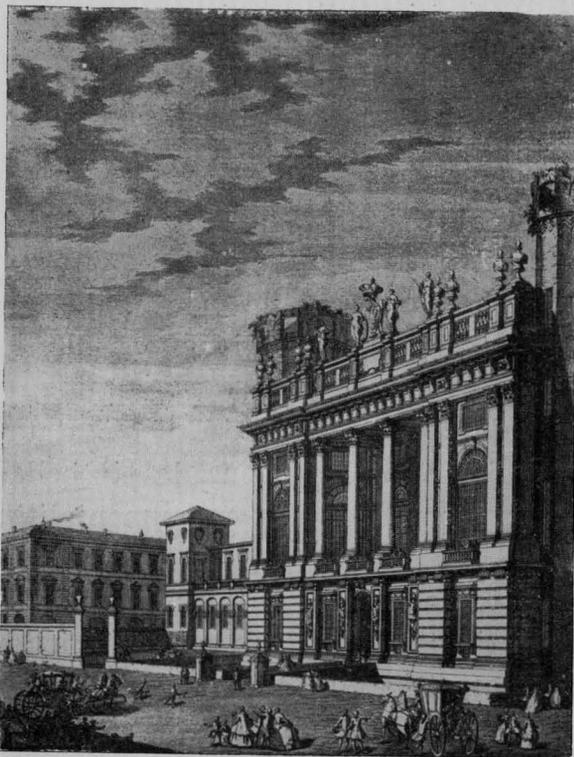
In questa facciata, meglio che nelle altre sue opere, la genialità dell'architetto appare indubbiamente più serena, più equilibrata, più liberamente creatrice.

La costruzione si sviluppa su pianta rettangolare: la parte centrale avanza di poco sul resto della facciata. L'avancorpo è diviso, nell'ordine inferiore, da pilastri decorati con trofei e fregi militari a bassorilievi, pilastri che fiancheggiano le tre arcate d'ingresso e sopra i quali poggia la loggia divisa in tre parti, a mezzo di alte colonne scannellate.

Il basamento delle ali arretrate è formato invece da pilastri

a bugne, ai quali, nell'ordine superiore, corrispondono lesene pure scannellate, che dividono il prospetto in tre campi, in ognuno dei quali si apre un ampio finestrone ad arco, sormontato da una piccola finestra rettangolare.

Superiormente, lungo tutta la facciata, corre un ampio cornicione sorretto da mensoloni, e coronato da balaustrata.



Progetto (non attuato completamente) della facciata di levante del Palazzo Madama. - Da una stampa del 1721 su disegno dell'arch. Filippo Juvara. (Fot. Pedrini).

Questa nella parte centrale è decorata con statue, nelle sue ali invece con grandi vasi decorativi.

Le statue ed i vasi sono opera dello scultore Giovanni Baratta, il quale scolpì pure i trofei ed i fregi militari, che figurano nei pilastri a piano terreno.

Una stampa riproduce la facciata del Palazzo Madama, legata alla galleria, che l'univa tanto al palazzo reale, quanto al porticato, che era eretto innanzi a quest'ultimo;

presso a poco nel punto ove ora sorge la moderna cancellata.

Nella riproduzione la piazza Castello e gli edifici appaiono trasformati, perchè addobbati pei festeggiamenti che ebbero luogo a Torino nel 1750, in occasione del matrimonio di Vittorio Amedeo III con l'infante di Spagna Antonia di Borbone.

Ora, se togliamo dalla stampa le costruzioni provvisorie che vi figurano, quali la fontana sormontata da un'alta colonna, — e che ricorda quella berniniana del Circo Agonale a Roma, — le piramidi e le altre costruzioni decorative innalzate qua e là sulla piazza, nonchè il padiglione che troneggia sul porticato antistante il palazzo reale, rimane la costruzione juvariana quale fu eretta nel 1721.

Identica a questa nelle sue linee e nella decorazione, sebbene di minori proporzioni, perchè più ristretta, avrebbe dovuto essere la facciata concepita dallo Juvara in sostituzione di quella medioevale posta a levante.

Da questa parte, se il progetto avesse avuto attuazione, le due torri angolari non sarebbero però rimaste totalmente nascoste dietro la nuova costruzione, come nella facciata di ponente. Ciò figura in una stampa, che riproduce il progetto non attuato e nella quale risulta pure che la nuova facciata, oltre ad annullare quasi tutto il fronte medioevale del castello, avrebbe figurato come una vera e propria appiccatura avanti ad esso.

Ed appunto, come un scenario appiccicato, questa facciata ci appare quando nel 1775, in occasione dell'arrivo a Torino degli sposi Carlo Emanuele IV e Maria Clotilde, essa fu trasformata, insieme con quelle dei principali edifici della città, con tele, tavole e stucco per una solenne luminaria.

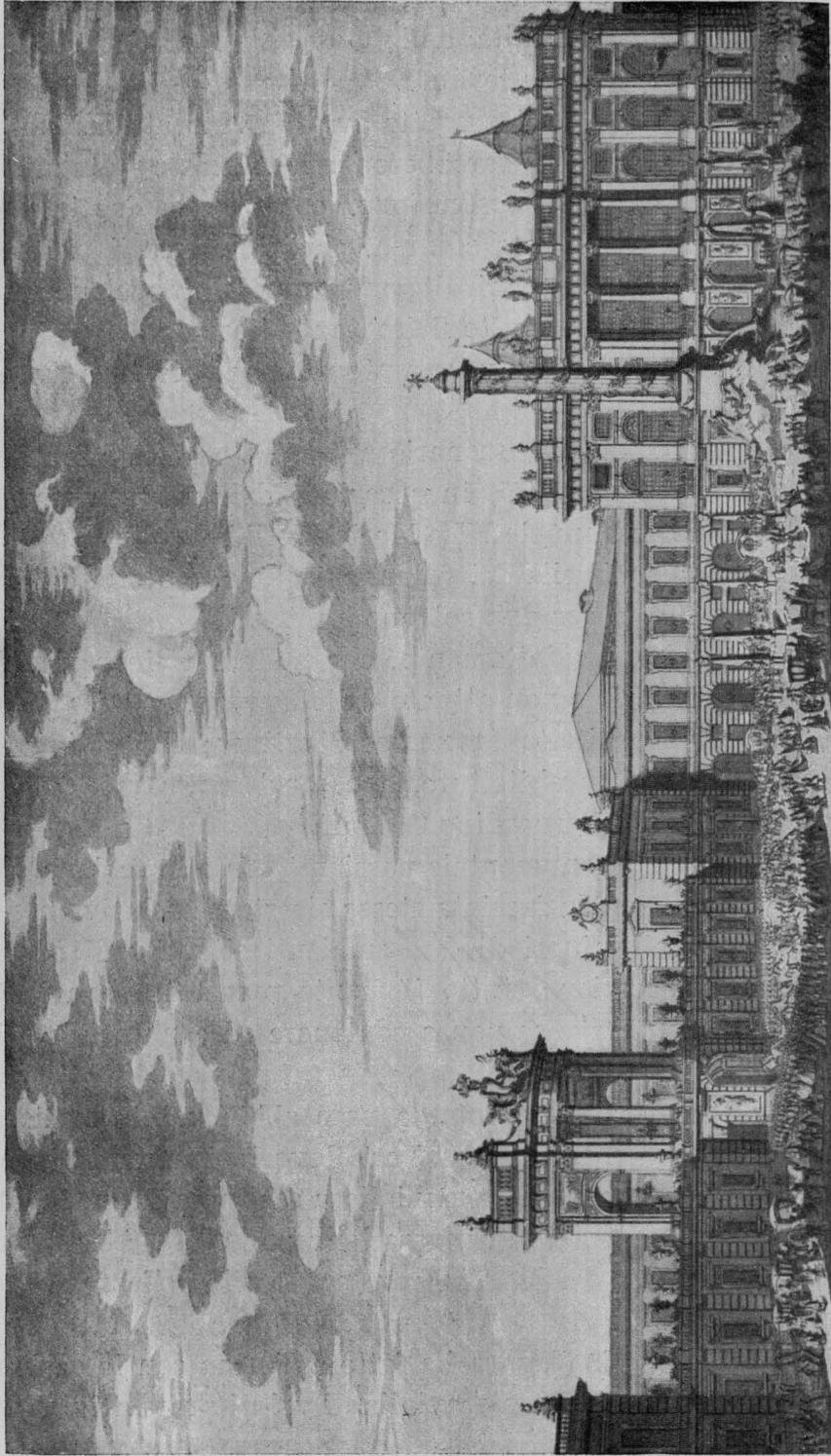
Tale provvisorio adattamento, che nelle sue linee ricorda il progetto originario e non attuato dello Juvara, è opera di un nipote di lui, l'architetto Francesco Martinez; chi dipinse le tele con su le finte architetture, che servirono a mascherare questo prospetto, fu Bernardino Galliari.

Dalla facciata monumentale passiamo ora allo scalone, pel quale si può dire che la facciata stessa sia stata esclusivamente eretta. Infatti, all'infuori di due ambienti situati agli angoli della nuova costruzione, tutto il fronte marmoreo innalzato dallo Juvara non serve se non a contenere ed a nascondere lo scalone.

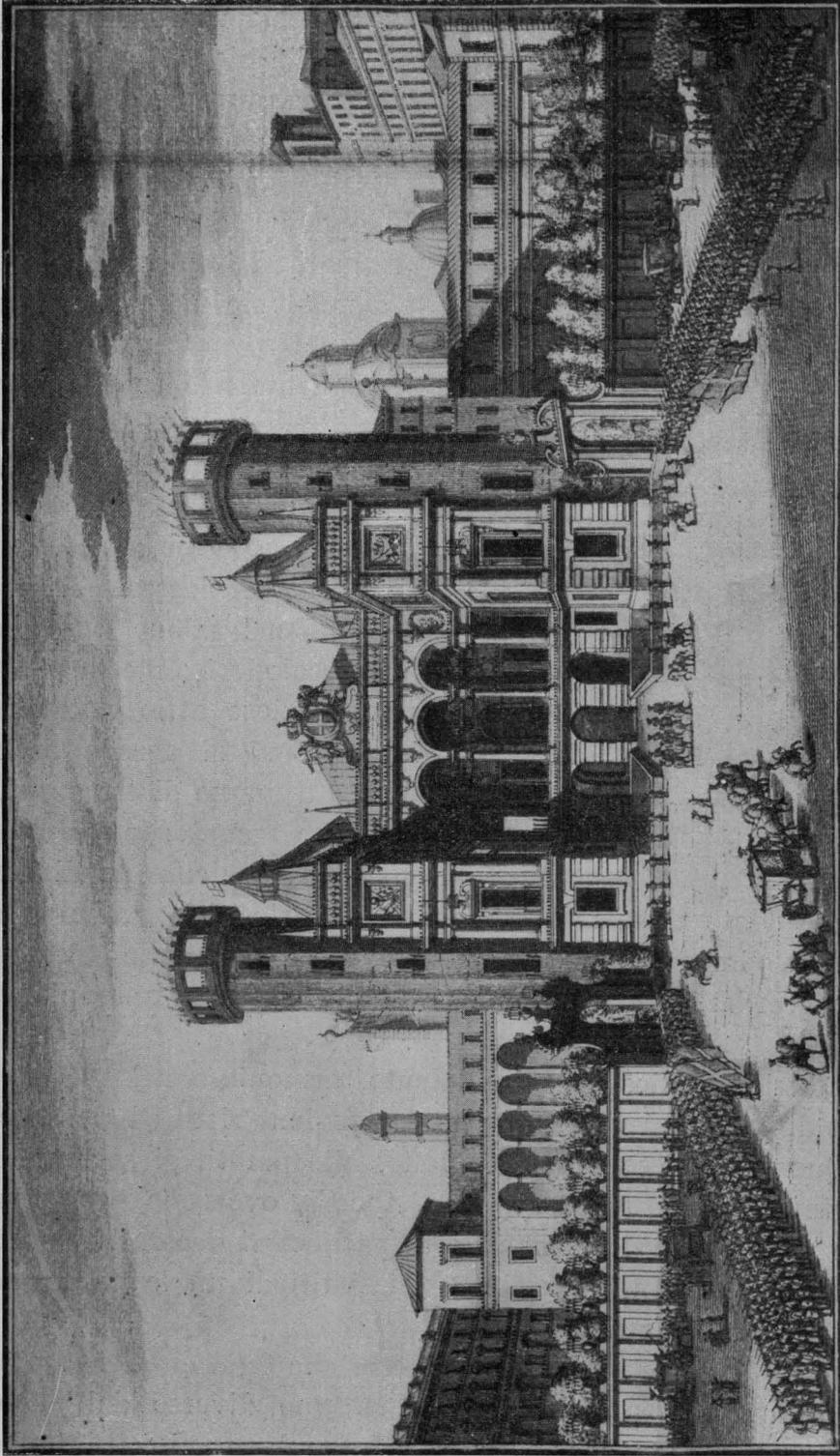
L'arte barocca e settecentesca pare abbia voluto lasciarci negli scaloni monumentali i suoi capolavori più caratteristici. Basta per tutti pensare alla meravigliosa scalinata della Trinità dei Monti che due architetti pressochè sconosciuti, Alessandro Specchi e Francesco De Sanctis, regalarono alla bellezza scenografica di Roma.

Un egual dono lo Juvara ha fatto a Torino con lo scalone di Palazzo Madama, vera meraviglia di valori prospettivi e decorativi.

In questo ambiente l'immaginoso architetto siciliano, che



Il Palazzo Madama con la galleria che l'univa al Palazzo Reale. - Da una stampa del 1750. (Fot. Pedrini).



La facciata di levante del Palazzo Madama trasformata dall'arch. Francesco Martinez per una luminaria nel 1751.  
(Fot. Pedrini).

nella facciata dello stesso palazzo ci ha dato un'opera di una perfetta eleganza di linee e di una simmetria strettamente e volutamente contenuta, prorompe in libertà piena, gagliarda e



Progetto di Filippo Juvara per lo scalone di Palazzo Madama. - Disegno nella Biblioteca di S. M. il Re. (Fot. Pedrini).

festosa con un'allegrezza traboccante di concezioni, con una abbondanza sorprendente di trovate geniali, di soluzioni originali ed impensate.

Due tavole riproducono la sezione trasversale di questo monumentale scalone: in una figura la parete retrostante alla facciata, che guarda sulla piazza, nell'altra tavola appare la parete interna, su cui si aprono gli accessi che immettono nel salone centrale.

Lo scalone è preceduto da uno spazioso atrio rettangolare, a cui si accede dalla piazza a mezzo di tre grandi aperture arcuate: le due prime rampe della gradinata

sono accollate alla parete di fondo dell'atrio stesso, mentre le altre due s'impostano contro il rovescio del muro della facciata, per raccordarsi poi al piano superiore in un ampio pianerottolo.

L'atrio, grazioso nel movimento, armonioso nel suo contrasto di pieni e di vuoti, ha una decorazione ricca ed elegante.

Questa è estesa pure alle vòlte, alle pareti, ai sott'archi, ov'è tutta una festa di mirabili stucchi, ove sono profusi a piene mani tesori di elementi e di particolari decorativi originalissimi, che non è possibile, nei limiti di un lavoro come questo, rilevare particolarmente.

Basti dire che i rosoni in istucco, che figurano nei cassettoni, in cui è ripartita la vòlta, sono uno diverso dall'altro.

La costruzione, concepita dallo Juvara con animo piuttosto di pittore che d'architetto, arricchita di decorazioni eleganti ed

originali, rispecchiante un carattere fastosamente scenografico, dovette ben soddisfare l'amor proprio di Madama Reale. La sua dimora non solo ebbe una facciata veramente regale, ma fu dotata di uno scalone, di cui l'uguale non era, non dico in Torino, ma neppure in tutta Italia.

Non importa se questa costruzione, aggiunta al castello medioevale, che, malgrado le trasformazioni subite nel Seicento, risentiva tuttavia ancora dei difetti e delle manchevolezze della sua originaria destinazione, non importa, dico, non trovasse poi negli ambienti interni una rispondente grandiosità e magnificenza.

Penserà la duchessa Giovanna Battista a rendere più ricca e più sontuosa la già fastosa dimora della prima Madama Reale, rinnovando ed accrescendo la decorazione delle sale, arredandole con tappezzerie, con dipinti, con mobili di gran pregio.

\*\*\*

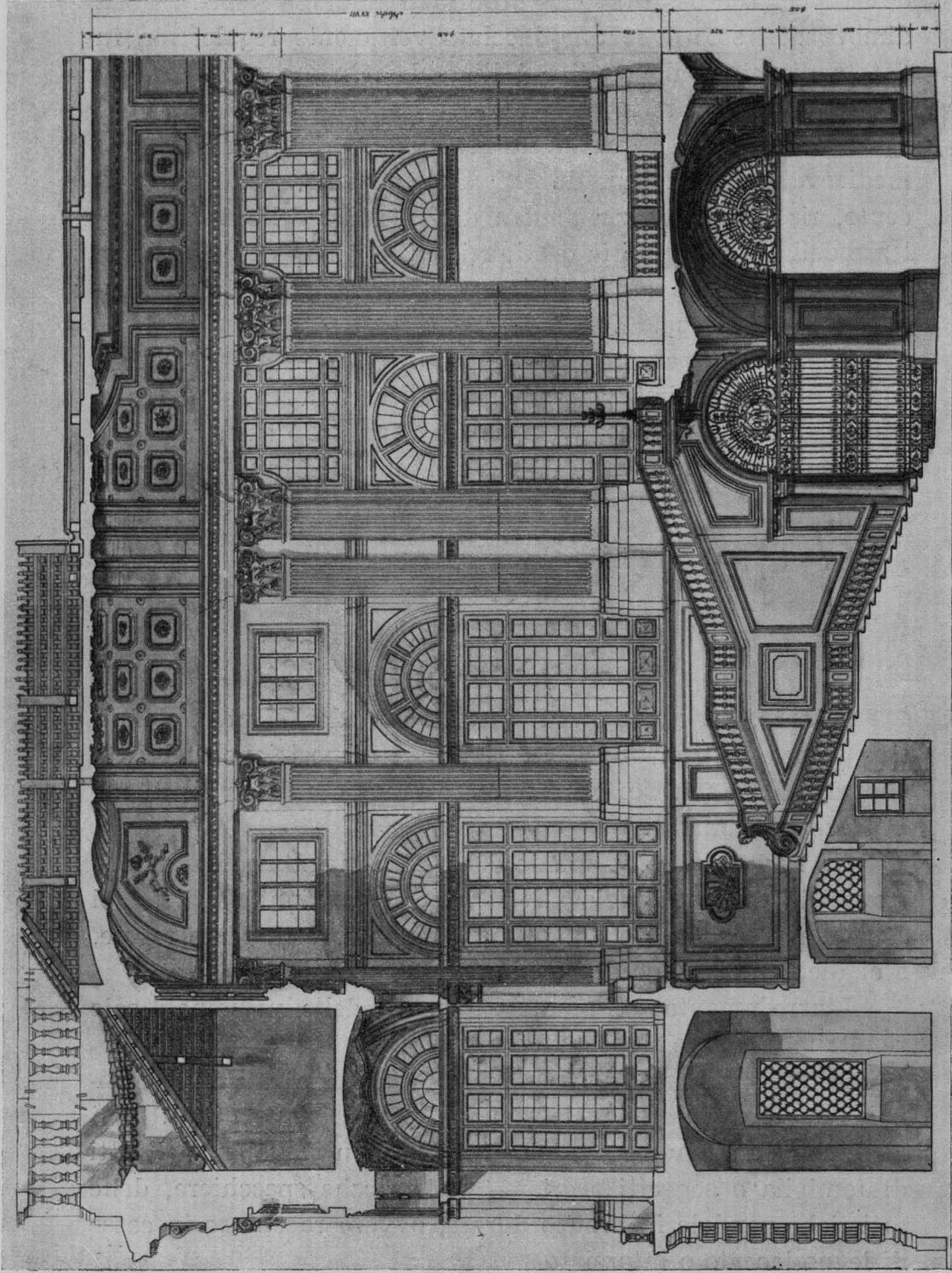
Intanto, per avere ormai Vittorio Amedeo II preso definitiva stanza nel palazzo reale, rimase a disposizione della duchessa e della sua Corte un numero maggiore di ambienti nel Palazzo Madama.

Un importante documento del 1724, l'inventario dei mobili trovati in questo edificio alla morte di Giovanna Battista, ci consente di ricostruire il suo appartamento, veramente regale, e ci dice quali e quante ricchezze essa conteneva.

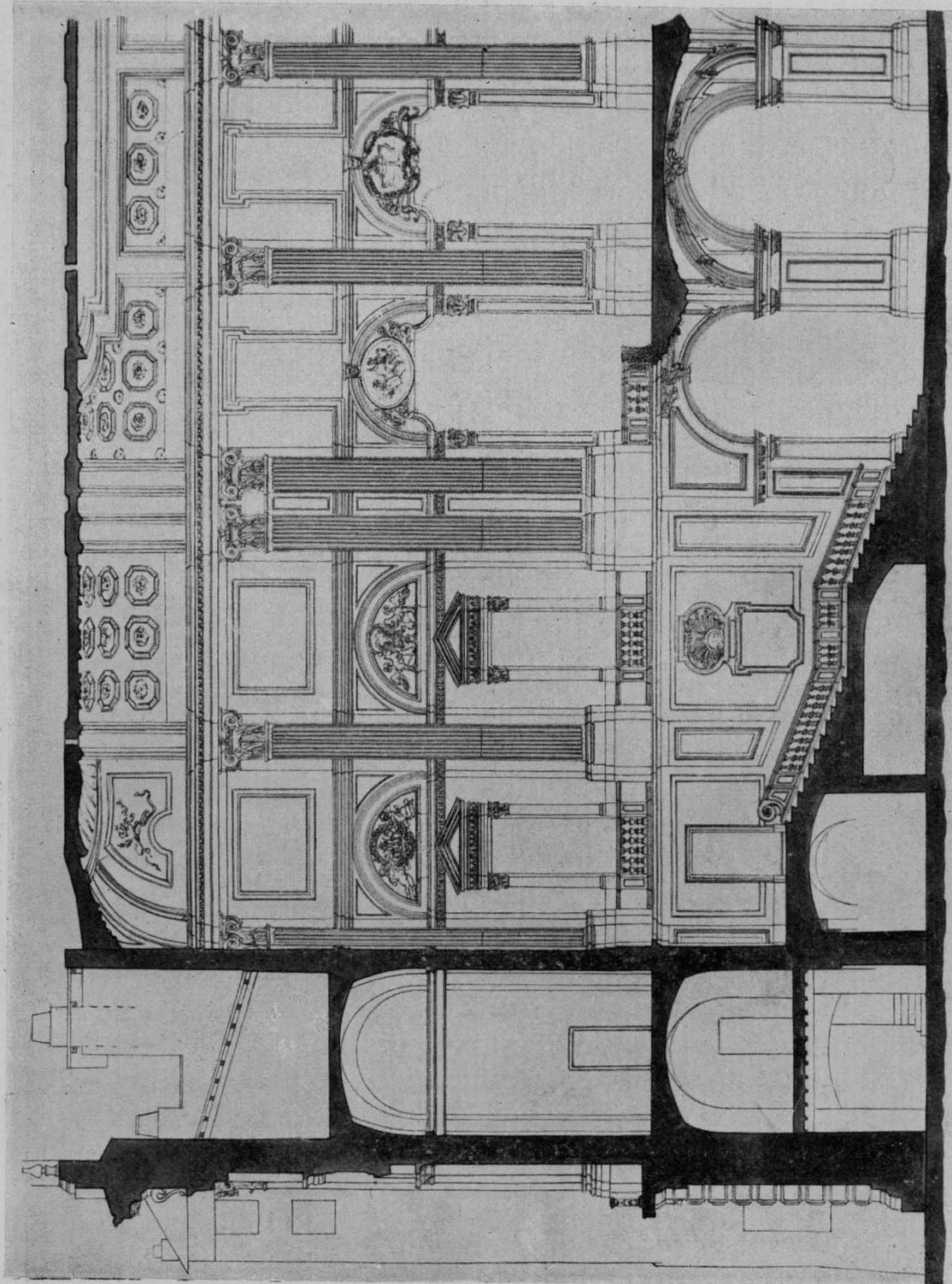
L'arredamento e l'ammobiliamento delle principali sale risultano, secondo il documento, di un fasto incredibile.

Mi sono imposto di ricordare solo pochi mobili di eccezionale pregio e valore, tralasciando la descrizione di tutti gli altri, come delle numerose tele dipinte, — in prevalenza ritratti di famiglia o soggetti sacri, — delle ricche specchiere, delle artistiche pendole in bronzo dorato, ovvero racchiuse in casse di legno laccato o intarsiato.

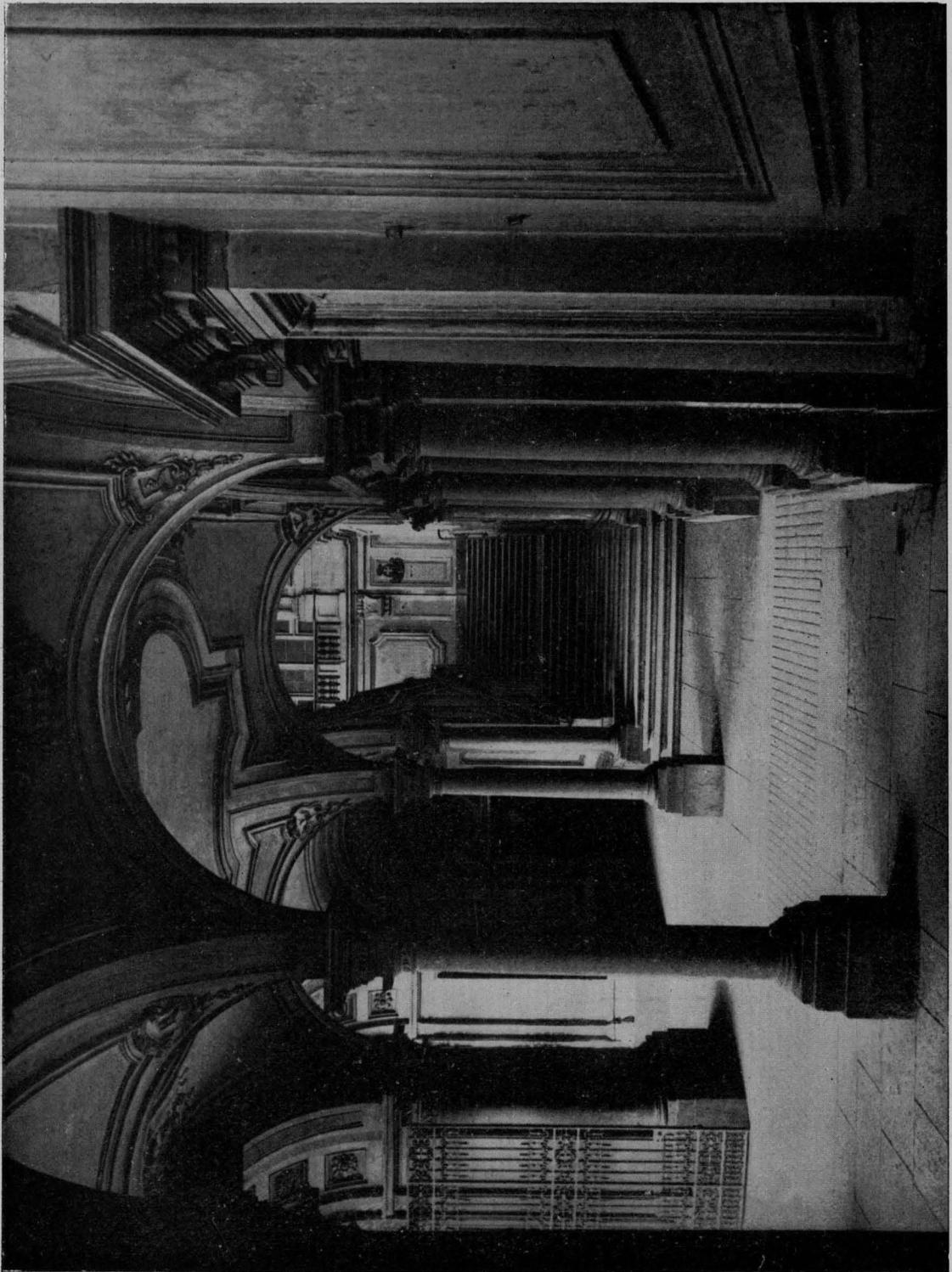
Non ho potuto però tacere di un gruppo, o serie, di mobili



Sezione dello scalone di Palazzo Madama (parete retrostante alla facciata). - Rilievo dell'ing. Pagano.



Sezione dello scalone di Palazzo Madama (parete con le aperture di accesso al salone centrale). - Rilievo dell'ing. Pagano.



L'Atrio dello scalone con la rampa di sinistra.

(Fot. Pedrini).

d'argento, che tutti insieme formavano il così detto « mobile dell'Imperatore » e che il documento in esame ricorda come allora esistente in Palazzo Madama, senza dire, però, in quale ambiente si trovasse.

Componevano questa serie due grandi specchiere con cor-



Una nicchia nell'atrio dello scalone.  
(Fot. Pedrini).

nici d'argento « lavorate a foglie, fiori e ornate di vari puttini et animali volatili »: nelle ceste dei fiori, sulle foglie e sulle rose erano incastrate delle pietre preziose.

Le specchiere poggiavano su due tavoli dello stesso metallo e di un'identica decorazione, sostenuti da quattro volute, quattro puttini e da teste di toro in bassorilievo, ornate con fogliami di argento naturale e dorato.

Completavano la serie quattro placche con

specchio ovale al centro, lavorate e decorate come i precedenti mobili, nonchè un lampadario a dodici bracci in cristallo ed argento, il cui metallo aveva la stessa lavorazione degli oggetti che ho descritti.

A queste meraviglie, degne di un racconto de « Le mille e una notte », vanno aggiunti degli arazzi, appartenenti alla ricca e preziosa collezione di tappezzerie fiamminghe e francesi, che i Savoia possedevano fin dal sec. xv, e di cui erano presso Madama Reale oltre cinquantadue pezzi, i quali nelle grandi occasioni servivano ad arredare il suo appartamento o ad essere stesi ai balconi del suo palazzo.

Nel 1724, alla morte cioè della duchessa, si rinvennero nel

Palazzo Madama sette arazzi della serie detta di Beroldo, che aveva per soggetto « città e fortezze degli Stati » del duca di Savoia, nove pezzi della serie di Diana, otto di quella detta la « bergera », sei della « boschereccia », ed infine ventidue arazzi, fra grandi e piccoli, della serie di Scipione.

Ciò che serve più a lumeggiare il fasto di questo appartamento è un'altra notizia rilevata pure dal documento.



Una delle testate della volta dello scalone.

(Fot. Dall'Armi).

Le stoffe che tappezzavano le pareti delle principali sale non erano durante il corso dell'anno sempre le stesse; ma mutavano col mutare delle stagioni. Insomma anche gli ambienti cambiavano toletta: i parati distesi sulle pareti durante l'inverno, cedevano nella stagione estiva il loro posto ad altre stoffe, in genere di colore più chiaro e di qualità più leggera.

\*\*\*

Nel visitare le sale dell'appartamento della duchessa seguiamo l'ordine di successione dato dalla importanza dei diversi ambienti.

Il primo, cui si accedeva dallo scalone juvariano, era il salone centrale, in passato detto « salone voltato » e che ora aveva preso il nome di « salone degli svizzeri », perchè ivi montavano di guardia i militari stranieri che, fin dal tempo di

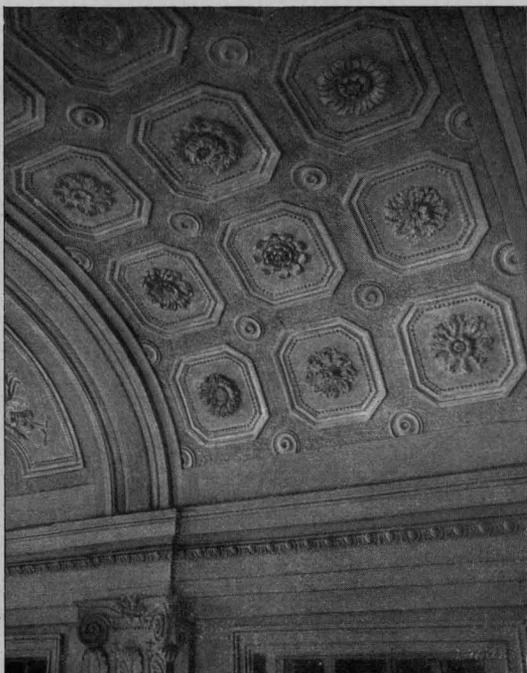


Lo scalone di Palazzo Madama, la seconda rampa ed il pianerottolo.

*(Fot. Pedrini).*

Emanuele Filiberto avevano la custodia dell'interno dei palazzi del duca di Savoia.

Da qui, a mezzo di una porta aperta sulla sinistra, si entrava in un'ampia sala, già chiamata « camera degli arcieri », ed ora



Particolare della volta dello scalone.  
(Fot. Dall'Armi).

« camera delle guardie »: ivi stazionavano i militari addetti alla persona della duchessa.

La tappezzeria era allora costituita da un « damasco nero a fiori d'oro », stoffa questa che ritroveremo anche in altre stanze del palazzo, ma che qui, nei giorni di cerimonie e di ricevimenti ufficiali, veniva ricoperta con alcuni degli arazzi conservati in gran numero nel palazzo.

Seguiva una terza sala detta « camera nuova verso il Po »; la prima parte del nome le veniva dal

fatto di essere stata la vòlta dipinta « *ex novo* » nel 1714, l'aver poi la camera stessa una finestra che guardava verso il Po, spiega il resto della sua denominazione.

Durante l'inverno le pareti di questa sala erano ricoperte di velluto cremisi; in estate di damasco dello stesso colore. Servivano ad illuminare l'ambiente un lampadario di cristallo a sedici bracci, montato in argento, e otto placche porta-candele pure in argento a « bassorilievo »: quattro rappresentavano « Ercole e l'idra » e quattro erano « istoriate e figurate ».

Man mano che ci si avvicina alle camere più intime dell'appartamento gli ambienti si fanno più ricchi.

Questo si riscontra già nella « Camera dei valletti a piedi », che seguiva la precedente, ove compare per la prima volta il baldacchino, il segno della sovranità; anche questa sala era

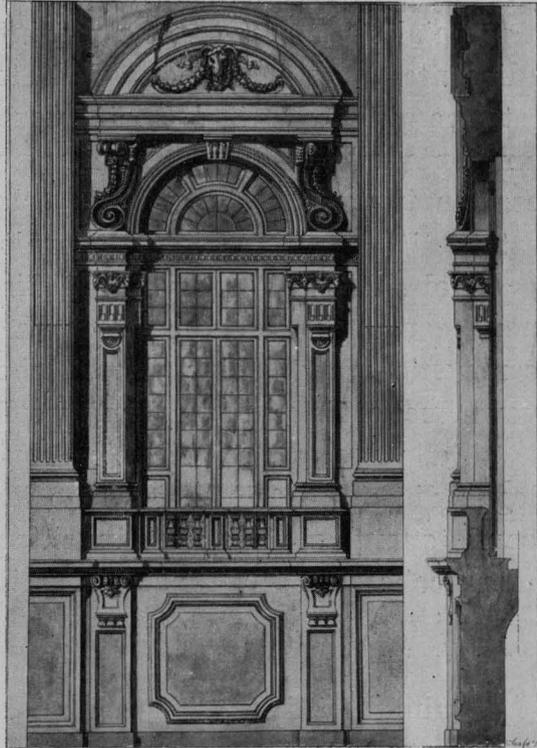
tappezzata in « damasco nero a fiori d'oro »; ma il suo arredamento nelle solenni occasioni veniva nobilitato pure con degli arazzi.

Era questo l'ultimo ambiente per cui i visitatori passavano prima di essere ammessi alla presenza della duchessa, la quale, attorniata dai cavalieri e dalle dame della sua Corte, e stando sopra una predella sormontata da baldacchino, riceveva nella sala immediatamente successiva: la « camera di parata ».

Le pareti erano tappezzate di « corame con fiori d'oro su fondo rosso », le tende, nonchè le drapperie del baldacchino erano in veluto cremisi, sostituite in estate con del damasco nero a fiori d'oro. Dalla vòlta pendeva un lampadario di cristallo su montatura di argento con dodici bracci formati da puttini; sulle pareti figuravano delle placche porta-candele pure in argento.

Se questa era la sala, dirò così, di rappresentanza per i ricevimenti di etichetta, per le persone, le cui visite non rivestivano questo carattere, era riservato un ambiente più intimo, detto « Gabinetto grande del Circolo », decorato con un gusto squisito.

In inverno le pareti erano tappezzate di velluto cremisi e durante l'estate con un broccato d'oro, « con fondo argento glacé ». Dalla vòlta pendevano due lampadari in cristallo ed argento, ciascuno ad otto bracci fatti « a figura di donna »; sulle pareti erano appese delle placche porta-candele, pure in argento, col monogramma della duchessa.



Uno dei finestrini dello scalone.  
Rilievo dell'ing. Pagano.

Fra i mobili più importanti della sala ricorderò due grandi specchiere con cornici « godronate » in argento, decorate a fogliami dello stesso metallo e coronate « col ritratto di Madama Reale ». In questo ambiente, di una grande ricchezza, perfino gli alari del caminetto avevano le guernizioni in argento; sulle pareti figuravano tele con ritratti di famiglia.

Un'altra camera, anche più intima di questa ed a questa adiacente, era il « gabinetto della torre », della torre cioè sud-est, che guarda via Po. La tappezzeria di questo graziosissimo ambiente, ove la duchessa soleva passare molte ore del giorno, era, in inverno, di damasco « color violetto ed aurora », in estate di « ormesino bianco guernito di moletto d'oro ».

Dal « Gabinetto grande del Circolo » si entrava senz'altro nella camera da letto di Madama Reale, ove il mastro delle cerimonie conte Tarino ricorda che talvolta la duchessa riceveva anche visite di personaggi ufficiali.

Della decorazione pittorica, degli stucchi, delle sculture in legno di questa sala dirò a suo tempo; qui accenno solo, secondo quanto si rileva dall'inventario, ch'essa doveva essere di una ricchezza e di un fasto fantastico, tanto da far pensare ad una di quelle camere di fate, la cui descrizione si legge nei libri di fiabe.

Sulle pareti era disteso, durante l'inverno, un velluto « bleu », a fondo d'oro, stoffa questa che rivestiva pure l'imperiale, il testile e la coperta del letto, sormontato di ciuffi di piume bianche: in estate il velluto era sostituito con un « broccato a fondo argento e fiori di seta di vary colori ».

I mobili di arredamento erano tutti artisticamente pregevoli e di un gran valore. Non ho saputo resistere a ricordarne alcuni fra i più meravigliosi.

Di soggetto prevalentemente sacro erano i quadri di questa stanza: ai lati del letto, uno dipinto sul rame, e racchiuso in cornice d'argento e lapislazzuli, rappresentava la Pietà; un altro, entro un'identica cornice, ornata però col monogramma della duchessa, raffigurava S. Francesco di Sales; v'era ancora una tela con la Vergine, un crocifisso di corallo su croce di argento, un'acquasantiera dello stesso metallo.

Tralascio gli altri mobili in genere; ma sono tentato dal

ricordarne alcuni ch'erano di una ricchezza veramente straordinaria. Fra questi alcune specchiere, di cui v'era grande abbondanza. Cinque ne enumera il documento: due ovali in cornici d'argento a fogliami con l'arma di Madama Reale, sormontata da corona sorretta da puttini; due altre pure « grandi col frontispizio ornato di foglie d'argento, con figura rappresentante la



Lunetta in istucco col monogramma di Madama Reale.

(Fot. Pedrini).

Fama », ed ancora una racchiusa in cornice « godronata » dello stesso metallo.

Numerose erano pure le placche d'argento: una a bassorilievo rappresentava « il trionfo di Cesare con cimasa con la Vittoria » e due altre grandi situate ai lati del letto; di queste una, decorata con fiori e foglie, aveva nel centro un bassorilievo allusivo ad Ercole, sormontato da due puttini che reggevano lo scudo di Savoia, l'altra, « con figura in rilievo di S. Rosalia con fiori, frutta e foglie », era stata donata alla duchessa dal figlio Vittorio Amedeo II, e doveva certamente costituire un omaggio offerto a sua volta al sovrano in occasione del suo recente viaggio in Sicilia.

Numerosi vasi di argento, di varie grandezze e di differenti forme, si trovavano in questa camera, di cui completavano

l'arredamento altri oggetti d'argento: due candelabri a sei bracci, una grande « profumiera » e « due mori posti su piedistalli triangolari e sostenenti una conchiglia »; su ciascuno dei piedistalli era « un vaso di profumeria ».

Ai lati del caminetto si aprivano due porte: quella di destra immetteva in un ambiente circolare; un piccolo « pregadio » con le pareti ricoperte di quadri con immagini stampate o dipinte, nonchè contenenti reliquiari; la porta di sinistra dava in una stanza non grande; la guardaroba della duchessa, tappezzata in damasco « bleu ».

Da qui si passava in un altro ambiente delizioso per la decorazione e per l'arredamento, chiamato dal documento « gabinetto risguardante la scala nova »; perchè la sua finestra si affacciava sullo scalone juvariano. Le pareti di questo gabinetto erano ricoperte di damasco cremisi.

L'ispirazione cinese della decorazione pittorica della vòlta trovava risonanza nei mobili e negli arredi dell'ambiente: « due cassette alla China » con guerniture di « cantonali, mostre e maniglie di argento », due tavole in marmo con soprastanti specchiere e nelle due nicchie, aperte negli sguanci della finestra, porcellane cinesi e vasi di ogni forma, fra i quali uno « fatto a baule ». In questa stessa camera, ancora un tavolino con sopra un « cabaretto alla China », su cui erano posti quattro piccoli vassoi d'argento con tazze e piattini in porcellana.

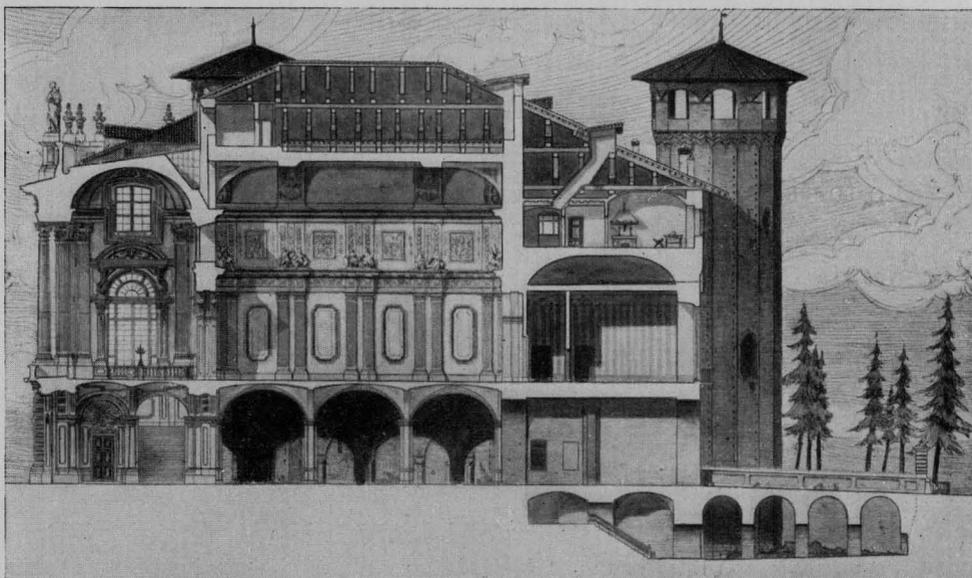
Da questo gabinetto, che dirò cinese, si giungeva, attraverso una camera secondaria, in un ambiente situato all'angolo sud-ovest della facciata juvariana, ed al quale faceva riscontro, all'angolo opposto nord-ovest, un locale identico per ampiezza e disposizioni; ambedue luminosissimi, perchè provvisti di tre ampi finestroni ad arco.

Il primo, detto « camera verso piazza castello », era tappezzato in damasco violetto ed aveva, fra i mobili di maggior rilievo, un piccolo cassettoni di noce d'India e due « gabinetti », o stipi, « alla China guarniti con placche dorate ». L'altro era chiamato « camera de' specchi verso piazza Castello », perchè doveva avere le pareti rivestite appunto di specchi.

Da quest'ultimo si passava in due altri locali, un gabinetto circolare, contenuto nella torre romana nord, ed una camera

situata nel fronte nord e dalla quale partiva la galleria che univa Palazzo Madama a quello reale.

Questi i numerosi e ricchi ambienti dell'appartamento della duchessa Giovanna Battista, che costituivano una vera e propria reggia, una specie di contraltare a quella di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans. Non c'era infatti principe straniero, amba-



Sezione trasversale dell'attuale Palazzo Madama. - Rilievo dell'ing. Pagano.

sciatore o personaggio importante, di passaggio per Torino, che non si recasse, dopo aver fatto visita ai sovrani, ad ossequiare anche la duchessa nel suo palazzo.

Nelle questioni di etichetta e di precedenza essa non transigeva e teneva in modo geloso al trattamento spettante al suo rango. Ne seppero qualcosa i mastri delle cerimonie del tempo, ai quali Madama Reale rivolse in proposito continui rilievi e rimarchi.

Non ostante la sua età avanzata, — quando, dopo l'assedio del 1706 — la duchessa tornò a Torino aveva oltre sessant'anni, — essa dava ancora in Palazzo Madama, sebbene non più con la stessa frequenza di una volta, feste in occasione della ricorrenza della sua nascita, cene e balli durante il carnevale, pranzi ai principi di passaggio per la città.

Col trascorrere degli anni, però, tutto questo cessò: l'età e le

pratiche religiose, alle quali Madama Reale si era data con grande fervore, non le consentivano più di tenere corte bandita come una volta: negli ultimi anni della sua vita, essa soleva, nel giorno del suo genetliaco, lasciare perfino il palazzo e trascorrere la giornata nel convento delle Carmelite.

La cerimonia che continuava a celebrarsi in Palazzo Madama era quella del giovedì santo; in questo giorno la duchessa, insieme con la sua Corte, «lavava i piedi a dodici ragazze povere», cui faceva poi servire un pranzo e consegnava regali, mentre un'identica cerimonia tenuta dai sovrani si svolgeva nel Palazzo Reale.

Le torri del Palazzo Madama non erano più adibite a prigioni. Giovanna Battista che, col fondare in Torino la prima accademia di pittura e scultura, aveva già dato prova di proteggere le arti, ospitò negli ultimi piani del suo edificio degli artisti; quivi, più tardi, vi tenne studio d'architettura Benedetto Alfieri, dalla cui scuola uscirono i migliori architetti rappresentanti del barocco piemontese.

E giacchè sono in tema d'arte, voglio accennare al fatto che, durante l'assedio di Torino del 1706, i sotterranei di Palazzo Madama servirono per porre al sicuro quadri ed opere d'arte della reggia.

Con un provvedimento, che ricorda quelli adottati allo stesso scopo nella recente guerra, Vittorio Amedeo II per timore che il bombardamento delle artiglierie nemiche potesse danneggiare i dipinti più pregevoli del suo palazzo ordinò che le tele, staccate dai loro telai ed arrotolate su dei rulli, fossero rinchiuso, insieme coi quadri su tavola, entro delle casse e queste poste al riparo nelle cantine del Palazzo Madama.

In questa residenza la duchessa Maria Giovanna Battista moriva il 24 marzo 1724 e la sua salma, dopo essere stata esposta nel salone, che fu già teatro dei grandiosi festeggiamenti da lei promossi, fu tumulata nei sotterranei della chiesa di San Giovanni; da qui le spoglie vennero poi nel 1836 translate alla Sacra di S. Michele alla Chiusa.

\*\*

Nel parlare dei diversi ambienti dell'appartamento della duchessa Giovanna Battista ho taciuto delle opere di pittura, delle sculture in legno, degli stucchi, delle dorature, di quanto insomma formava la loro ricca decorazione.

Ed è stato questo un silenzio voluto; perchè tale argomento



Particolare della volta del Salone degli Stucchi (sec. xvii).

(Fot. Pedrini).

merita di essere trattato a parte, non solo per la sua importanza, ma anche perchè, ricordare gli ambienti stessi nella loro originaria decorazione, equivale a descriverli nelle condizioni in cui essi si trovano ora, dopo le opere di restauro e di riordinamento. Queste, senza nulla creare di nuovo, hanno rispettato quanto nelle sale esisteva, cercando solo di ripristinare e di riattare ciò che dell'antico era stato distrutto o alterato dall'Ottocento in poi, per necessità di adattamento dei locali.

Dopo i lavori di ripristino eseguiti in questi giorni le sale di Palazzo Madama, liberate dalle aggiunte posteriori, sono riapparse o nelle linee e nella decorazione loro data del sec. xvii, da Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia e Carlo Emanuele II.

ovvero nell'aspetto loro impresso al tempo di Madama Reale Giovanna Battista, la quale, del resto, tranne pochi ambienti creati « *ex novo* », si era limitata in tutti gli altri a fare aggiungere alle decorazioni esistenti o l'impresa da lei assunta durante la reggenza: — una pianta fiorita, col fusto attraversato da un cartiglio col motto *In stipite Regnat*, — ovvero il monogramma formato dalle iniziali del suo nome, M. J. B. (Marie Jeanne Baptiste).

È un vero peccato che nessuno si sia preso la cura di ricordare i pittori che hanno lavorato a Palazzo Madama e tanto meno gli artefici minori, — decoratori, stucchinai, intagliatori in legno e doratori, — che con la loro opera concorsero a rendere veramente magnifiche le sale dell'appartamento d'onore.

Solo attraverso un paziente esame di documenti sono riuscito a stabilire quali siano stati gli artisti, che lavorarono nel Seicento nel palazzo, ma nessun ricordo ho trovato di quelli che vi operarono più tardi, al tempo della duchessa Giovanna Battista.

Sappiamo però che in questo periodo i Savoia, compresa la predetta duchessa, si servirono dei pittori Antonio Pozzo, Michelangelo Teseo, Giovanni Andrea Grattapaglia, Francesco Fariano e Domenico Guidobono, sicchè è certo che fra costoro vanno ricercati coloro che la seconda Madama Reale chiamò per rendere più ricco e più fastoso il suo appartamento. Ed una riprova di ciò si è avuta ora in occasione dei recenti restauri. Nella vólta della « Camera nova verso il Po », dipinta ad affresco sui primi del Settecento, è stata scoperta appunto la firma di uno dei predetti pittori: Domenico Guidobono.

Nel descrivere la decorazione degli ambienti del piano nobile del Palazzo Madama, seguirò lo stesso ordine che ho già tenuto quando ho parlato del loro arredamento.

I) *Salone Centrale* — nei primi del sec. xvii « Salone voltato », alla fine del sec. xvii e primi del xviii « Salone degli Svizzeri ».

L'ambiente è ricoperto da un soffitto piano sorretto da due coppie di fascioni paralleli, incrociati. Il medaglione mistilineo centrale era certo destinato ad accogliere un grande dipinto, che però ritengo non sia stato eseguito, nè al tempo del breve

regno di Vittorio Amedeo I, a cui è dovuta la decorazione dello ambiente, nè a quello della sua vedova, Cristina di Francia, la cui reggenza fu travagliata dalla guerra civile.

Comunque il dipinto che ora vi figura è opera della prima metà dell'Ottocento e vi fu posto quando il salone venne adattato a provvisoria aula del primo Senato Subalpino.

Le pareti sono percorse verticalmente da lesene abbinata e scannellate, che si spingono fino alla trabeazione con cornice molto sporgente, la quale divide l'ambiente in due ordini. Le coppie di fascioni infatti su cui poggia il soffitto non s'impongono direttamente su questo cornicione, ma bensì sopra un secondo ordine di lesene, semplici molto più piccole.

Il fregio è decorato alternativamente da correnti con due glifi, e da metope con cimieri, corazze, farette ed archi, da cartelle con la croce sabauda, sormontate dalla corona ducale, nonchè da un caratteristico rosone, dietro cui sono incrociati due dardi.

I frontoni delle porte recano una deliziosa decorazione di puttini in atteggiamenti diversi: vi sono di quelli che reggono uno scettro, una ghirlanda di verdura, un mazzo di spighe di grano; altri che hanno presso di loro un leone o un'aquila, uno è seduto sopra il globo terraqueo e sorregge con una mano una banderuola con su intrecciate le lettere V. ed A., sormontate dalla corona ducale: le iniziali di Vittorio Amedeo I.

Meritano pure speciale rilievo le coppie di statue muliebri in stucco, che figurano sedute sul cornicione, in corrispondenza delle sottostanti lesene. Di eccellente modellatura, di giuste proporzioni esse, con lo svolazzo dei panneggiamenti, col movimento impresso alle figure e coi gesti delle braccia, danno all'ambiente un senso di vivace e di pittorico, e costituiscono dei buoni modelli d'arte barocca.

Ogni figura è appoggiata ad uno scudo, che doveva certo in origine recare gli attributi dei diversi Stati del duca di Savoia.

La decorazione a stucco dell'ambiente rimonta, come dissi, al tempo di Vittorio Amedeo I (1630-1637); lo dice il monogramma di questo duca, trovato sulla banderuola sorretta da un puttino, e lo dicono più di tutto le particolari caratteristiche della decorazione stessa.



Particolare della volta della sala del Guidobono. - Affresco di Domenico Guidobono (1714). (Fot. Dall'Armi).

Il salone, come ho accennato, venne trasformato nella prima metà dell'Ottocento in aula provvisoria del Senato Subalpino; della provvisorietà dell'adattamento si aveva una prova nel fatto che gli stalli dei senatori risultavano costruiti in semplice legno grezzo, rivestito di tela dipinta. Gli stalli stessi coronati da tribune s'innalzavano fin sotto il fregio, ricoprendo così la bella decorazione delle lesene e delle sopra-porte e nascondendo pure un gran camino, anche in stucco, di una elegante linea barocca, posto sulla parete di destra.

In occasione dell'adattamento dell'ambiente ad aula senatoriale erano stati dipinti, a chiaro-scuro, nei riquadri compresi fra le piccole lesene dell'ordine superiore, scene allegoriche alle gesta dei principi di Savoia.

Demoliti ora gli stalli, anche queste decorazioni in stile neo-classico sono state annullate, sicchè ora il salone, se si eccettua il grande quadro ottocentesco che venne lasciato sul medaglione centrale del soffitto, appare restituito nelle sue linee e nel suo aspetto seicentesco originario.

II) *Sala degli stucchi* — prima sala a sinistra del salone centrale; nel sec. XVII « Camera degli Arcieri », nel sec. XVIII « Camera delle Guardie ».

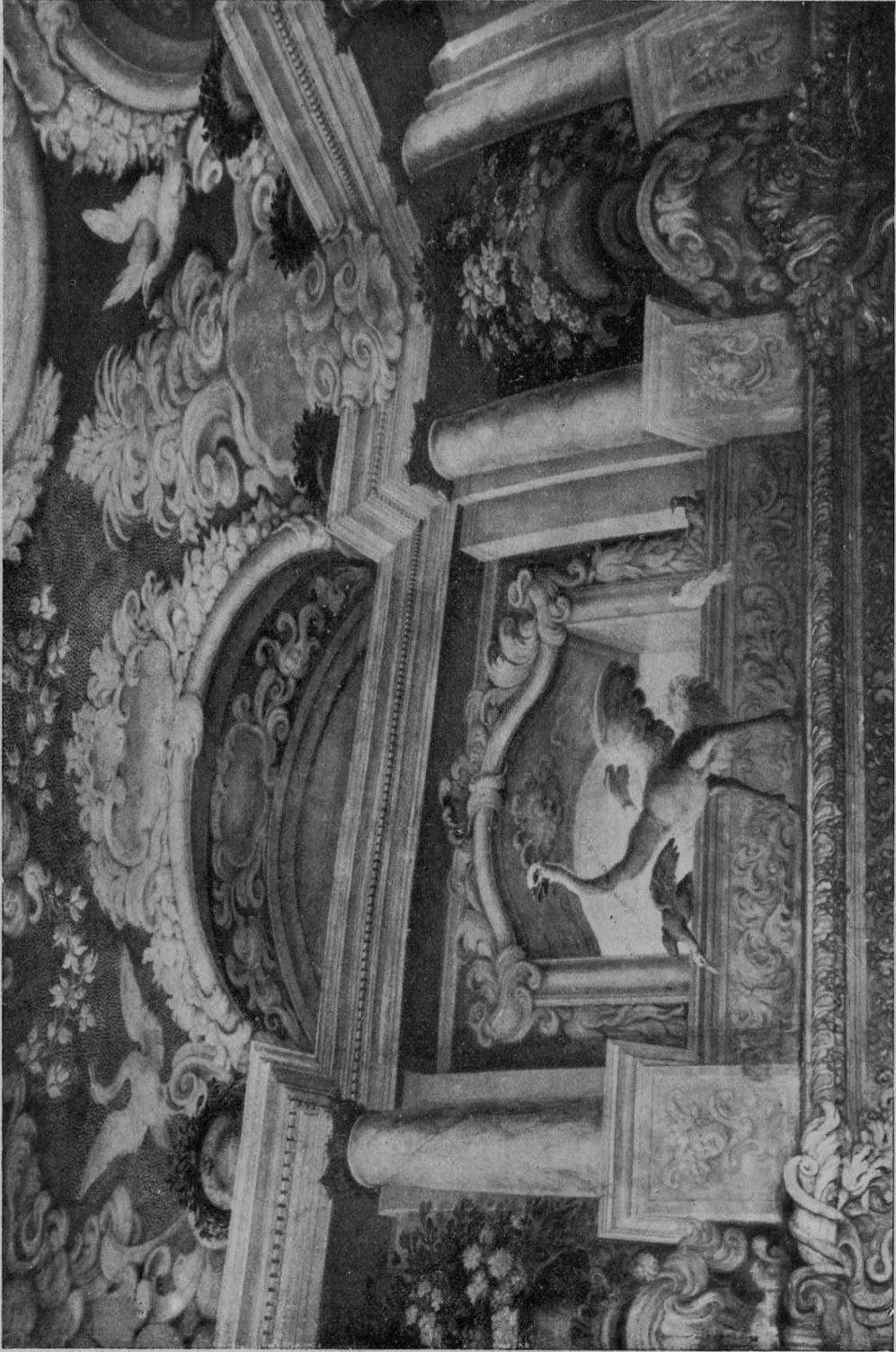
La volta a lunette è tutta a stucchi nel colore della calce, ripartita in medaglioni ovali e mistilinei, reca una decorazione a racemi ed a fiori, sostituita nei quattro pennacchi da trofei formati di corazze, elmi, scudi, insegne, farette e timballi.

Un'ornamentazione pure d'intonazione guerresca è ripetuta nel fregio del cornicione, nei cui campi, suddivisi da piccole mensole, figurano picche, farette, elmi, trombe intrecciate con scettri, bastoni di comando, nodi di Savoia. Il fregio è interrotto al centro dei quattro lati dalla nota impresa della duchessa Giovanna Battista, impresa che, però, qui appare sormontata da un'aquila col petto caricato dalla croce sabauda; agli angoli della cornice figurano cartelle col monogramma della medesima duchessa.

La volta, per la sua composizione e pel modo con cui sono trattati gli stucchi, appare lavoro del Seicento e ritengo che sia ancora quella esistente quando l'ambiente era chiamato « Camera degli Arcieri ». Madama Reale Giovanna Battista, per



Particolare della volta della Sala del Guidobono. - Affresco di Domenico Guidobono (1714).  
(Fot. Dall'Armi).



Particolare della volta della Sala del Guidobono. - Affresco di Domenico Guidobono (1714).  
(Fot. Dall'Armi).



Particolare della volta della Sala delle Quattro Stagioni.

(Fot. Dall'Armi).

lasciare un segno della sua permanenza in questo appartamento, deve aver fatto aggiungere alla decorazione la sua divisa ed il suo monogramma.

Da questa sala, divenuta in questi ultimi tempi anticamera dell'aula della Corte di Cassazione, era stato rimosso lo zoccolo, e dalle porte era stata tolta ogni ornamentazione.

Ripristinate ora le aperture di queste porte nei loro punti di origine, si è provveduto a decorarle tutte con cornici e frontoni in stucco, il cui motivo venne ricopiato da un ambiente seicentesco del castello della Venaria Reale, ambiente che ha dato pure l'ispirazione per la decorazione dello zoccolo, anche in stucco, che ora figura in questa sala.

III) *Sala d'angolo del Guidobono* — nel sec. XVIII « Camera nova verso il Po ».

È questo l'unico ambiente del palazzo in cui la decorazione della vòlta è affidata esclusivamente all'affresco. La dipinse, come ho detto, Domenico Guidobono che v'ha lasciato la seguente iscrizione: *Die X Xmbris 1714 D. Guidobono Perfecit.*

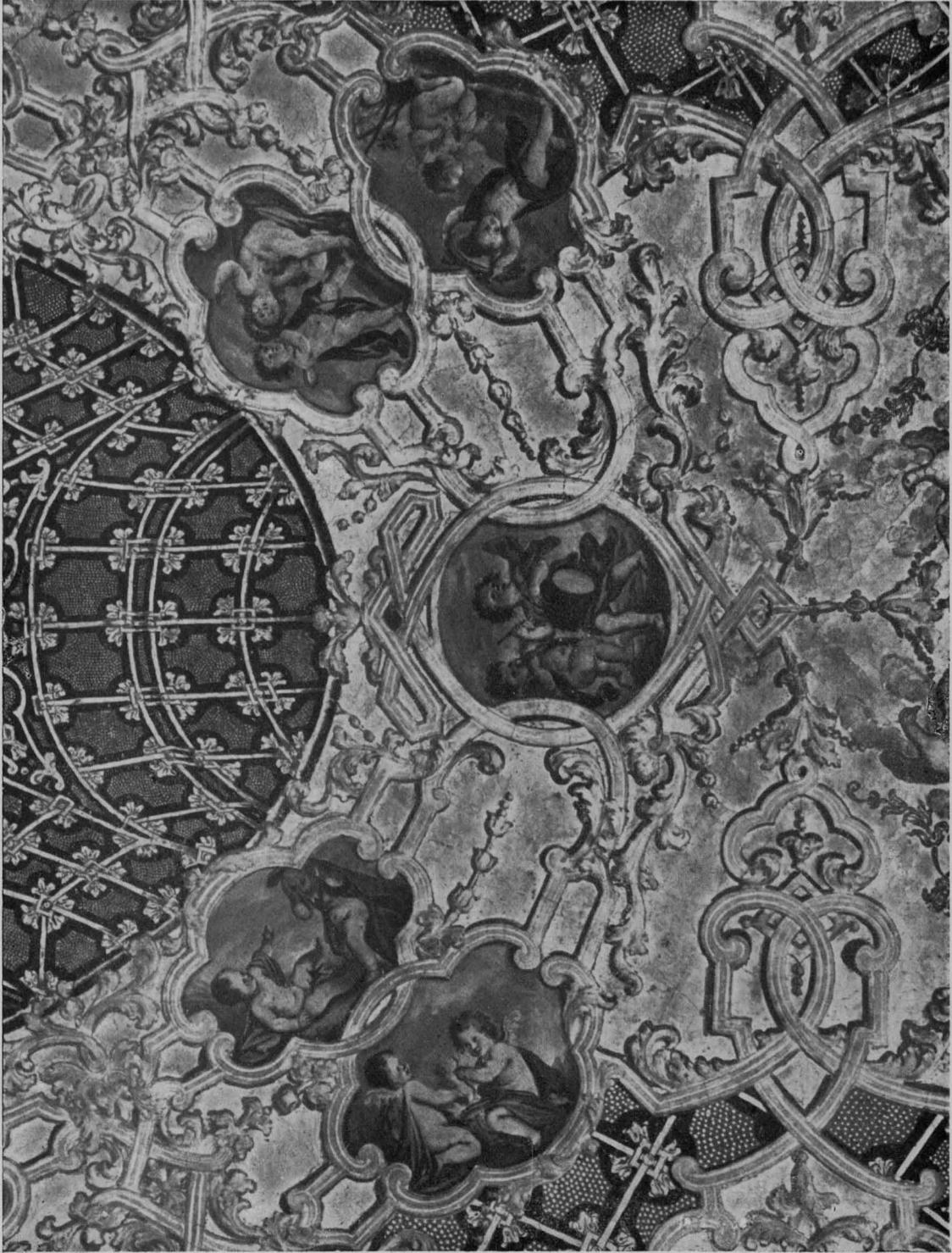
Il Guidobono appartenne ad una famiglia di artisti savonesi: pittore fu il padre Giovanni Antonio e pittore fu pure il fratello Bartolomeo, morto nel 1709 a Torino e sepolto nella chiesa di S. Francesco da Paola.

Sui quattro lati della vòlta a schifo è riprodotto in iscorcio un porticato architravato, interrotto da archi: due in ciascuno dei suoi lati maggiori, uno nel mezzo di quelli minori; nei vani di questi archi sono posti degli uccelli: pavoni, aquile, fagiani, aironi, ecc.

Completano la decorazione della parte bassa della vòlta dei vasi con fiori che figurano nei quattro pennacchi ed uno per parte al centro dei lati maggiori.

Nel mezzo il soffitto, dipinto a chiaro-oscuro, reca in un medaglione una figura muliebre, con fiori nel grembo: la Primavera, che appare contornata da teste di puttini, i quali soffiano verso di lei lo zeffiro.

I lavori eseguiti ora in questa sala hanno compreso il ripulimento dell'affresco della vòlta, la provvista di uno zoccolo antico in legno con pannelli dipinti a chiaro-oscuro e cornici scolpite e dorate su fondo avorio, nonchè la provvista di cornici per le porte.



Particolare della volta della Sala delle Quattro Stagioni.

(Fot. Dall'Armi.)

IV) *Gran Salone dei Ricevimenti* — formato dall'unione della Camera dei Valletti a piedi (sec. XVIII) e della Camera di Parata (sec. XVIII).

La « camera dei valletti a piedi », che veniva subito dopo la sala d'angolo, che ho ora, ora ricordata, è stata aggiunta — mediante l'abbattimento di un muro divisorio — a quella attigua detta « camera di parata ». Tale unione si è resa necessaria perchè l'appartamento d'onore, data la attuale nuova destinazione, aveva bisogno di un vasto ambiente pei ricevimenti e per le cerimonie.

D'altra parte la camera dei valletti, non rivestiva pregi decorativi di speciale importanza. La ricopriva un soffitto piano semplice, sorretto da fascie incrociate.

Pregevole era invece la vòlta della camera seguente, quella detta di parata. Tutta la superficie era ricoperta da una decorazione architettonica a chiaro-oscuro, che la ripartiva in vari occhi con sfondi di cielo. Vasi decorativi in istucco dorato figuravano nei quattro pennacchi, mentre tutto intorno alla base girava una cornice pure in istucco dorato.

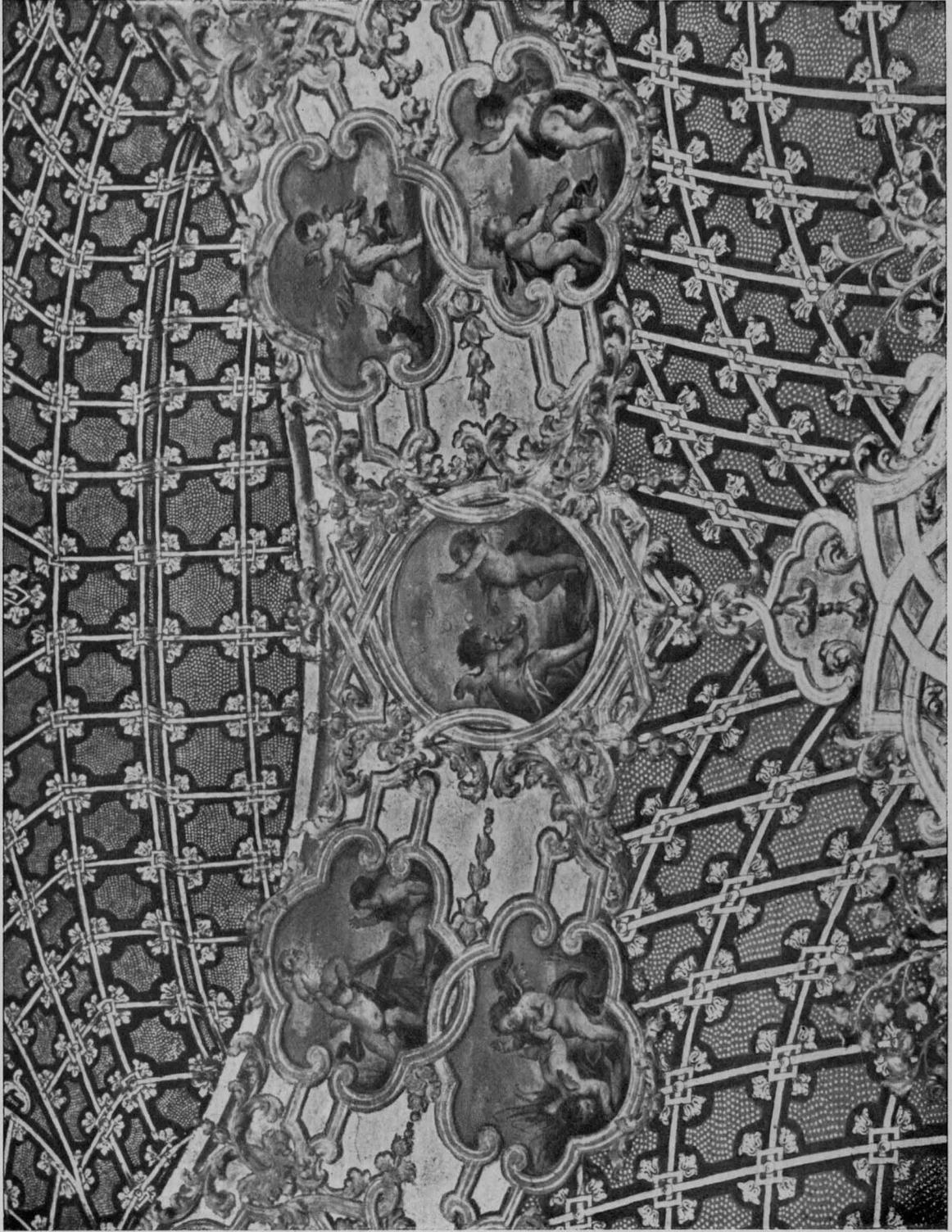
Al presente una delle testate di questa vòlta è rimasta al suo posto, l'altra invece — quella che s'impostava sul muro abbattuto — con un paziente lavoro venne trasportata nella sala aggiunta: nella parte centrale del soffitto è stata ora riprodotta una decorazione pittorica, ispirata a quella originaria dovuta, a suo tempo (1659), ai pittori Pompeo e Francesco fratelli Bianchi ed al doratore G. Battista Gemella.

V) *Sala delle Quattro Stagioni* — nel sec. XVIII Gabinetto grande del Circolo.

È uno degli ambienti più deliziosi di tutto l'appartamento. La decorazione del soffitto e degli sguanci delle finestre è a stucco, ad affresco ed a doratura a mordente.

La vòlta a schifo è come fosse ricoperta da una grande pergola su sfondo di cielo azzurro, tempestato di stelle d'oro: nei pennacchi agli angoli, su fondo dorato, sono quattro medaglioni che recano delle figure allegoriche alle Stagioni.

Entro dei medaglioni più piccoli, posti sui lati maggiori della vòlta, sono dipinte, in costumi piemontesi, delle figurine



Particolare della volta della Sala delle Quattro Stagioni.

(Fot. Dall'Armi).

di contadini e contadine, in attitudini relative alle stagioni: uno pota un albero, una donna innaffia i fiori, una taglia il grano ed un altro contadino trasporta dei grappoli d'uva.

Il centro è tutto costellato di altri medaglioncini mistilinei con entro gruppi di puttini musicanti, cacciatori, che ballano, che si rincorrono, che si baciano, ecc. Gli sguanci delle finestre hanno un'identica decorazione, squisitamente fresca, allegra, ariosa.

Essa ricorda le « grottesche », già in uso nel Cinquecento e che parve si adattassero bene ai gusti raffinati ed alle graziose eleganze del Settecento.

Le porte recano cornici in legno scolpito nero su fondo d'oro, nella loro decorazione ricorre il monogramma della duchessa; esse hanno per coronamento delle tele di sopra-porte, rappresentanti puttini e fiori di una grazia ilare, agilissima.

Una vòlta pure a pergolato esisteva nel casino situato nel giardino del Bastion Verde, annesso al palazzo reale, ed ora detto Garittone del Bastion Verde; era stata fatta dipingere nel 1664 da Carlo Emanuele II, ma l'artista che ha eseguito la vòlta di Palazzo Madama è certo superiore all'altro e mostra di conoscere l'eleganza e la raffinatezza francese.

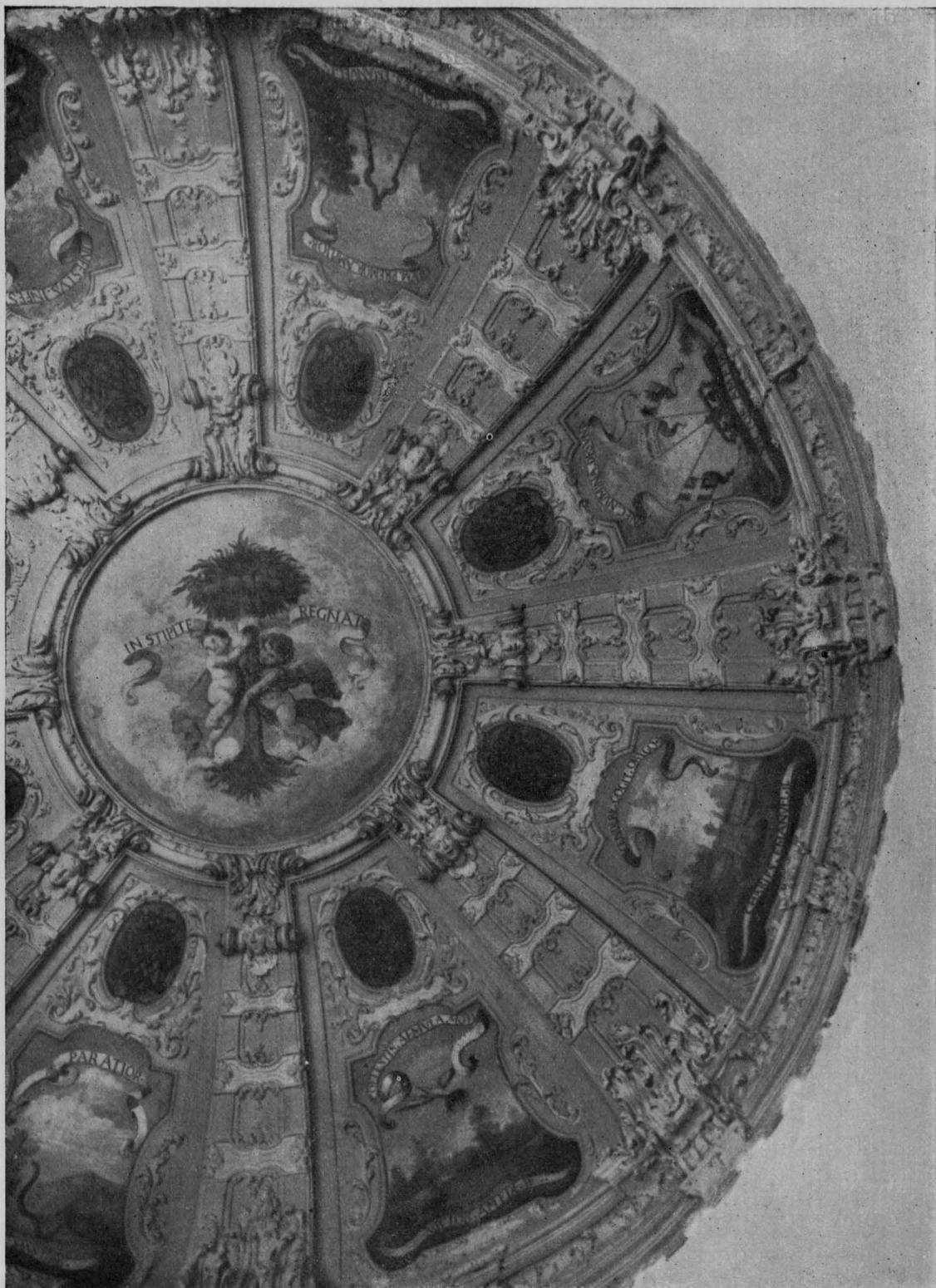
In questa sala si è ora provveduto a restaurare ed a ripulire il soffitto e soprattutto gli sguanci delle finestre che, perduti gli sfondi azzurri e le dorature avevano avuto una mano di tinta a calce: inoltre è stata riaperta una porta, chiusa in questi ultimi tempi, dotandola della sua cornice e sopraporta, identiche a quelle già esistenti.

VI) *Gabinetto della Torre o delle imprese dei Principi di Savoia* — nel sec. XVIII chiamato Gabinetto della Torre.

È un altro ambiente assai grazioso, situato nella torre d'angolo che guarda la moderna via Po.

L'ossatura della vòlta a calotta è prettamente seicentesca; a stabilirne l'epoca, oltre che lo schema, concorre pure la decorazione degli stucchi e delle fascie, le quali partono dal cornicione e vanno a raccordarsi in un occhio o medaglione rotondo centrale; in queste fascie le volute hanno il caratteristico andamento di fiamma ascendente, proprio del sec. XVII.

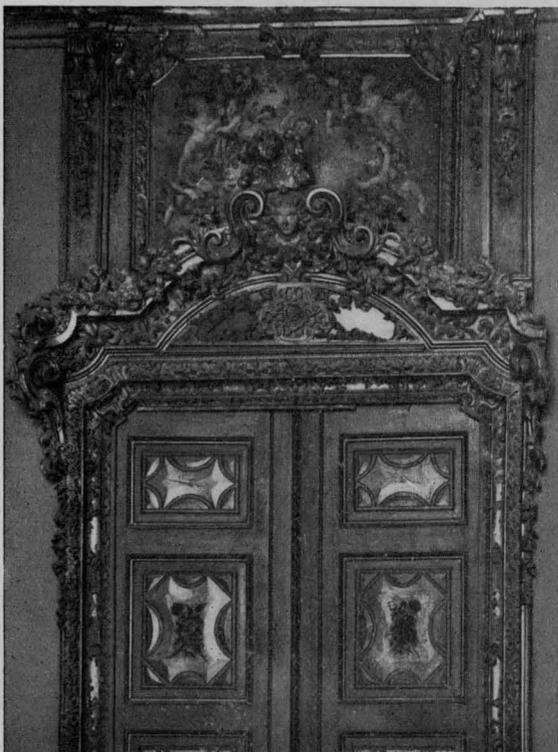
Del resto risulta che, su disegno di Amedeo Castellamonte,



Particolare della volta del Gabinetto della Torre o delle Imprese dei Principi di Savoia.  
Stucchi sec. xvii. - Affreschi sec. xviii.

la vólta di questo gabinetto era stata ridipinta e ridorata nel 1659 da Innocenzo Guiscardi, che decorò a rabeschi, su fondo grigio, anche gli sgucchi della finestra, il tutto per incarico della duchessa Cristina.

Madama Reale Giovanna Battista ne lasciò intatta l'ossatura e fece solo rinnovare la decorazione pittorica, ordinando di



Una delle cornici delle porte con sopra-porta della Sala delle Quattro Stagioni. Intaglio in legno del sec. XVII. - (Fot. Pedrini).

riprodurre negli otto spicchi le imprese e i motti di alcuni Principi di Savoia. Essa s'ispirò certamente alla decorazione esistente nel fregio della « Camera delle collezioni » del palazzo reale di Torino, ove in ventiquattro quadretti dipinti ad olio, dai fratelli Pietro e Lorenzo Dufour, figurano le imprese ed i motti di alcuni principi e principesse di Savoia, fino al duca Carlo Emanuele II.

A Palazzo Madama invece il numero delle figurazioni è limitato;

ma per contro sono riprodotte le imprese di principi posteriori al duca predetto. Eccole secondo il loro ordine cronologico:

Filippo II (senza terra): impresa, un serpente che muta le spoglie, col motto: PARATIOR;

Filiberto II (il bello): un campo recinto da una tenda alla quale si affaccia un leone, col motto: ET PIOS JVVAT FORTVNA CONATVS;

Carlo III (il buono): un braccio armato che impugna la spada, col motto: SPOLIATIS ARMA SVPERSVNT;

Emanuele Filiberto: un elefante, col motto: INFESTVS INFESTIS;



Particolare (medaglione centrale) della volta del Salone dorato. - Sec. XVII-XIII.

(Fot. Dall'Armi).

Carlo Emanuele I: un compasso aperto col motto: DVM  
PREMOR AMPLIOR;

Vittorio Amedeo I: una corona ducale, posata su di un  
cuscino, e dalla quale sorgono tre bandiere, in quella di destra è  
rappresentata la SS. Annunziata, in quella di mezzo la SS. Sin-  
done ed in quella di sinistra la croce di Savoia, col motto: NEC  
NVMINA DESVNT;

Carlo Emanuele II: un giardino, tutto recinto da un muro  
coronato da statue, sul cui piano sta una vasca, in mezzo a cui  
zampilla l'acqua, col motto: ASCENDERE COGIT ORIGO;

Vittorio Amedeo II: un giardino su cui si libra in alto un  
uccello di paradiso, col motto: CELESTIS ÆMVLA MOTVS.

Nel medaglione centrale della vòlta è riprodotta la nota  
impresa della reggente Giovanna Battista, col motto in cartiglio:  
IN STIPITE REGNAT.

VII) *Salone dorato* — nel sec. xvii « Camera dell'Alcova »;  
nel sec. xviii « Camera di Madama Reale ».

E questo l'ambiente più ricco e fastoso di tutto l'apparta-  
mento. La vòlta a schifo è decorata con stucchi dorati, che la  
dividono in cinque medaglioni dipinti ad affresco: uno grande  
mistilineo al centro, due ovali sui lati minori; pure mistilinei  
sono i due medaglioni dei lati maggiori.

Nel quadro centrale in un cocchio dorato, in nubi, tirato  
da due cavalli bianchi alati, siede Madama Reale Giovanna  
Battista, che ha ai lati Giove e Marte in atto di posarle sulla  
testa una corona d'alloro; il monogramma della stessa duchessa  
figura nella cassa del cocchio.

Questo è preceduto da un puttino alato, che suona la tromba  
e seguito da un altro puttino e da una figura muliebre, che  
recano pure corone. In alto sul gruppo principale, due figure  
allegoriche: il Giorno e la Notte.

Nei medaglioni dei lati maggiori sono rappresentati in uno  
Marte, al quale una figura muliebre, dispensatrice di premi e di  
ricompense, dona una collana d'oro, nell'altro la Storia in atto  
di registrare gli avvenimenti più importanti.

Nei medaglioni ovali infine, le cui cornici sono sorrette da  
putti a chiaro-oscuro, sono riprodotte in uno la Carità che dà  
il proprio latte ad un corvo, nell'altro una figura di donna sul



Particolare (medaglione di uno dei lati minori) della volta del Salone dorato. - Sec. XVII-XVIII.  
(Fot. Dall'Armi).

cui capo un genietto inghirlandato di verde posa una corona.

Nei quattro pennacchi, su fondi architettonici a chiaro-oscuro, sono affrescate le seguenti composizioni: la Giustizia, la Forza, la Vanità, la Temperanza.

L'ossatura di questa vòlta è pure seicentesca: nella decorazione pittorica va tenuta distinta quella a chiaro-oscuro, ch'è indubbiamente la migliore, da quella ad affresco, che per colorito e composizione — specie nel medaglione centrale — è inferiore all'altra.

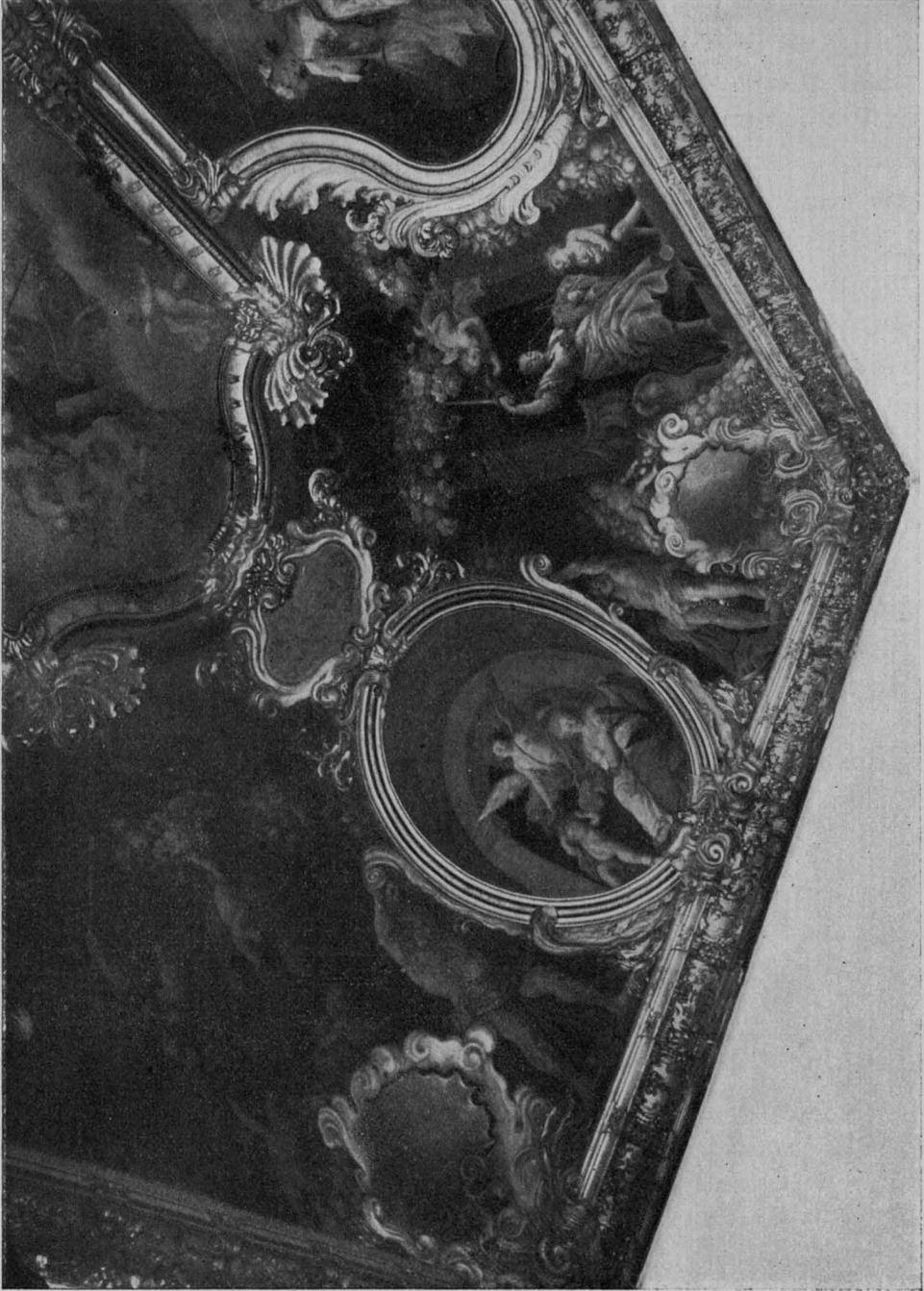
Risulta in modo certo che il disegno della vòlta e del cornicione di questa camera, la quale sui primi del Seicento aveva pure servito da stanza da letto a Madama Cristina, fu dato (1638) dall'architetto Carlo Castellamonte e che gli stucchi erano opera di Pietro Filippo Somazzo. Inoltre si sa pure che la vòlta stessa venne poi ridipinta e gli stucchi dorati dai fratelli Antonio e G. Francesco Fea, chieresi (1659).

Il fatto di avere trovato nella figura assisa nel cocchio, del medaglione centrale, l'effigie di Giovanna Battista, nonchè il suo monogramma, indica chiaramente che al tempo di quest'ultima duchessa la decorazione pittorica della vòlta venne ancora rinnovata.

Ma il rinnovamento si limitò certo alle composizioni del quadro centrale ed a quelle dei quattro medaglioni, i quali ultimi nel colorito e nelle figure rivelano la stessa mano che dipinse quello centrale. Nella disposizione e negli sfondi a chiaro-oscuro la vòlta venne invece, secondo me, lasciata nella sua decorazione originaria.

Non saprei però indicare chi sia stato l'autore di queste modificazioni. Certo per la composizione e pel colorito questo soffitto richiama molto quello della camera da letto della regina nel palazzo reale di Torino, che si sa essere stato dipinto da Daniele Seyter (1649-1705).

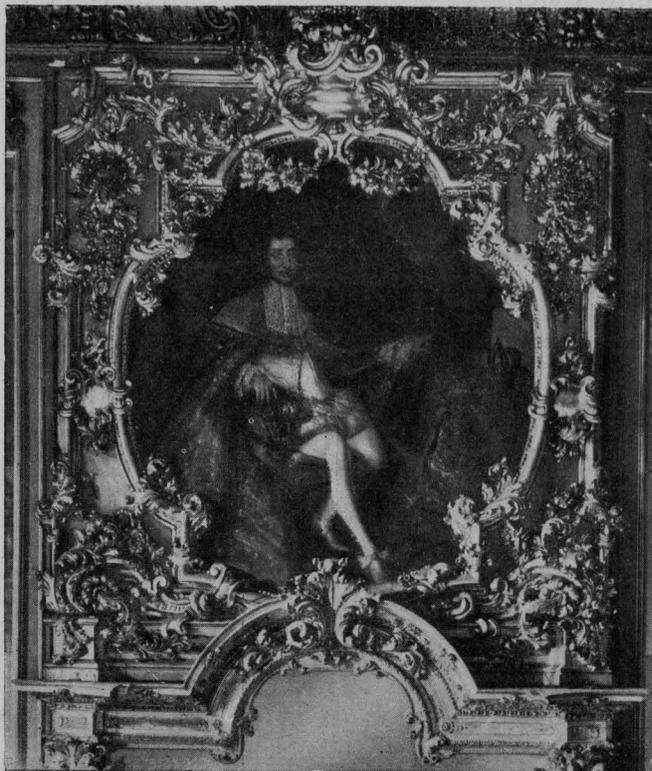
Ma non mi azzardo ad attribuire a lui anche la vòlta del Palazzo Madama. Questi benedetti artisti, che lavorarono in Piemonte alla fine del sec. xvii e primi del xviii, non ebbero una spiccata personalità e, dotati di un profondo tecnicismo, s'imitarono a vicenda in modo sorprendente, tanto da generare spesso dei grossi equivoci.



Particolare (uno dei pennacchi) della volta del Salone dorato. - Sec. xvii-xviii.

(Fot. Dall'Armi).

In questa sala è pure rimarchevole la specchiera sopra-caminetto, pregevole lavoro di scultura in legno di Michele Crotti, specchiera che, al tempo della duchessa Giovanna, ebbe



Ritratto di Carlo Emanuele II, sopra-specchiera  
Palazzo Madama, Torino. (Fot. Pedrini).

superiormente una tela col ritratto di Carlo Emanuele II: allo stesso scultore sono pure attribuite la decorazione ad alto rilievo con puttini e specchi del rivestimento degli sgianci delle finestre, nonchè le ricche e belle cornici delle porte e delle sopra-porte, che hanno delle tele riproducenti figure muliebri.

Lo zoccolo anche in legno scolpito e dorato, che reca nel mezzo di alcuni pannelli il monogramma della predetta duchessa, è pure pregevole lavoro d'intaglio, ma posteriore a quello delle altre parti della decorazione lignea dell'ambiente.

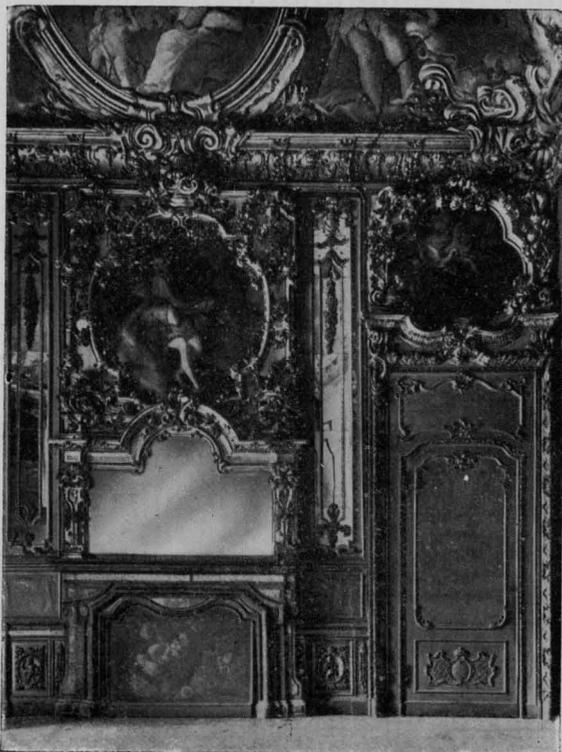
In occasione dei lavori di riordinamento in questa camera si è dovuto rifare lo zoccolo in legno, lungo tutta la parete di destra, il quale, rimosso sul principio dell'Ottocento, non è stato più rinvenuto, nonchè una nuova decorazione di porta e sopra-porta, essendosi ripristinate tutte le aperture originarie.

VIII) *Camera di passaggio* — nel sec. XVIII « Guardaroba della duchessa ».

IX) *Gabinetto Cinese* — nel sec. XVIII « Gabinetto riguardante la nuova scala ».

L'ambiente, che, come già ho rilevato, era pregevole pel suo arredamento, è pure magnifico per la decorazione pittorica della vòlta.

Essa s'imposta su di una cornice in stucco dorato e reca



Specchiera, cornici di porta e sopra-porta del Salone dorato. (Scultura in legno del sec. XVII). (Fot. Pedrini).

nei quattro angoli delle cartelle anche in stucco, col fondo colorito avana e contornate da volute dorate.

L'affresco della vòlta, d'intonazione leggermente cinese, con racemi, arabeschi, fiori, frutta, festoni, ghirlande, nonchè con pavoni, colombi, pappagalli e cicogne, ha una decorazione un po' esuberante, ma agilissima, fresca e piena di allegrezza.

Negli sguanci della finestra sono aperte due nicchie con cornici e riquadrature di stucchi

dorati su fondo colore avana e coronate da due medaglioni rotondi, entro i quali sono dipinti dei fiori recisi.

Si avverte subito però che tanto la decorazione pittorica, quanto quella a stucchi di questi sguanci sono inferiori a quella della vòlta.

Questo meraviglioso ambiente aveva subito una grave manomissione. Sfondato il pavimento, il gabinetto serviva in questi ultimi tempi come gabbia di una scala aperta per servizio della Corte di Cassazione: rifatto ora il pavimento e restaurate

con cura le decorazioni, la piccola camera costituisce uno degli ambienti più graziosi dell'appartamento d'onore.

X) *Camera di passaggio* — Vôlta semplice con cornice in istucco ben modellata, che reca agli angoli delle ampie cartelle, con il monogramma della duchessa Giovanna; nel mezzo del soffitto figura una cornice pure in istucco, che era però priva del dipinto centrale. La vôlta è stata ora restaurata e ripulita ed ha avuto al suo centro una tela di scuola beaumontiana con soggetto allegorico.

XI) *Saletta nel padiglione sud-ovest* — nel sec. XVIII « Camera nova verso piazza Castello ».

È un ambiente d'angolo, luminosissimo; una delle tre ampie vetrate guarda verso l'albergo d'Europa.

La vôlta molto alta è armoniosamente divisa da fascie e da modanature in istucco, di eccellente fattura, dorate su fondo bianco. Nei numerosi scomparti del soffitto è tutta una ricca e fresca decorazione vegetale, formata da rami di arbusti carichi di fiori o di frutta, nel medaglione centrale figura una grande ghirlanda di fiori.

Per giungere agli ultimi ambienti dell'appartamento, posti a sinistra del salone centrale, conviene traversare questo; il primo locale che si trova è di forma circolare.

XII) *Gabinetto nella Torre Romana a nord*.

La calotta è divisa da fascie che, partendo dal cornicione, si raccordano in un medaglione centrale rotondo, fascie e cornice che hanno una bella decorazione a stucchi con teste di puttini e con festoni di frutta di una larga e sentita modellazione; negli scomparti del soffitto Innocenzo Guiscardi, dipinse nel 1639 degli arabeschi d'oro su fondo azzurro.

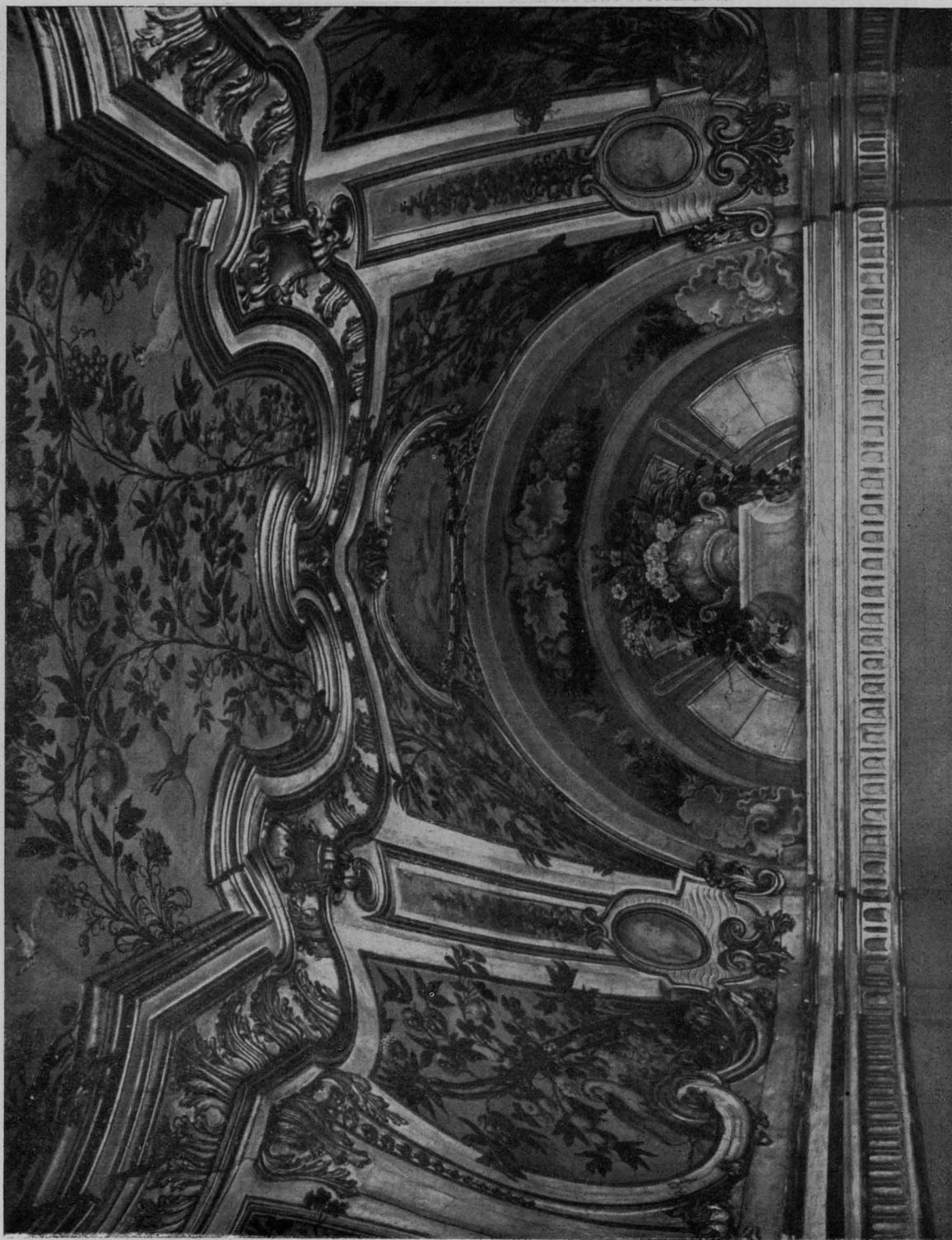
Le cornici delle porte e sopra-porte rappresentano pregevole lavoro d'intaglio in legno del sec. XVII: le tele che figurano nelle due sopra-porte laterali sono i ritratti della duchessa Cristina di Francia e della principessa Ludovica di Savoia; nella tela centrale sono dipinti dei fiori.

XIII) *Camera di passaggio* — nei secc. XVII e XVIII) « Gabinetto in testa alla Galleria del Castello ».



Particolare della volta del Padiglione sud-ovest. - Stucchi ed affreschi del sec. xviii.

(Fot. Dall'Armi).



Particolare della volta del Padiglione sud-ovest. - Stucchi ed affreschi del sec. xviii.

(Fot. Dall'Armi).



Particolare della volta del Padiglione sud-ovest. - Stucchi ed affreschi del sec. XVIII.

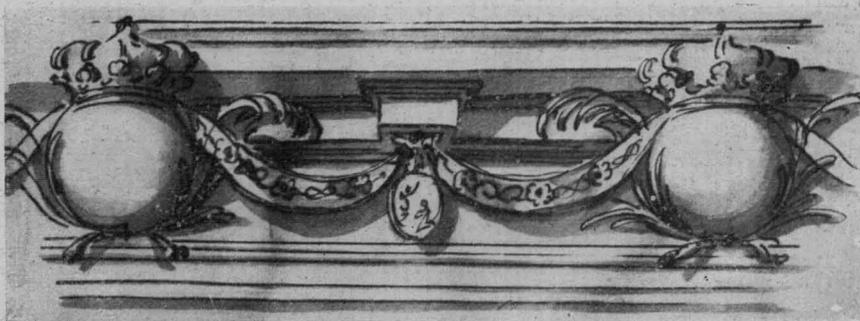
*(Fot. Dall'Armi).*

XIV) *Guardaroba* — La vólta a schifo che non reca alcuna decorazione pittorica, s'impоста sopra un'ampia cornice in istucco dorato.

Questo locale era la testata verso Palazzo Madama della galleria che univa l'edificio al palazzo reale.

XV) *Saletta nel Padiglione nord-ovest* — nel sec. XVIII « Camera de' specchi verso piazza Castello ».

Ambiente questo che fa riscontro all'altro situato nell'angolo opposto della facciata juvariana. La vólta suddivisa da fasce, cornici e modanature diverse non ha alcuna decorazione pittorica, è semplicemente tinteggiata a due grigi.





# IL PALAZZO MADAMA

AI GIORNI NOSTRI

LA SPECOLA - LA R. PINACOTECA

IL SENATO SUBALPINO

---



## IL PALAZZO MADAMA NEI GIORNI NOSTRI

Con la scomparsa della duchessa Giovanna Battista, Palazzo Madama perdette quel suo particolare carattere di reggia, e, considerato come un edificio dipendente dal vicino palazzo reale, servì di quando in quando, per abitazione di alcuni principi della famiglia regnante.

Così alla fine del Settecento vi troviamo alloggiati, nell'appartamento del piano nobile, due dei figli di Vittorio Amedeo III: Carlo Emanuele con la moglie Maria Clotilde di Francia, ed il fratello Giuseppe Maurizio, duca del Monferrato.

Intanto dalla vicina Francia dilagarono in Piemonte le idee e le armi della Rivoluzione.

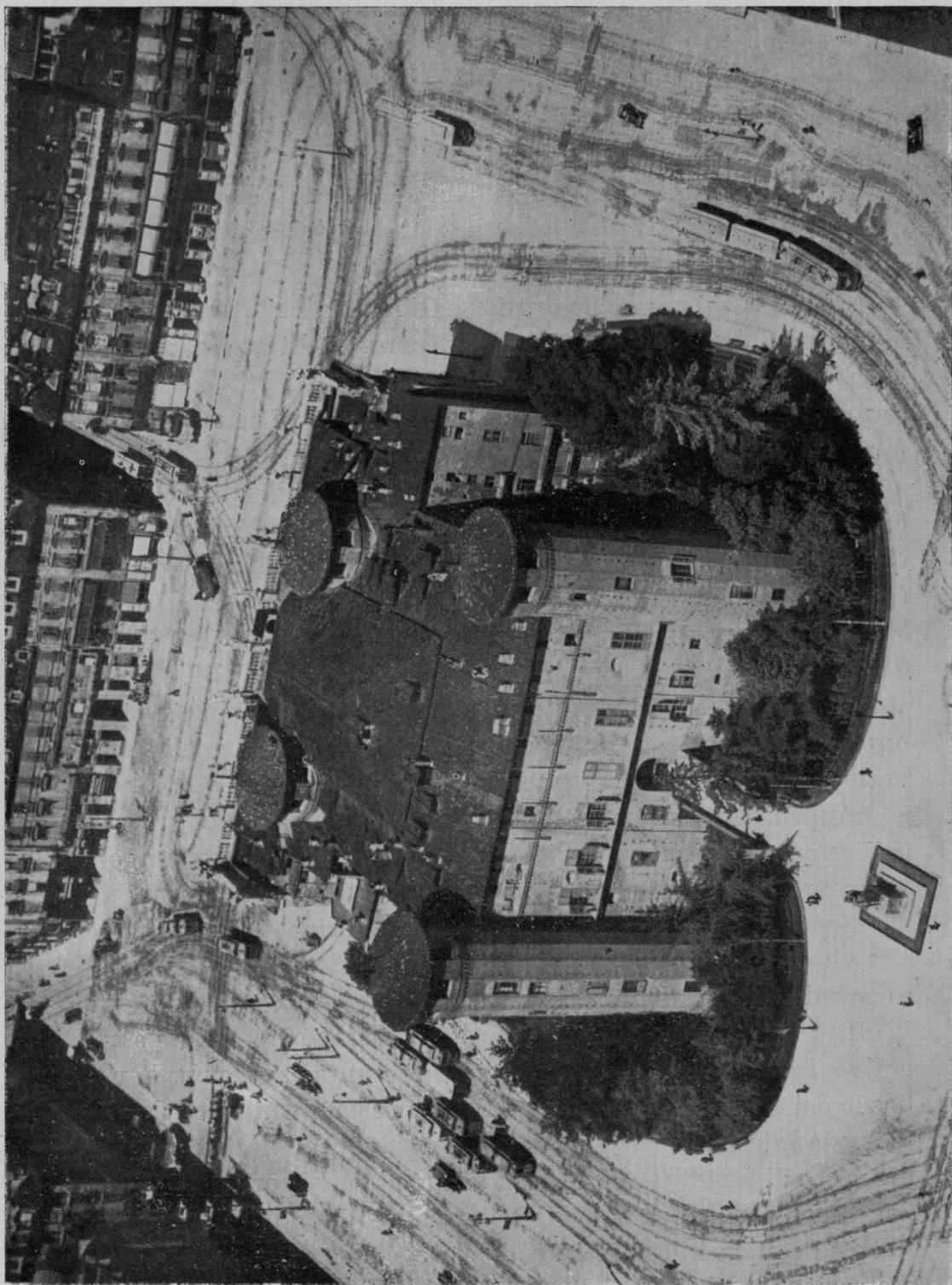
I francesi, resisi padroni degli Stati continentali dei Savoia, imposero al debole Carlo Emanuele IV di rinunciare alla sovranità sul Piemonte e di partire per l'esilio.

Appena la famiglia reale ebbe lasciato la capitale del regno (9 dicembre 1799), il generale Joubert istituì in Torino un governo provvisorio, il quale ebbe sede nel Palazzo Madama.

Sono note le alterne vicende dell'occupazione francese fino alla vittoria napoleonica di Marengo (20 giugno 1800), che ribadì e consolidò pure il dominio francese in Piemonte.

In Torino allora il generale Jourdan nominò una giunta esecutiva, i cui membri, sebbene piemontesi, tanto per seguire l'andazzo dei tempi, che volevano distrutto tutto quanto ricordasse la spodestata famiglia reale dei Savoia, avevano deciso nientemeno che di demolire Palazzo Madama: ed un tale progetto stava per essere attuato, avendovi il Jourdan dato il proprio consenso.

~~Se l'edificio allora fu salvo lo si deve a coloro, cui una tale distruzione sembrò un delitto e che per evitarlo non lasciarono nulla d'intentato, ricorrendo perfino ai buoni ed efficaci uffici di~~



Il Palazzo Madama visto dall'alto. - Fotografia presa dall'aeroplano.

una signora. Questa certo doveva esercitare un grande ascendente sul generale Jourdan, se riuscì a far da lui revocare il decreto, col quale era stata ordinata la demolizione dell'edificio.

Fu solo abbattuto, fino al punto in cui ha origine la galleria detta del Beaumont, il braccio di fabbricato che univa il palazzo reale a quello Madama.

Questo rimase così isolato in mezzo alla piazza Castello, la quale intanto aveva mutato nome e veniva chiamata piazza della Riunione. In essa, come del resto sulle piazze di ogni comune del Piemonte, fu innalzato l'albero della libertà; ivi si svolsero tutte le dimostrazioni e tutte le cerimonie del tempo.

Non erano neppure trascorsi cinque anni dalla minacciata distruzione, che il Palazzo Madama corse nuovamente un identico pericolo.

Unite il Piemonte e la sua capitale alla Francia (1802), il generale Francesco Menou, inviato di lì a poco a Torino in qualità di amministratore generale del Piemonte, concepì, con mentalità squisitamente militare, il disegno di abbattere l'edificio per formare una grande piazza d'armi, che risultasse dall'unione dell'area che occupava il Palazzo Madama con quella della piazza Castello, la quale frattanto aveva mutato ancora una volta il suo nome e si chiamava allora piazza Imperiale.

E questo suo proposito il generale non mancò di esporlo all'imperatore, quando questi nell'aprile del 1805, recatosi a Torino, ebbe a visitare la città.

Napoleone si era fermato innanzi alla imponente massa del Palazzo Madama ed il generale, per guadagnare l'animo dell'imperatore ed ottenere più facilmente il suo consenso alla demolizione, cercò di svalutarne ogni pregio, chiamandolo « vecchia baracca ».

Napoleone, che aveva ammirato la solenne massa dell'edificio, non avrebbe risposto nulla al generale; poi, entrato sotto l'atrio e colpito dalla stupenda bellezza dello scalone juvariano, si sarebbe rivolto a lui e battendogli amichevolmente una mano su di una spalla avrebbe esclamato: « *C'est toi, mon bon Menou, qui es une vieille baraque!* ».

Salvato così ancora una volta dalla distruzione, non vennero, però, risparmiate le opere d'arte ed i ricchi mobili che l'edi-

ficio conteneva e che, al pari di quelli delle altre reggie piemontesi, furono asportati ed in parte spediti in Francia.

In questo secondo periodo della denominazione francese, Palazzo Madama fu sede del Tribunale di appello.

\*\*\*

Tramontato l'astro del Bonaparte e restituito ai Savoia il Piemonte con la sua capitale, il re Vittorio Emanuele I faceva ritorno a Torino nel maggio del 1814.

Al tempo della Restaurazione nel Palazzo Madama ebbero la loro sede il commissariato di polizia con le prigioni ed il comando di piazza con la caserma degli arcieri.

L'atto d'insediamento di questi nuovi uffici diede luogo ad una manifestazione popolare: dalle finestre del palazzo venne gettato nella sottostante piazza tutto quanto vi si trovava e che aveva appartenuto al Tribunale francese di appello.

I mobili e gli incartamenti furono, fra grida ostili alla Francia, dati alle fiamme dalla folla adunata nella piazza stessa. C'è da scommettere che una gran parte di quella folla fosse formata dai medesimi che pochi anni prima avevano applaudito in quella piazza, allora detta della Riunione, all'erezione dell'albero della libertà.

Era da poco rientrato il sovrano a Torino quando per la città vi transitò Pio VII, reduce dalla prigionia di Fontainebleau: in quell'occasione Palazzo Madama uscì per un momento dalla penombra, che oramai l'avvolgeva.

Il papa, ricevuto da Vittorio Emanuele I, dopo aver celebrato il 21 maggio la messa nella cappella della SS. Sindone, volle esporre alla venerazione del pubblico la preziosa reliquia.

Non esisteva però più, perchè demolito, il padiglione antistante il palazzo reale, ove fino allora essa era stata esposta nelle solenni occasioni, ed allora si pensò di trasportarla provvisoriamente a Palazzo Madama, accompagnata da un solenne corteo.

La reliquia era portata da quattro dignitari del capitolo della cattedrale di S. Giovanni e le aste del baldacchino erano rette dallo stesso re, dal principe di Carignano, dal decano dei

cavalieri dell'Annunziata e dal grande scudiere. Giunta a Palazzo Madama la Sindone venne spiegata nel gran salone e poi dal balcone dell'edificio mostrata al pubblico, che gremiva la piazza.

Con la destinazione del palazzo a sede di uffici s'iniziò la serie dei lavori di trasformazione e di adattamento degli ambienti, che doveva durare fino ai giorni nostri.

Al commissariato di polizia ed al comando di piazza si aggiunsero di lì a poco gli uffici dell'Amministrazione del debito pubblico. Un nuovo istituto poi doveva ben presto stabilirsi pure a Palazzo Madama: fu questo l'osservatorio astronomico, la cui installazione richiese anche delle modificazioni alle linee esterne delle due torri romane, quelle che emergono con la loro sommità dietro la facciata dello Juvara.

\*\*

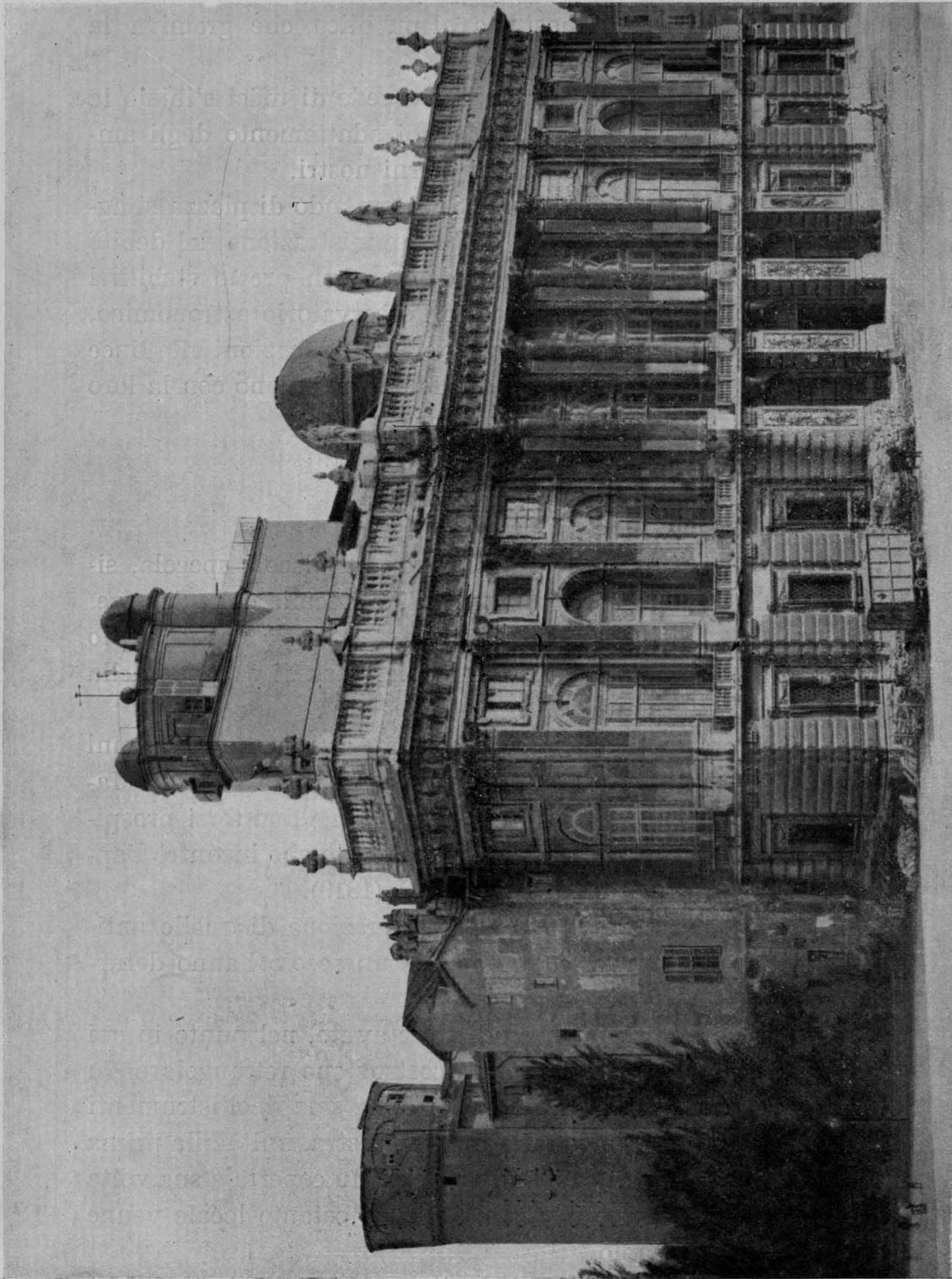
~~Aveva fino allora esistito a Torino una piccola specola, situata all'ultimo piano del palazzo dell'Accademia delle Scienze. Essa, fra gli altri inconvenienti, presentava però anche quello della impossibilità di eseguirvi importanti studi a causa della instabilità dell'impianto.~~

Il direttore della specola, il celebre astronomo Giovanni Plana, concepì il disegno di trasferire l'istituto a Palazzo Madama e più precisamente nella sommità delle due torri prospicienti l'attuale via Garibaldi, progetto questo che incontrò l'approvazione del re Vittorio Emanuele I (1819).

S'iniziarono allora i lavori per la erezione di quelle antiestetiche soprastrutture, che per circa un secolo hanno deturpato le linee del monumentale edificio.

La torre di sinistra, oltre ad avere avuto, nel punto in cui essa sporge dal tetto, una grande costruzione rettangolare, fu pure sopraelevata per la formazione della sala degli strumenti e coronata da un terrazzino. La torre di destra, unita alla prima mediante una specie di passaggio coperto, fu coperta a sua volta da una cupola girevole in ferro e nel sottostante locale venne installato un telescopio.

Il nuovo osservatorio incominciò a funzionare nel 1822. Ma,



Facciata di ponente del Palazzo Madama con le soprastrutture delle due torri romane destinate ad osservatorio astronomico.

*Facciata di ponente del palazzo Madama con le soprastrutture delle due torri*

col passare degli anni, per effetto dell'accresciuto traffico della piazza Castello, la località apparve, fortunatamente, inadatta e dannosa al regolare funzionamento dell'istituto.

Gl'istrumenti, di una estrema sensibilità, richiedevano la più assoluta stabilità della costruzione, la quale, invece, se già vibrava per l'intenso movimento cittadino della sottostante piazza, non garantì più l'esattezza dei risultati, quando alle vetture tramviarie trainate da cavalli si sostituirono i pesanti carrozzoni elettrici.

La fitta rete area di condutture elettriche di ogni specie, stesa tutto intorno all'edificio, generava poi delle induzioni sugli apparecchi, il fumo delle numerose ciminiere delle officine sorte oltre Dora offuscava l'aria, mentre la luce delle lampade elettriche della piazza, diffondendosi verso l'alto dell'osservatorio, turbava alla sera le osservazioni astronomiche.

S'impose allora il trasferimento dell'istituto in una località eccentrica alla città, località che ne garantisse il perfetto funzionamento scientifico.

Venne così deciso di costruire a tale scopo un apposito edificio sulla collina di Pino Torinese, ove nel 1919, appena furono terminati i lavori, l'osservatorio astronomico fu traslocato.

Rimaste così disponibili le due torri, — che durante la recente guerra funzionarono come vedette per la difesa antiaerea della città, — s'iniziarono, a metà del 1920, le opere di demolizione delle sovrastrutture delle torri stesse. Liberata la loro sommità da ogni appiccicatura edilizia, ne venne rimessa in vista la muratura originaria e le due torri furono ricoperte con tetti identici a quelli costruiti nel 1885 sopra le altre due torri medioevali della facciata di levante.

Una di queste ultime nel 1840 era stata occupata, per poco tempo però, da una stazione telegrafica ivi installata.

\*\*

Gli altri uffici, che all'epoca della Restaurazione abbiamo visto occupare il palazzo, dovettero ben presto sloggiare.

Carlo Alberto, allo scopo di collocare in luogo facilmente accessibile al pubblico ed agli studiosi la pregevole collezione di

dipinti, che, raccolta dai suoi predecessori, era conservata nel palazzo reale di Torino, decise nel 1832 di spogliare le sale della reggia torinese delle opere di pittura più importanti e di raccogli-  
quind' il  
glierle nei saloni dell'appartamento del Palazzo Madama. ;

Chi suggerì l'iniziativa e se ne fece promotore fu Roberto D'Azeglio, il quale prelevò dipinti, non solo dalla quadreria del palazzo reale di Torino, ma anche da tutti gli altri castelli e palazzi del Piemonte appartenenti alla Corona.

La Pinacoteca di Palazzo Madama fu inaugurata il 2 ottobre 1832 ed accolse, mediante la sapiente scelta del d'Azeglio, le opere più pregevoli appartenenti alla Casa Reale. *fu q*

Perfino dall'ex-palazzo Durazzo di Genova, acquistato da Carlo Felice per farne la residenza reale in quella città, vennero trasportati a Torino dipinti di gran valore fra cui la Cena in casa di Simon fariseo di Paolo Veronese, la Susanna di Rubens, la sacra Famiglia di Van Dyck. *V. A. 149 144*

Dalla reggia di Torino e da quelle del Piemonte, poi, passarono a Palazzo Madama tutti i capolavori raccolti dai Savoia del Cinquecento in poi, compresa la famosa collezione che aveva messo insieme a Vienna il principe Eugenio di Savoia e che Carlo Emanuele III era riuscito, nel 1747, ad acquistare: com'è noto essa comprende una interessante e pregevole raccolta di dipinti fiamminghi.

La pinacoteca occupava nel Palazzo Madama sedici ambienti, non tutti però felici, non tutti adatti per una esposizione di quadri. Inoltre nell'edificio di piazza Castello l'istituto si venne a trovare pure a disagio dopo che, adattato nel 1848 il salone centrale del palazzo ad aula del Senato subalpino, alcuni ambienti del primo piano furono occupati dagli uffici del Senato stesso.

Si pensò quindi a trasferire altrove la pinacoteca e questo avvenne, dopo molte discussioni sulla scelta della località, nel 1865, sebbene in quel tempo ormai anche il Senato, insieme con la capitale, fosse stato a sua volta traslocato a Firenze.

La quadreria sabauda passò al piano superiore del palazzo detto dell'Accademia delle Scienze, costruito pei gesuiti nella seconda metà del Seicento dell'architetto Guarino Guarini, e dove l'istituto tuttora risiede.

39  
144 uo  
806  
-->  
\*\*

Il 27 aprile 1848 i collegi elettorali del Piemonte e della Sardegna avevano eletto i proprii deputati, mentre il re da parte sua aveva nominato i primi sessantasei senatori.

Costituiti così i due rami del Parlamento, si addivenne l'8 maggio alla sua solenne inaugurazione con il discorso della Corona letto dal principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale di Carlo Alberto, il quale in quel tempo era assente avendo iniziato la prima guerra di redenzione contro l'Austria.

La seduta inaugurale del Parlamento fu tenuta nel salone centrale del Palazzo Madama, ch'era stato provvisoriamente adattato ad aula del Senato, mentre la Camera dei Deputati trovò sede in una sala del primo piano del palazzo Carignano.

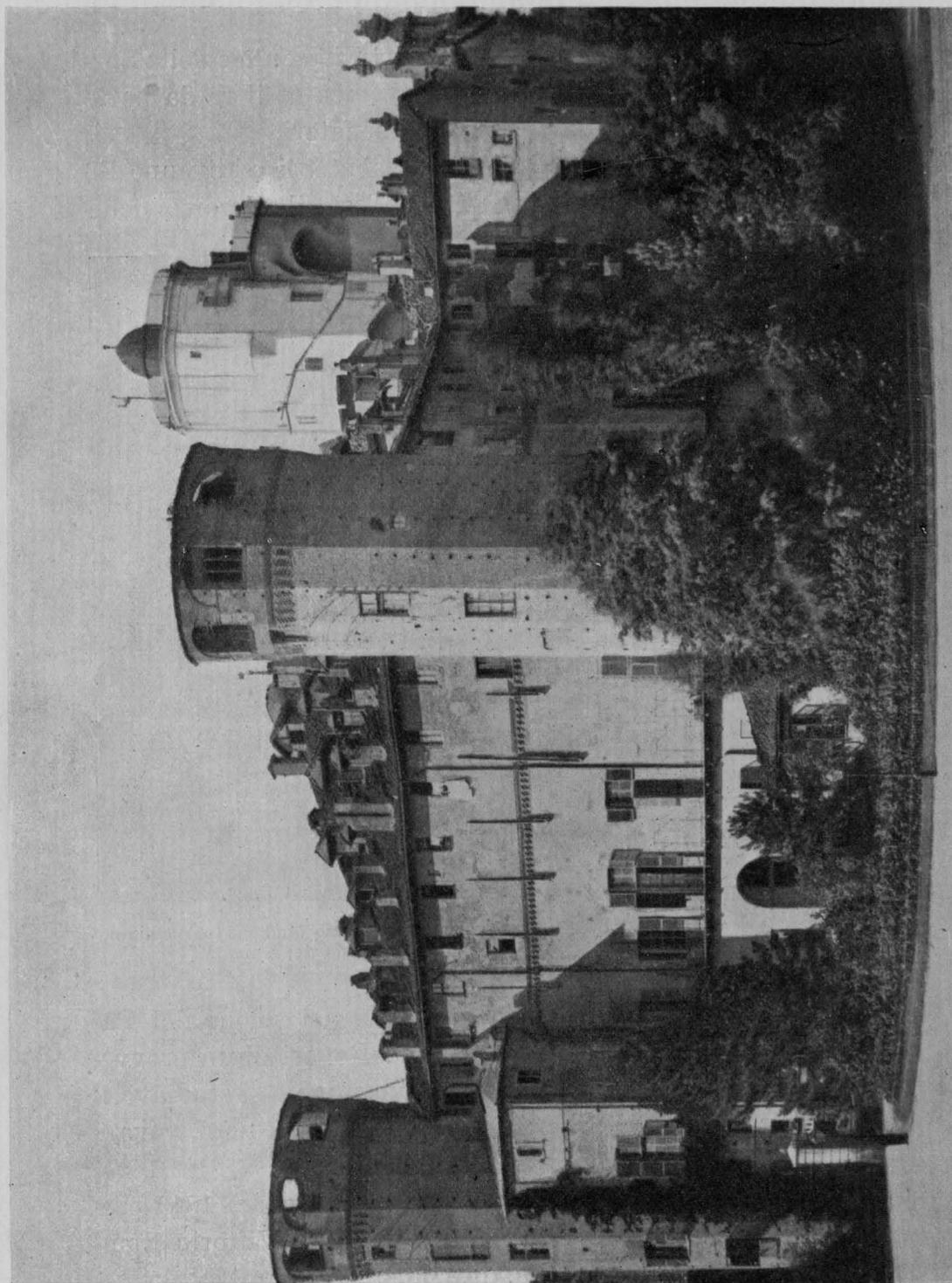


Il salone centrale del Palazzo Madama (particolare), adattato ad aula del Senato.

Aveva provveduto alla trasformazione del salone del Palazzo Madama l'architetto Melano; ma trattavasi di un provvedimento provvisorio, perchè contemporaneamente si studiava il progetto di costruire un apposito edificio, ove potessero trovare degna sede ambedue i rami del Parlamento.

Fu nella stessa aula senatoriale che il 29 marzo 1849 prestava il giuramento di fedeltà alla costituzione Vittorio Emanuele II, re a 29 anni, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, seguita alla disfatta di Novara.

Tenne dietro lo storico decennio di raccoglimento del piccolo



Facciata di levante del Palazzo Madama prima dei restauri eseguiti nel 1883-85.

regno di Sardegna, raccoglimento che diede i suoi buoni frutti con le annessioni al Piemonte della Toscana, dell'Emilia e delle Romagne. In conseguenza il 2 aprile 1860 ebbe luogo nell'aula del Palazzo Madama una nuova inaugurazione: quella del Primo Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale, con lo sfornico discorso di Vittorio Emanuele, che potè constatare, in mezzo all'entusiasmo dei convenuti, come dopo appena dieci anni dalla dolorosa disfatta, la Lombardia « era libera per gloriose gesta di eserciti », l'Italia centrale « per meravigliosa virtù dei popoli ».

Gli eventi favorevoli al nostro Risorgimento incalzavano. Alla distanza di poco meno di un anno venivano annesse ancora le Provincie meridionali, le Marche e l'Umbria ed il Primo Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale doveva cedere perciò il posto ad una nuova assemblea: il Primo Parlamento italiano.

La relativa inaugurazione ebbe luogo a Torino il 18 febbraio 1861, ma essa non fu più tenuta nell'aula del Senato, troppo ristretta in confronto al numero degli eletti, bensì in quella della Camera dei deputati a Palazzo Carignano.

L'edificio di Palazzo Madama in questa occasione servì solo per la solenne luminaria, che fece parte dei festeggiamenti con cui si volle celebrare il grande avvenimento.

Le ore di Torino, come capitale del nuovo Regno, si può dire fossero oramai confate. E noto come per effetto della « convenzione di settembre » (15 settembre 1864), conchiusa con la Francia, Vittorio Emanuele II si fosse impegnato, non solo a non assalire lo Stato Pontificio, ma anche ad impedire che altri lo facesse.

Come garanzia di questo secondo impegno parve opportuno perciò, — in considerazione delle « sante impazienze » di Garibaldi, — di trasportare la capitale da Torino a Firenze, che meglio di ogni altra città vi si prestava per ragioni geografiche e morali e che fu l'ultima tappa per arrivare finalmente a Roma.

Col trasporto della capitale a Firenze si trasferì in questa città anche il Parlamento, sicchè da Palazzo Madama sloggiò il Senato.

L'edificio rimasto libero fu giudicato degno per la Corte di

Cassazione torinese, che risiedeva allora in un palazzo di via Alfieri.

Fu così che la Suprema Corte, dopo l'esecuzione dei necessari lavori di adattamento, si trasferì nel 1869 al Palazzo Madama, ove rimase per oltre cinquant'anni, fino cioè alla sua soppressione (marzo 1923).



I primi lavori di ripristino dell'insigne monumento torinese, che oggi vede compiute le opere di riordinamento degli ambienti del piano nobile, vennero iniziati, come già dissi, nel 1883, e durarono fino all'85.

In quel primo periodo si demolirono tutte le costruzioni appoggiate all'esterno del palazzo, si ricoprirono con tetti le due torri della facciata di levante, si misero in luce tutti gli avanzi di decorazioni esistenti, tanto nelle tre facciate esterne medioevali, quanto in quelle del vecchio cortile, — ora atrio —, si scoprirono, lasciandoli in vista, i resti delle antiche aperture (finestre, porte e porticato) e si studiò infine la storia edilizia del palazzo dalle sue origini romane ai giorni nostri.

In seguito al trasferimento a Pino Torinese dell'osservatorio astronomico vennero poi ripristinate, nel 1920, come ho già detto, le due torri romane, liberandole da ogni soprastruttura e munendole di tetti.

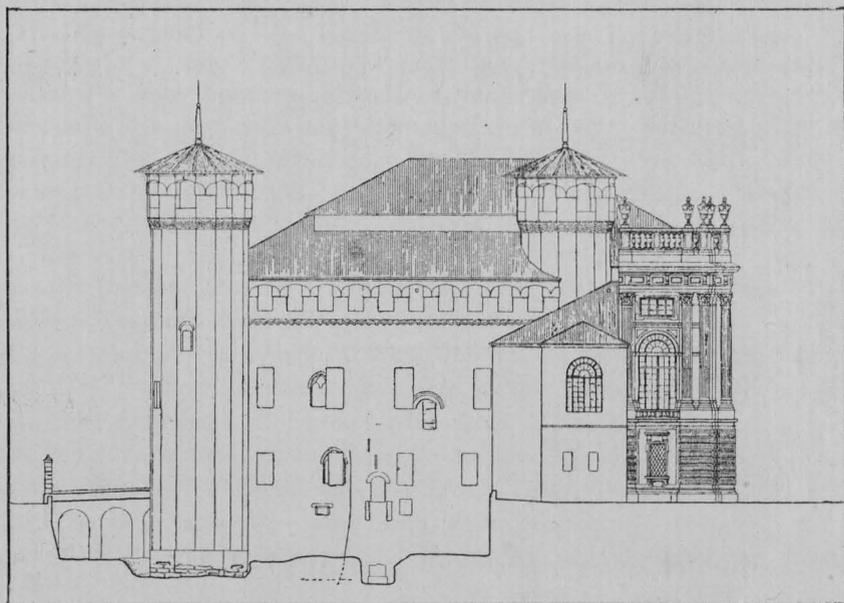
Manca ora di restaurare le tre facciate medioevali, la cui iniziativa venne presa dal Rotary Club di Torino.

È fuori dubbio che attualmente queste facciate presentano un effetto assai sgradevole. Per necessità di cose e come conseguenza delle successive destinazioni date al palazzo, sopra la linea dei merli venne elevato un ultimo piano.

Inoltre sui tetti è tutta una selva di brutti comignoli, è tutta una fungaia di antiestetici abbaini: che dire poi di quelle loggette bene in vista all'ultimo piano della facciata a sud, che dovrebbero nascondere dei gabinetti di decenza e che invece richiamano su di essi troppo l'attenzione del riguardante?

Il progetto dei lavori, da tempo approntato dall'Ufficio cui è a capo Cesare Berteà, comprende l'abbattimento del piano sopraelevato sui merli, che verranno così isolati e rimessi in vista, la scomparsa dei comignoli, degli abbaini e di ogni altra appiccatura, la chiusura di molte luci, aperte senza alcun criterio di simmetria, ed il ripristino di alcune delle antiche finestre ora accecate.

A questo riguardo, per non formarsi soverchie illusioni, è



Progetto di ripristino della facciata nord del Palazzo Madama.

bene tener presente che non sarà possibile riaprire tutte le finestre medioevali e chiudere quelle aperte posteriormente.

E si capisce. Nel Sei e nel Settecento gl'interni del piano nobile hanno cambiato destinazione e le ricche decorazioni date alle sale sono ora in armonia col loro nuovo adattamento, sicchè le finestre architravate non è possibile al presente accecarle, perchè ciò equivarrebbe ad annullare ed a rendere inservibili i magnifici ambienti, che proprio ora sono stati restaurati.

Perciò delle finestre medioevali saranno rimesse in luce solo quelle il cui ripristino non danneggi gl'interni. Delle altre si avrà cura di porre di nuovo in vista quanto esiste della decorazione originaria.

Certo sarebbe stato d'augurarsi che il ripristino delle facciate fosse ora avvenuto insieme con i lavori di restauro del piano nobile.

*Attualmente*  
Per un complesso di ragioni, prima fra tutte quella economica, ciò non ha potuto però effettuarsi; ~~ma ora, dopo che il~~ Palazzo Madama è divenuta sede di rappresentanza ufficiale del Municipio di Torino e dopo che gli ambienti sono stati restituiti nel loro antico splendore, il ripristino delle facciate medioevali s'impone come una questione di decoro cittadino.

---

## BIBLIOGRAFIA

- BARICCO PIETRO - Torino descritta - Torino, 1869.
- BOCCARDI GIOVANNI - Il nuovo osservatorio di Torino - Torino, 1912.
- BOGGIO - Calendario artistico piemontese.
- BOGGIO CAMILLO - Gli architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte - Torino, 1896.
- BRAGAGNOLO G. E BETTAZZI E. - Torino nella Storia del Piemonte e d'Italia - Torino, 1915.
- [BRAMBILLA POMPEO] - Relatione delle feste, torneo, giostra, etc. - Torino, 1608.
- Campagne (le) di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'Assedio di Torino (1706) - Torino, 1907.
- CAMPORI GIUSEPPE - Raccolta di Cataloghi - Modena, 1870.
- CASATI LUIGI AGOSTINO - La Guerra di Chioggia e la Pace di Torino.
- Cerimoniali di Corte - Registro del Mastro delle Cerimonie Scaravello e del Mastro Tarino - Mss. Biblioteca di S. M. il Re, Torino.
- CHIAPUSSO - Relazione antica sul Piemonte e Savoia - Misc. Storia Ital., Vol. XXVIII.
- CIBRARIO LUIGI - Storia di Torino - Torino, 1845-46.
- CLARETTA GAUDENZIO - Storia della Reggenza di Maria Cristina - Torino.
- » » - La Campana ducale e la famiglia Boucheron. - Atti Soc. Piemontese - Archeologia e Belle Arti, 1875, vol. I.
- Conto dei Capitani generali del Piemonte - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto del Tesoriere di Savoia - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto del Tesoriere dei Principi d'Acaia (Conto dell'hôtel) - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto del Tesoriere Generale - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto della Castellania di Torino - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto della Vicaria di Torino - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto Fortificazioni e Fabbriche - Mss. Arch. Stato, Torino.
- Conto Tesoreria Fabbriche - Mss. Arch. Stato, Torino.
- CORDERO DI PAMPARATO STANISLAO - Documenti per la Storia del Piemonte. - Misc. Storia Ital., Serie III, Tom. IX.
- D'ANDRADE ALFREDO - Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria - Torino, 1899.
- DATTA - Storia dei Principi d'Acaja.
- DISCARICHI - Registri conti Tesoriere R. Casa - Mss. Biblioteca di S. M. il Re, Torino.
- Guida dei forestieri per le R. Città di Torino di Gaspare Craveri - Torino 1753.
- Guida dei forestieri della R. Città di Torino - Torino MDCCLIII.
- Guida (nuova) per la Città di Torino di Onorato Derossi - Torino 1781.
- Inventarî Gioie e Mobili della Corona - Mss. Arch. Stato, Torino.
- JORIO CARLO - Sulla conservazione del punto geodetico dell'ex Osservatorio Astronomico di Torino - Torino, 1922.
- Memorie per la fondazione del Castello di Torino - (Mss. sec. xvii) Arch. Stato, Torino.
- PAROLETTI MODESTO - Turin et ses curiosités - Turin, 1829.
- PROMIS VINCENZO - Augusta Taurinorum - Torino.
- [PROMIS VINCENZO] - Le illustri alleanze fra le Case Sovrane di Savoia e di Baviera - Torino 1883.
- Recapiti - Registri riassuntivi spese della Tesoreria della Real Casa - Mss. Biblioteca di S. M. il Re, Torino.
- RONDOLINO FERDINANDO - Vita torinese durante l'assedio (1703-1707) - Torino, 1907.
- » » - Le cittadelle medioevali di Torino - Atti R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. LXII, 1927.

- ROVERE CLEMENTE - Descrizione del Real Palazzo di Torino - Torino, 1858.  
 SARACENO - Regesto dei Principi d'Acaja - Misc. Storia Ital., Serie II, Vol. X.  
 SASSI DOMENICO - Il Palazzo Madama (conferenza) - Torino, 1882.  
 SOLERI - Diario dal 1682 al 1721 - Mss. Biblioteca di S. M. il Re, Torino.  
 TELLUCCINI AUGUSTO - L'arte di Filippo Juvara in Piemonte - Torino, 1925.  
 » » - Il restauro di Palazzo Madama (Conferenza detta al Rotary Club di Torino) Rivista Rotariana « Realtà » - 1° Settembre 1927.  
 TORTEROLI - Il Guidobono e le maioliche savonesi - Torino, 1856.  
 VAYRA PIETRO - Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel sec. xv. - Misc. Storia Ital. XXII, 1884.  
 » » - Inventarî dei Castelli di Ciamberî di Torino e di Ponte d'Ain - Misc. Storia Ital. XXII.  
 VERNAZZA - Miscellanea Storia Patria - Mss. Biblioteca di S. M. il Re, Torino.  
 VESME ALESSANDRO - Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della Quadreria del Principe Eugenio - Torino, 1886.  
 [VESME ALESSANDRO] - Catalogo della R. Pinacoteca di Torino - Torino, 1909.  
 VICO - Il Castello del Valentino - Torino.

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

### CAPITOLO I.

Fregio dell'Arco di Augusto in Susa - dall'opera <i>Arte Classica</i> di Pericle Ducati . . . . .	pag. 3
Avanzo di un piccolo monumento in pietra con la figurazione della lupa allattante e dei gemelli, scoperto nel 1924 in piazza Castello presso il Palazzo Madama. R. Museo di Antichità, Torino . . . . .	» 5
Resti della Porta Decumana esistenti nel Palazzo Madama e pianta dello stesso Palazzo coi sottostanti resti della Porta. - Rilievo di Alfredo D'Andrade . . . . .	» 6
Frammento marmoreo con figurazione militare scoperto nel 1901 in piazza Castello. - R. Museo di Antichità, Torino . . . . .	» 7
Rilievo marmoreo con figurazione militare scoperto nel 1923 in piazza Castello sul fianco nord del Palazzo Madama. - R. Museo di Antichità, Torino . . . . .	» 7
Porta Decumana. - Ricostruzione della facciata verso l'esterno della città. Studio di Alfredo D'Andrade e Cesare Berthea . . . . .	» 8
Fregio. - Uno dei lati minori del piccolo monumento scoperto nel 1924. R. Museo di Antichità, Torino . . . . .	» 9

### CAPITOLO II.

Fregio. - Cassone legno scolpito sec. XIV . . . . .	pag. 13
Facciata della Porta Decumana sui primi del medioevo. - Ricostruzione di Alfredo D'Andrade . . . . .	» 14
Colonnina di finestra bifora appartenente a costruzione del sec. X-XI, scoperta a Palazzo Madama nel 1883 presso la torre romana sud . . . . .	» 15
La stessa colonnina veduta di fianco . . . . .	» 15

Pianta del Palazzo Madama. - La pianta della « Casa Forte » è segnata in nero . . . . .	pag. 16
Porta Fibellona (avanzi) . . . . .	» 18
La « Casa Forte » di Guglielmo VII di Monferrato (fronti sud ed est). Ricostruzione di Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea . . . . .	» 20
Fregio. - Stemma del marchese di Monferrato . . . . .	» 24

### CAPITOLO III.

Fregio. - Cassone legno scolpito sec. xv . . . . .	pag. 27
Pianta coi resti accertati del castello di Torino dopo l'ampliamento ordinato da Ludovico d'Acaja . . . . .	» 28
Finestrina bifora del sec. xv nel cortile del castello . . . . .	» 29
Il Castello di Ludovico d'Acaja, (fronti est e nord). - Ricostruzione di Alfredo D'Andrade . . . . .	» 30
La fronte est del castello di Ludovico d'Acaja. - Ricostruzione di Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea . . . . .	» 33
Il castello di Ludovico d'Acaja, sezione sull'asse mediano del cortile . . . . .	» 34
Un'arcata del porticato del cortile del castello . . . . .	» 35
Fronte est del castello di Torino coi bastioni antistanti . . . . .	» 38
Carlo II di Savoia incontra sulla piazza Castello Carlo VIII. - Affresco del sec. xvi nel castello del Valentino, Torino . . . . .	» 41
Piatto (restaurato) del sec. xv, rinvenuto negli scavi del Palazzo Madama . . . . .	» 43

### CAPITOLO IV.

Fregio. - Cassone scolpito del sec. xvi . . . . .	pag. 47
Ostensione della SS. Sindone sulla piazza Castello nel sec. xvi. - Incisione di Antonio Tempesta . . . . .	» 49
Torneo sulla piazza Castello (1 marzo 1620). - Tela di Antonio Tempesta . . . . .	» 50
Fregio. - Stucco del sec. xvii . . . . .	» 52
Ritratto di Maria Cristina di Francia, Palazzo Madama, Torino . . . . .	» 59
Ritratto di Ludovica di Savoia, moglie del principe Maurizio. Palazzo Madama, Torino . . . . .	» 60
Torneo sulla piazza Castello (1651). - Incisione di Giovenale Boetto . . . . .	» 64
Palazzo Madama nel 1675, da una stampa di Giorgio Tasnieri. - Museo Civico, Torino . . . . .	» 67
Ostensione della SS. Sindone nel 1686. - Tela dell'Ekman. Palazzo Reale, Torino . . . . .	» 68
La Campana di Palazzo Madama (sec. xvii). Museo Civico, Torino . . . . .	» 69
Piazza Castello col Palazzo Madama nella seconda metà del sec. xvii. Acquerello Proprietà Senatore Ruffini, Torino . . . . .	» 70
Fregio. - Mensola disegno del sec. xvii . . . . .	» 72

### CAPITOLO V.

Fregio Lunetta in istucco - Palazzo Madama, Torino . . . . .	pag. 75
Ritratto di Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia-Nemours, Palazzina di Stupinigi (Torino) . . . . .	» 77
Juvara. Progetto completo per la facciata di ponente del Palazzo Madama; da una stampa del 1721 . . . . .	» 78

Juvara. Progetto (non attuato) per la facciata di levante del Palazzo Madama; da una stampa del tempo . . . . .	pag. 82
Il Palazzo Madama con la galleria che l'univa al Palazzo Reale; da una stampa del 1750 . . . . .	» 84
Martinez Francesco. La facciata di levante del Palazzo Madama trasformata per la luminaria del 1775; da una stampa del tempo . . . . .	» 85
Juvara. Progetto per lo scalone del Palazzo Madama; da un disegno autografo dell'architetto, presso la Biblioteca del Re, Torino . . . . .	» 86
Sezione dello Scalone del Palazzo Madama (parete retrostante alla facciata)	» 88
Sezione dello Scalone del Palazzo Madama (parete interna verso il salone)	» 89
L'atrio del Palazzo Madama con la prima rampa dello Scalone . . . . .	» 90
Una nicchia nell'atrio dello scalone del Palazzo Madama . . . . .	» 91
Una delle testate della vòlta dello scalone del Palazzo Madama . . . . .	» 92
La seconda rampa ed il pianerottolo dello scalone del Palazzo Madama	» 93
La vòlta (particolare) dello scalone del Palazzo . . . . .	» 94
Uno dei finestroni dello scalone del Palazzo . . . . .	» 95
Lunetta di una delle porte d'accesso al salone del Palazzo . . . . .	» 97
Sezione trasversale dell'attuale Palazzo Madama . . . . .	» 99
Un angolo della vòlta del salone degli stucchi . . . . .	» 101
Guidobono Domenico. - Particolare degli affreschi della vòlta del salone detto del Guidobono . . . . .	» 104
Guidobono Domenico. - Particolare come sopra . . . . .	» 106
Guidobono Domenico. - Particolare come sopra . . . . .	» 107
Vòlta (particolare) della Sala delle Quattro Stagioni . . . . .	» 108
Altro particolare della predetta vòlta . . . . .	» 110
Altro particolare come sopra . . . . .	» 112
La vòlta (particolare) del Gabinetto della Torre o delle Imprese dei Principi di Savoia . . . . .	» 114
Una delle porte della sala delle Quattro Stagioni . . . . .	» 115
La vòlta (il medaglione centrale) del Salone dorato . . . . .	» 116
Uno dei lati minori della vòlta del Salone dorato . . . . .	» 118
Uno degli angoli della vòlta del Salone dorato . . . . .	» 120
Ritratto di Carlo Emanuele II. Sopra-specchiera nel Palazzo Madama . . . . .	» 121
Specchiera e cornici di porta del Salone dorato . . . . .	» 122
La vòlta (particolare) del Padiglione sud-ovest . . . . .	» 124
Particolare della predetta vòlta . . . . .	» 125
Altro particolare come sopra . . . . .	» 126
Fregio. - Disegno autografo di Filippo Juvara . . . . .	» 127

#### CAPITOLO VI.

Il Palazzo Madama visto dall'alto . . . . .	pag. 132
Facciata di ponente del Palazzo prima dei restauri del 1920 . . . . .	» 136
Il Salone Centrale (particolare) del Palazzo . . . . .	» 139
Facciata di levante del Palazzo prima dei restauri del 1883-85 . . . . .	» 140
Progetto di ripristino della facciata medioevale, nord, del Palazzo	» 143

## INDICE DELLE PERSONE E DEI LUOGHI NOTEVOLI

### A

Alfieri Benedetto, architetto, pag. 100.  
 Alfieri di Magliano Catelano, generale, pagina 71.  
 Alfonso duca di Modena, pag. 57.  
 Aimone di Savoia, pag. 23.  
 Amedeo d'Acaja, pagg. 23, 24, 27.  
 Amedeo di Savoia, pag. 21, 28.  
 Amedeo principe di Piemonte, pagg. 19, 28, 37.  
 Amedeo V di Savoia, pag. 20.  
 Amedeo VI di Savoia, pag. 23, 24.  
 Amedeo VII di Savoia, pag. 28.  
 Amedeo VIII di Savoia, pag. 36, 37.  
 Amedeo IX di Savoia, pag. 39.  
 Anna d'Orleans, duchessa di Savoia, pagine 72, 75, 76.  
 Antonia di Borbone infante di Spagna, pagina, 82.  
 Aosta la Porta Praetoria, pag. 7.  
 Augusto imperatore, pagg. 5, 7.  
 Avondo Vittorio, pag. 4.

### B

Baratta Giovanni, scultore, pag. 82.  
 Baratto Giuseppe, pittore, 55.  
 Bernini Lorenzo, 81.  
 Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia, pag. 42.  
 Bianca di Savoia, figlia del conte Aimone, pag. 23.  
 Biancardi Carlo Antonio, presidente, pag. 71.  
 Bianchi Francesco, pittore, pagg. 62, 111.  
 Bianchi Pompeo, pittore, pagg. 62, 111.  
 Boetto Giovenale, incisore, pag. 57, 65, 79.  
 Borbone de Strata, vicario di Torino, pag. 42.  
 Bordino Ludovico, pittore, pag. 56.  
 Botto Pietro, intagliatore in legno, pag. 62.  
 Boucheron Simone, fonditore in bronzo, pag. 69.  
 Brambilla Pompeo, araldo dell'Ordine di Savoia, pag. 57.

### C

Caccia Guglielmo, detto il Moncalvo, pittore, pag. 56.  
 Cairo Francesco, pittore, pag. 71.  
 Caracca Giovanni, pittore, pag. 49.  
 Carletti padre Angelo di Chivasso, pag. 42.  
 Carlo I di Savoia, pag. 42.

Carlo II di Savoia, pagg. 42, 43.  
 Carlo III di Savoia, pagg. 43, 47, 115.  
 Carlo VIII, pag. 42.  
 Carlo Alberto, pagg. 137, 139.  
 Carlo Emanuele I, pagg. 42, 49, 51, 52, 55, 56, 57, 117.  
 Carlo Emanuele II, pagg. 52, 58, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 69, 71, 101, 113, 115, 117, 121.  
 Carlo Emanuele III, pag. 138.  
 Carlo Emanuele IV, pagg. 83, 131.  
 Carrera Gio. Battista, pittore, pag. 55.  
 Casella Pietro, stucchinaio, pag. 55.  
 Castellamonte Amedeo, architetto, pagine 62, 113.  
 Castellamonte Carlo, architetto, pagg. 54, 56, 62, 119.  
 Castiglione Valeriano, abate, pag. 71.  
 Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, pagg. 42, 51.  
 Chioggia (Battaglia di), pag. 24.  
 Cibrario Luigi, pag. 5.  
 Colonna, Papa Martino V, pag. 36.  
 Cortella Giuseppe, pittore, pagg. 53, 66.  
 Cristina di Francia, duchessa di Savoia, pagg. 4, 42, 52, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 65, 71, 81, 101, 115.  
 Crosio Giovanni, pittore, pag. 63.  
 Crotti Michele, scultore in legno, pag. 121.

### D

Dadei Domenico, pittore, pag. 56.  
 D'Agliè conte Filippo, pag. 63.  
 D'Andrade Alfredo, pagg. 4, 19, 34, 52.  
 D'Azeglio Roberto, pag. 138.  
 De Chercheto Giovanni, vicario di Torino, pag. 21.  
 De Sanctis Francesco, architetto, pag. 83.  
 Dezzano Ercole, pittore, pag. 56.  
 D'Oro Agostino, pittore, pagg. 56, 62.  
 Dufour Lorenzo, pittore, pag. 115.  
 Dufour Pietro, pittore, pag. 115.

### E

Ekman, pittore, pag. 79.  
 Emanuele Filiberto, pag. 47, 48, 51, 94, 115.  
 Enrichetta Adelaide di Savoia, pag. 65.  
 Enrico IV di Francia, pag. 59.  
 Eugenio di Savoia, pagg. 75, 138.  
 Eugenio di Savoia-Carignano, pag. 139.

## F

- Fariano Francesco, pittore, pagg. 56, 102.  
Fea, fratelli, pittori, pagg. 51, 62, 119.  
Fea Antonio, pittore, pagg. 62, 119.  
Fea Francesco, pittore, pagg. 62, 119.  
Federico d'Aragona, principe di Taranto, pag. 40.  
Ferdinando, elettore di Baviera, pag. 65.  
Ferrero della Marmora, gran maestro della duchessa di Savoia, pag. 76.  
Filiberto duca di Savoia, pagg. 39, 43, 115.  
Filippo d'Acaja, pagg. 22, 23.  
Filippo conte di Savoia, pagg. 20, 21.  
Filippo di Savoia conte di Ginevra, pag. 25.  
Filippo II di Savoia, pagg. 40, 43, 115.  
Francesca d'Orleans, pag. 63, 71.  
Francesco I di Francia, pag. 47.  
Francesco duca di Mantova, pag. 57.

## G

- Galeazzo Visconti di Milano, pag. 23.  
Galliari Bernardino, pittore, 83.  
Gandolfi padre, monaco della Consolata, pag. 71.  
Garino Giovanni, pittore, pagg. 55, 56.  
*Genova*, Palazzo Durazzo, pag. 138.  
Giacomo d'Acaja, pagg. 22, 23, 28.  
Gioia G. Antonio, aiutante di Camera, pag. 71.  
Giovanna Battista Savoia-Nemours, pagine 52, 64, 66, 72, 75, 76, 79, 81, 87, 100, 105, 113, 115, 117, 119.  
Giovanni di Bellacomba, vicario di Torino, pag. 39.  
Giovannone di Castiglione, pag. 22.  
Giulio Cesare, pag. 5.  
Giuseppe Maurizio duca del Monferrato, pag. 131.  
Grattapaglia G. Andrea, pittore, pag. 102.  
Grattapaglia G. Battista, pittore, pagine 51, 62.  
Guarini Giambattista, pag. 51.  
Guarini Guarino, architetto, pag. 5.  
Guglielmo VII, marchese di Monferrato, pagg. 16, 17, 18, 19, 28.  
Guja di Borgogna, tutrice di Filippo, conte di Savoia, pag. 20.  
Guichardi chierico, messo di Filippo di Savoia, pag. 21.  
Guidobono Bartolomeo, pittore, pag. 109.  
Guidobono Domenico, pittore, pagg. 102, 109.  
Guidobono Giovanni Antonio, pittore, pagina 109.  
Guiscardi Innocenzo, pittore, pagg. 62, 63, 115, 123.

## I

- Isabella, figlia di Carlo Emanuele I, pag. 57.  
Isnardi della Montà, pag. 76.  
Isnardi di Caraglio, pag. 76.

## J

- Jaquierio Giacomo, pittore, pag. 31.  
Jolanda duchessa di Savoia, pag. 40, 30.  
Joubert, generale francese, pag. 131.  
Jourdan, generale francese, pag. 131.  
Juvara Filippo, architetto, pagg. 7, 60, 62, 76, 79, 80, 81, 83, 86.

## L

- Loyra Freilino « chiavaro » del Comune di Torino, pag. 21.  
Ludovica, principessa di Savoia, pagg. 60, 123.  
Ludovico d'Acaja, pagg. 27, 28, 29, 31, 33, 36, 37, 43, 51, 80.  
Ludovico di Savoia, pag. 39.  
Luigi XIII, pag. 59.  
Luigia di Savoia, pag. 65.

## M

- Madama Reale vedi Cristina di Francia duchessa di Savoia.  
Madama Reale, vedi Giovanna Battista Savoia Nemours.  
Mantegazza Francesco, pittore, pag. 54.  
*Marengo*, (vittoria di) pag. 1.  
Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, pag. 57.  
Margherita, figlia di Giacomo d'Acaja, pagina 23.  
Maria Clotilde di Francia, regina di Sardegna, pag. 83.  
Martinez Francesco, architetto, pag. 83.  
Martino V, papa, pag. 36.  
Maurizio di Savoia, cardinale, pagg. 56, 58, 59.  
Maurizio di Savoia, pag. 60, 65.  
Menou Francesco, generale francese, pagina 131.  
Messerati conte, generale delle Poste, pagina 71.  
Michelone di Brozolo, pag. 23.  
Monferrato, (Marchese di) pag. 32, 35.

## N

- Napoleone Bonaparte, pag. 133.  
*Nimes*, la Porta di Augusto, pag. 7.

## O

- Oddone di Grugliasco, pag. 22.

## P

- Pallavicino, abate, elemosiniere di Corte, pag. 76.  
Parentani Antonio, pittore, pag. 51, 56.  
Pasero, segretario di Stato, pag. 71.  
Pastoris Federico, pag. 4.

Perdomo Filiberto, pittore, 55.  
Pietro di Ripalta, vicario di Torino, pagina 39.  
Pietro di Savoia, pag. 21.  
*Pino Torinese*, osservatorio astronomico, pag. 137.  
Pio VII, pag. 2.  
*Pirenei*, pace dei, pag. 63.  
Plana Giovanni, astronomo, pag. 135.  
Porro Antonio, pittore, pag. 102.  
Pozzo Marcantonio, pittore, pag. 55.  
Promis Vincenzo, pagg. 4, 5.

## R

Recchi G. Antonio, pittore, pag. 66.  
Richelieu (Cardinale di), pagg. 3, 63.  
Righi Antonio, pittore, pag. 55.  
Rivalta Andrea, scultore, pag. 56.  
*Rivoli* castello, pag. 76.  
Roberti Nicolao, pittore, pag. 40.  
*Roma* Circo Agonele, pag. 82.  
*Roma* Palazzo Barberini, pag. 81.  
*Roma* Scalinata della Trinità dei Monti, pag. 83.  
Rossignoli Giovanni, pittore, pag. 51.  
Rosso G. Battista, pittore, pag. 63.  
Rubens, pittore, pag. 138.  
Ruffino Ottavio, presidente di Finanza, pag. 71.  
Rusca Bartolomeo, pittore, pag. 56.

## S

Sacchetti G. Battista, architetto, pag. 80.  
*Sacra di S. Michele alla Chiusa*, pag. 100.  
San Tommaso, marchese di, pag. 63.  
Secondiano Pompeo, pittore pag. 55.  
Seyter Daniele, pittore, pag. 119.  
Sillano Bernardo, senatore, pag. 71.  
*Sindone* (Ostenione delle SS.), pagg. 57, 134.  
Sollero Giovanni, stucchinaio, pag. 57.  
Somazzo Pietro Filippo, stucchinaio, pagina 119.  
*Soperga*, chiesa di, pag. 76.  
Sparsi Marcello, stucchinaio, pag. 55.  
Specchi Alessandro, architetto, pag. 83.  
Stassio G. Battista, stucchinaio, pag. 57.  
Stucchi Agostino, pittore, pag. 56.

## T

Tasnieri Giorgio, incisore, pag. 66, 79, 52.  
Tempesta, Antonio, pittore, pagg. 58, 65.  
Teseo Michelangelo, pittore, pag. 102.  
Tomaso di Savoia, pagg. 56, 59, 60.

Tomaso III, conte di Savoia, pag. 17, 19, 28.  
*Torino* Accademia delle Scienze, pag. 135.  
*Torino* Accademia di pitture e sculture, pag. 100.  
*Torino* Chiesa di S. Giovanni (sotterranei) pag. 100.  
*Torino* Chiesa di S. Lorenzo « extra civitatem », pag. 22.  
*Torino* Castello del Valentino, pag. 42.  
*Torino* Ospedale di Stura, pag. 24.  
*Torino* Osservatorio Astronomico, pag. 135.  
*Torino* Palazzo Carignano, pag. 139.  
*Torino* Palazzo Ducale detto di S. Giovanni, pag. 48, 42, 62.  
*Torino* Palazzo Ducale detto vecchio pagina 48.  
*Torino* Palazzo del Marchese di S. Germano, pag. 66.  
*Torino* Palazzo Reale, pagg. 48, 56, 60, 79.  
*Torino* Pinacoteca (Regia), pag. 138.  
*Torino* Porta Fibellona, pagg. 18, 19, 27.  
*Torino* Porta Palatina, pagg. 7, 8.  
*Torino* Primo Parlamento Subalpino, pagina 139.  
*Torino* Primo Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale, pag. 141.  
*Torino* Primo Parlamento Italiano, pag. 141.  
*Treviri* la Porta Nigra, pag. 7.  
Tuffo Luigi, pittore, pag. 51.

## U

*Utrecht* (pace di), pag. 76.

## V

Van Dyck, pittore, pag. 138.  
Vanello Carlo, ingegnere, pagg. 55, 57.  
*Venaria Reale*, castello, pagg. 76, 109.  
Ventura Nicolò, pittore, pag. 51.  
Veronese Paolo, pittore, pag. 138.  
Villa Francesco, pittore, pag. 63.  
Violante Margherita di Savoia, pag. 65.  
Vittorio Amedeo I, pagg. 42, 57, 65, 71, 101, 103, 117.  
Vittorio Amedeo II, pagg. 72, 75, 76, 87, 97, 99, 100, 117.  
Vittorio Amedeo III, pag. 82, 138.  
Vittorio Emanuele I, pag. 134.  
Vittorio Emanuele II, pagg. 139, 141.

## Z

Zuccari (Zuccheri) Federico, pittore, pagina 51.

## INDICE GENERALE

---

Introduzione . . . . .	pag. I-IV
I - La Porta Decumana - L'edificio nell'età romana . . . . .	pag. 3
II - La « Casa Forte » di Guglielmo VII di Monferrato. - L'edificio dalla caduta d'Impero nel sec. XIV . . . . .	» 13
III - Il Castello di Ludovico d'Acaja. - L'edificio al sec. XV . . . . .	» 27
IV - Torino capitale del Ducato di Savoia. - L'edificio nel Cinque e nel Seicento . . . . .	» 47
V - Palazzo Madama e la Duchessa Maria Giovanna Battista, seconda « Madama Reale ». - L'edificio nel Settecento . . . . .	» 75
VI - Palazzo Madama ai giorni nostri. - La Specola, la R. Pinacoteca, il Senato Subalpino . . . . .	» 131
Bibliografia . . . . .	» 143
Indice delle illustrazioni . . . . .	» 145
Indice dei nomi, delle persone e dei luoghi più notevoli . . . . .	» 149
Indice Generale . . . . .	» 152







